Doc. N. 799/2

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO
cfr. Comunicazioni del Presidente
del 22/02/2018

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
24 OTT. 2015
Prot. n. 2366

SENATO DELLA REPUBBLICA CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

50° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 MARZO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

TIPOGRAFIA DEL SENATO (150)

INDICE

PRESIDENTE . *Pag.* 2203, 2207, 2208 e *passim*
BONFIETTI *(Dem. di Sin.-l'Ulivo), senatrice* 2232, 2233, 2234 e *passim*
DE LUCA Athos *(Verdi-l'Ulivo), senatore* 2227, 2228, 2229 e *passim*
FRAGALÀ *(AN), deputato* 2209, 2215, 2216 e *passim*
MANTICA *(AN), senatore* 2217, 2237, 2246 e *passim*
PARDINI *(Dem. di Sin.-l'Ulivo), senatore* 2216
STANISCIA *(Dem. di Sin.-l'Ulivo), senatore* . 2252, 2257
TARADASH *(Forza Italia), deputato* . . 2213, 2222
TASSONE *(Misto), deputato* 2216, 2217, 2269 e *passim*
ZANI *(Dem. di Sin.-l'Ulivo), deputato*. 2238, 2239, 2240 e *passim*
FRANCESCHINI . . *Pag.* 2206, 2207, 2208 e *passim*

50ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 MARZO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 marzo 1999.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

È approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Colgo anche l'occasione per informare i colleghi che, prima di ogni audizione, i nostri consulenti preparano un capitolato di possibili domande, di cui normalmente mi servo. Vorrei far presente, però, che questo materiale è a disposizione di tutti i membri della Commissione almeno dal giorno precedente a quello in cui viene svolta l'audizione. Pertanto, chiunque vorrà prendere visione di questo materiale ed utilizzarlo nel corso della seduta, può farlo. Anzi, se qualche collega intende porre qualcuna delle domande, questo mi consentirebbe una maggiore agilità nella parte introduttiva dell'audizione e anche una maggiore brevità.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR ALBERTO FRANCESCHINI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Franceschini.

È inutile che spieghi alla Commissione chi è il signor Franceschini, mentre, per introdurre l'audizione, forse è bene che dica al signor Franceschini in quale logica la Commissione si sta muovendo, o per lo meno in quale logica si muove la maggior parte di noi. Penso di interpretare l'opinione della maggior parte dei presenti se dico che, alla nostra riflessione, le Brigate rosse oggi si presentano soprattutto per quello che dicevano di essere. Ritengo, cioè, che alla maggior parte di noi sia comune la valutazione che le Brigate rosse sono una parte della storia della sinistra italiana, così come possono essere comprensibili le ragioni politiche e culturali per cui questo fu negato: la necessità del PCI – ieri lo ricordava l'avvocato Guiso – di contestare quella comunità di album di famiglia che era stata sottolineata dalla Rossanda, e vorrei dire anche da buona parte del ceto acculturato della sinistra italiana, che ebbe quasi un moto collettivo inconscio di rimozione.

Ricordo personalmente quante volte abbiamo letto le parole: «con il farneticante proclama delle sedicenti Brigate rosse». In realtà, un esame più attento di quei proclami avrebbe consentito di cogliere con chiarezza quello che invece era un piano operativo, ovviamente a mio avviso velleitario e profondamente sbagliato, però leggibile nella sua coerenza, e quindi cogliere l'effettiva natura politica del movimento.

Nella scorsa legislatura ci siamo domandati come è stato possibile che un movimento come il vostro (pur comprendendo la forza che veniva dall'ampiezza del movimento stesso, che ha riguardato indubbiamente migliaia di giovani di questo paese) sia riuscito sostanzialmente a tenere in scacco lo Stato italiano per un così lungo periodo di tempo. La conclusione a cui giunsi in una proposta di relazione, che poi la fine della legislatura non consentì di approvare, è che questo è dovuto in buona parte a fenomeni di disorganizzazione e a ritardi nella risposta istituzionale all'attacco che veniva da voi. Si individuava anche un andamento altalenante della risposta, che alternava momenti di estrema efficienza a momenti, invece, di regressione e fragilità.

Quindi, la valutazione che allora feci è che probabilmente questo era un fatto in parte voluto, cioè che in qualche modo venivate utilizzati attraverso la logica del relativo contrasto, perché c'era chi, dall'altra parte, tutto sommato poteva ritenere utile che voi ci foste ed attuaste almeno in parte il programma evidenziato nei farneticanti proclami.

Questa prospettiva poi è stata delineata in un capitolato che è stato sottoposto all'esame dei nostri consulenti in questa legislatura, uno dei quali l'ha smentita. È stata fatta la valutazione che in realtà era uno Stato sfasciato, disorganizzato, che andava avanti per improvvisazioni e a questo si deve l'inefficienza o la relativa efficienza di questa azione di contrasto. Però, anche in questa prospettiva più riduttiva, lo stesso consulente ha dovuto ammettere che intorno alla vicenda del caso Moro, che poi è l'oggetto per il quale questa sera la sentiamo, le mancanze di risposta sono tante e di tale gravità da lasciare almeno uno spazio al dubbio e quindi a ritenere necessario un approfondimento dell'inchiesta, che poi è il lavoro che stiamo compiendo in questi ultimi mesi.

Intorno alla vicenda di Moro, si rafforza, anche in questa lettura più riduttiva della storia del paese, il dubbio che almeno in parte non si sia voluto coniugare il rifiuto della trattativa con un'effettiva azione di ricerca della prigione dell'ostaggio e dei suoi rapitori, per pervenire a

quello che sicuramente era un dovere istituzionale, cioè la salvezza dell'ostaggio attraverso la sua liberazione e la punizione di coloro che lo tenevano sequestrato.

Capisco le ragioni umane per cui buona parte dei componenti delle Brigate rosse rifiuti questo tipo di lettura, cioè capisco che i soldati, gli ufficiali di un esercito sconfitto vogliano almeno conservare l'idea di una purezza rivoluzionaria e che pesi già riconoscere di essere stati inconsapevolmente utilizzati. Così come indubbiamente pesa ancora di più, eventualmente, il dover riconoscere di essere stati non solo utilizzati attraverso la logica di relativo contrasto, ma di essere stati addirittura eterodiretti, cioè di avere inconsapevolmente lavorato per il re di Prussia. Questo è un dato che storicamente è difficilmente contestabile. In fondo, quello che voi temevate ed individuavate come uno Stato imperialista delle multinazionali in qualche modo ha avuto riscontro – almeno per la mia riflessione – nel mondo della globalizzazione, in un mondo che è andato in una direzione del tutto diversa da quella che volevate voi e anche una parte ben più ampia del paese.

Le voglio dare atto che all'interno del mondo delle Brigate rosse ed indipendentemente dagli atteggiamenti processuali della collaborazione e della dissociazione, lei è stato uno dei primi ad avviare una riflessione di questo tipo, che si è andata sviluppando negli anni. Un primo stadio della sua riflessione è all'interno della valutazione di cui parlavo con riferimento alla mia proposta di relazione del 1995, cioè l'idea che se avessero voluto fermarvi e stroncarvi subito e definitivamente questo sarebbe stato possibile, perché in realtà la vostra forza, la vostra capacità offensiva era relativa. Poi, attraverso sue interviste e produzioni successive (mi riferisco in particolare a quel suo romanzo di fantasia, «La borsa del presidente», nel quale però è chiaramente leggibile la vicenda Moro), lei avanza un dubbio più grande, cioè non solo quello del non contrasto, ma anche la possibilità dell'eterodirezione, quindi di presenze all'interno delle Brigate rosse che non erano soltanto le Brigate rosse, ma qualcosa di più e di diverso.

Ho fatto questa lunga introduzione per dare un senso alle domande che le rivolgerò prima di lasciare la parola ai colleghi. Innanzitutto, vorrei sapere se mi conferma che tutto sommato eravate una forza fragile, che se avessero voluto colpirvi già nel 1971-1972 questo sarebbe stato possibile, perché non solo avete avuto fenomeni di infiltrazione, ma non eravate quel cubo di acciaio di cui parlò – se non sbaglio – Cardinale, eravate permeabili e in qualche modo voi stessi, durante la vostra storia, aveste la sensazione di essere stati pienamente monitorati. Su questo vorrei che la sua risposta, se possibile, distinguesse fra un monitoraggio da parte dell'*intelligence* italiana, degli apparati di sicurezza italiani e l'individuazione di un monitoraggio da parte dei servizi stranieri.

Con riferimento al primo periodo, innanzitutto vorremmo sapere se è vero, come risulta dalle carte processuali, un vostro rapporto con il mondo orientale, in particolare se è vero che alcuni di voi furono addestrati in campi della Cecoslovacchia e se è vero che abbastanza presto, quando entraste in azione, foste invece intercettati da servizi segreti occidentali, in particolare da servizi segreti israeliani.

Con riferimento a quest'ultima domanda (ieri ne abbiamo riparlato citando la sentenza-ordinanza del giudice Imposimato nel processo Mo-

ro-*bis)* ci sono le testimonianze di Peci che vanno in questa direzione e c'è la testimonianza di Bonavita –ho rintracciato in questi giorni da fonte giornalistica la registrazione di un colloquio tra Galati e Dalla Chiesa, in cui addirittura il primo afferma che nel 1975 i servizi segreti israeliani vi avrebbero offerto la possibilità di liberare i capi storici delle Brigate rosse che erano in carcere assumendosi la responsabilità di fingersi le Brigate rosse per simulare un attacco al carcere per liberarvi.

Vorrei una sua prima risposta su tutto questo; quindi, relativa fragilità e permeabilità, sensazione di essere stati immediatamente monitorati dagli apparati di sicurezza italiani, rapporti con il mondo orientale e contatti con gli apparati di sicurezza occidentali, in particolare con quelli israeliani.

FRANCESCHINI. Risponderò in maniera progressiva alle domande che il Presidente mi ha posto.

La prima domanda riguarda la relativa debolezza delle BR. Sulle BR è stata costruita, io credo, una mitologia sia a Sinistra, che a Destra. Da una certa Sinistra è stata costruita una mitologia che, o le dava per inesistenti – questo soprattutto la Sinistra riformista e il Partito Comunista negli anni 70 – oppure, dall'altra parte, le dava come un'entità fortissima e assolutamente imprendibile. Anche a Destra c'è stata una lettura delle BR come un'organizzazione in parte legata a settori del Partito comunista, sempre degli anni '70, cioè l'ala Secchia che veniva da un certo tipo di resistenza, oppure anche in parte legata al KGB e ai Servizi dell'Est.

In realtà, le BR, per come almeno le ho conosciute, io credo che non siano state nulla di tutto questo. Adesso sono ormai passati quasi trenta anni da questo fenomeno, però, tutto sommato, io psicologicamente lo vivo come se non fossero passati così tanti anni, anche perché è un fenomeno ancora tutto da capire. Certamente sono un fenomeno nato dalla crisi sociale del nostro paese. Questo è indubbio, cioè non c'è un mago con una bacchetta magica che ordina e nascono le Brigate rosse. Le Brigate rosse nascono dal movimento del 1968-1969, il movimento delle lotte di fabbrica – adesso non sto qui ad entrare nei dettagli perché poi queste analisi sono state fatte a iosa, io credo – quindi sono certamente un fenomeno endogeno che ha un suo senso sociale collocato in un'epoca, però sono un fenomeno certamente limitato, anche se collocato in quell'epoca.

Cioè, in genere, l'operazione che è stata fatta negli anni successivi è stata quella di ridurre tutto il movimento, che allora veniva chiamato extraparlamentare, al terrorismo, riducendo poi tutto il terrorismo alle Brigate rosse; anche questa è un'operazione assolutamente sbagliata, fatta anche da una parte di quello che fu il movimento extraparlamentare dell'epoca.

Senza entrare nei dettagli, certamente la scelta della violenza e dell'opzione armata come scelta antistatale ed anti-istituzionale caratterizza un movimento vastissimo, o almeno molto ampio, negli anni 1968-1969. Cioè, riguarda certamente Potere operaio, Lotta continua ed Avanguardia operaia; sto parlando della Sinistra perché poi c'è anche tutto un movimento extraparlamentare a Destra, però ovviamente la scelta e la differenza tra questi gruppi, tra queste formazioni, è sempli-

cemente nei modi e nei tempi di utilizzo della violenza, non nell'opzione della violenza. Questo è l'elemento che ci accomuna tutti.

Poi, all'interno di questa scelta, di questa complessità c'erano settori che noi chiamavamo più militanti di altri, cioè che rispetto alla scelta della lotta armata agivano in maniera più o meno diretta. Anche qui, però, quei movimenti che di fatto si sono posti su terreno della lotta armata erano estremamente complessi. Ormai nessuno forse si ricorda più che è esistita Prima linea.

PRESIDENTE. Ce lo ricordiamo benissimo. Nella mia proposta di relazione distinguevo molto, infatti, ciò che eravate voi da ciò che era Prima linea.

FRANCESCHINI. Prima linea, anche numericamente, è stata un'organizzazione molto più forte delle Brigate rosse; questo potete andarlo a vedere anche dagli atti giudiziari. È stata più effimera, forse, ed ha avuto un arco di sviluppo molto più breve e condensato. Ciò per dire che in questo periodo il ventaglio era estremamente complesso e certamente coinvolgeva migliaia di giovani, il che non vuol dire, come hanno detto alcuni, una generazione; questa è certamente una grossolana inesattezza. Però, certamente in una generazione è entrato questo tipo di scelta in rapporto con fasce consistenti di giovani di quella generazione.

Questo secondo me è il quadro che comunque va tenuto presente, anche per capire poi il tipo...

PRESIDENTE. Mi consenta un'interruzione; ma se voi non eravate un cubo di acciaio, tanto meno lo era Prima linea.

FRANCESCHINI. Certo.

PRESIDENTE. Cioè, rispetto alla vostra forma di compartimentazione, di organizzazione per cellule eccetera, quelli sembravano proprio dei dilettanti.

FRANCESCHINI. Certo.

PRESIDENTE. Quindi, il problema noi lo vediamo con voi, perché è evidente che nel momento in cui riusciamo a risolvere il problema del perché non vi hanno fermati, poi la risposta del perché non hanno fermato gli altri viene da sé, è più facile. Diciamo che vi vediamo come il momento di relativa maggiore efficienza in quel sistema.

FRANCESCHINI. Certamente le Brigate rosse poi sono diventate il terrorismo e la lotta armata perché c'è stato il sequestro Moro e la sua uccisione, che è stato il fatto più alto ed emblematico dal punto di vista militare e politico. Però questo per dire che c'era una complessità di quegli anni, e proprio perché c'era tale complessità sociale poi è stato possibile, secondo me, compiere anche operazioni di eterodirezione.

Cioè, non si può eterodirigere una realtà se questa non esiste, cioè, non esiste indipendentemente dai soggetti che la vogliono eterodirigere.

Cerco di spiegarmi. Io in questo romanzo che citava il senatore Pellegrino ad un certo punto faccio parlare un presunto generale dei Servizi, che cerca di spiegare a me, al personaggio, come ha funzionato questa operazione di eterodirezione. E questo signore dice: «Lei viene dall'Emilia e dalla pianura padana; tenga presente un grande fiume come il Po. Il fiume esiste, è un fatto naturale. Questo fiume ovviamente in certi periodi dell'anno straripa, produce distruzioni eccetera. I contadini delle sue parti cosa hanno imparato a fare? Non è che hanno inventato il Po, perché questo esisteva. Hanno imparato ad utilizzare gli aspetti anche negativi per loro del Po, gli straripamenti, eccetera, in funzione positiva per loro, cioè per trasformare quella che è una forza negativa in forza positiva». Ecco, lui diceva che quella secondo lui era la chiave interpretativa. Cioè, il movimento di quegli anni della lotta armata è un fenomeno sociale e proprio in quanto tale, come fenomeno quasi naturale da un punto di vista sociale, può essere utilizzato all'interno di certi giochi.

La seconda domanda riguarda i rapporti con i servizi interni o comunque internazionali. Per quel che mi riguarda, su questo argomento ho fatto una lunga riflessione, anche perché io le Brigate rosse le ho vissute direttamente, da persona che ci stava dentro, dalle origini fino al 1974. Poi, nel 1974 sono stato arrestato e quindi la mia riflessione è divenuta indiretta. Però certamente, dal 1970 al 1974, noi, dal punto di vista ufficiale, abbiamo avuto comunque due infiltrati, Marco Pisetta, che è morto, e il famoso «fratello Mitra» che mi ha pure fatto arrestare. Ho fatto una riflessione elementare: dal 1974 al 1984, cioè nei dieci anni successivi, apparentemente nelle Brigate rosse non vi sono più infiltrati; solo dagli anni '80 c'è il fenomeno cosiddetto dei pentiti, ma gli infiltrati, le cosiddette «spie» sembrano non esistere più. Questa mia riflessione mi porta a dire (siccome ho conosciuto anche compagni dell'epoca successiva): non è che l'organizzazione dopo il 1974 sia diventata chissà che cosa; e comunque rispetto all'infiltrazione sono difficili le difese. Quindi assolutamente non è credibile che nei dieci anni che vanno dal 1974 al 1984, un decennio, non vi siano stati infiltrati nell'organizzazione. Tuttavia dal punto di vista giudiziario non c'è traccia di infiltrati.

PRESIDENTE. Qui la interrompo e così procediamo più velocemente, in modo che possono intervenire i colleghi.

Lei, recentemente, sia pure attraverso una deduzione, avrebbe individuato un altro infiltrato, tale Rocco, cioè Francesco Marra, che partecipa al sequestro Sossi e poi è l'unico che tutto sommato la fa franca. La mia domanda è: poi Marra l'ha querelata?

FRANCESCHINI. No. Qui diventa interessante.

Partendo da quella mia riflessione, a un certo punto ho incominciato a documentarmi leggendo gli atti della «Commissione Moro», come si chiamava allora, e cercando più informazioni possibili sulle affermazioni dei pentiti. Anche qui vorrei aprire una piccola parentesi: io ho sviluppato una mia idea, una tesi, che è la seguente.

Penso che quello del pentitismo sia un fenomeno che abbia un suo valore sociale, reale. Cerco di spiegarmi in maniera molto precisa: certamente, la lotta armata alla fine degli anni '70 si è avvitata su se stessa,

ha vissuto una crisi spaventosa. È chiaro che questa crisi di progetto politico e anche esistenziale diventa crisi dei singoli soggetti che hanno vissuto questa lotta armata. Per cui, è fuori di dubbio che da tale crisi scaturisca un fenomeno di crisi di identità e anche di pentimento. Però sono anche assolutamente convinto che il pentitismo sia stata una forma attraverso la quale alcune forze «dello Stato» – diciamo così – in qualche modo hanno trovato la maniera di salvare dal punto di vista giuridico-legale gli infiltrati Non voglio dire che tutti i pentiti erano infiltrati, però certamente in mezzo ai pentiti ci sono degli infiltrati.

FRAGALÀ. Anche nella mafia è stato così.

FRANCESCHINI. Probabilmente ... Può essere: siccome spesso i giudici che hanno operato su di noi li ritroviamo nell'antimafia, eccetera, penso che le tecniche che hanno imparato, applicato o sperimentato con noi siano estese ad altre organizzazioni comunque di grande criminalità, perché anche noi, da un certo punto di vista, eravamo una organizzazione ad alta criminalità.

PRESIDENTE. Eravate un'organizzazione criminale.

FRANCESCHINI. Sì, era per usare una terminologia che ha riferimenti mafiosi.

PRESIDENTE. Le motivazioni erano diverse.

FRANCESCHINI. Per tornare al discorso di prima, due elementi mi hanno fatto riflettere: uno attuale, recentissimo, e un altro del passato. Quello del passato è il seguente. «Fratello Mitra» – lo conoscete, quindi non entro nei dettagli, questo ex frate che fece arrestare me e Curcio nel 1974 – quando venne in aula come teste nel 1978 al processo contro di noi (è una cosa che ha colpito tutti, non solo me), di fronte a domande specifiche degli avvocati che gli chiedevano come mai lui, che era riuscito a raggiungere Curcio e Franceschini, «venne sputtanato», cioè come mai non continuò nella sua opera di infiltrazione, rispose: «Avrei dovuto compiere dei reati: non avevo assolutamente intenzione di compiere reati, anche perché se commettevo reati» – siamo nel 1974 – «avrei dovuto finire in galera». Allora non esisteva la legge sui pentiti: «se faccio una rapina, è una rapina, mi danno il minimo della pena ma mi danno sempre degli anni». Questo era il ragionamento che faceva questo personaggio. Diceva che se quel giorno fosse venuto con noi, saremmo andati a fare una rapina; il che è chiaramente falso. Quel giorno non avremmo portato l'ex frate a fare una rapina.

Un'altra cosa interessante mi colpiva. Nella nostra impostazione egli sarebbe dovuto diventare il nostro addestratore militare, per cui lo avremmo condotto alla Cascina Spiotta (dove poi fu uccisa Mara Cagol) e lì, nel giro di alcuni mesi, di fatto avrebbe conosciuto o frequentato tutti i quadri che noi allora chiamavamo «regolari» dell'organizzazione. E questa cosa lui la sapeva almeno tre mesi prima. Siccome lui – questo è certo – era in contatto con Dalla Chiesa almeno da un anno prima, mi sembra strano che i Carabinieri si

siano «giocati» l'opportunità che avevano di prendere tutta l'organizzazione nel giro di pochissimi mesi.

Allora, la prima riflessione è che forse «fratello Mitra» andava reso pubblico perché forse c'era qualcos'altro; cioè, non è che gli interessasse molto, le cose di «fratello Mitra» forse le conoscevano già, in quel momento propagandisticamente interessava arrestare me e Curcio. Ma è un discorso più complesso. La prima riflessione, dicevo, è la seguente: «fratello Mitra» affermava di non aver voluto più andare avanti perché altrimenti avrebbe dovuto commettere dei reati e non voleva finire in galera.

La seconda riflessione, che ho fatto solo una settimana fa – vi sembrerà strano, ma secondo me ci sono delle grosse connessioni – riguarda un'intervista di Farina, il sequestratore sardo, al «Corriere della Sera». In quella intervista, secondo me, Farina introduce una categoria che per me è illuminante. Il giornalista gli pone una serie di domande sui Carabinieri (poi si capisce il riferimento al generale Delfino) che volevano che si infiltrasse nel mondo del banditismo sardo. Gli chiede: «Cosa volevano da lei, insomma, farle fare l'infiltrato?». Lui risponde: «No, mi volevano far fare l'agente destabilizzante». Questa secondo me è una definizione – messa in bocca ad un bandito sardo – che viene dall'epoca del terrorismo. Probabilmente all'epoca nostra esistevano agenti speciali (che potevano essere Carabinieri o gente ricattata), agenti che avevano questo compito; dice Farina che lui avrebbe dovuto farlo rispetto alla malavita comune, avrebbe dovuto accelerare i sequestri di persona in una certa direzione, in modo tale che le forze dell'ordine sapessero esattamente in quale direzione si andava, e potessero fare brillanti operazioni se non anche di peggio, cioè giochi più sporchi. Questa è la seconda riflessione: io credo che esistessero degli agenti destabilizzanti.

Una delle ingenuità, mia in particolare ma posso dire nostra (però nell'epoca è inquadrabile), era la seguente: paradossalmente ero più legalista dei Carabinieri. Spiego cosa voglio dire. Io pensavo che Carabinieri, Polizia eccetera infiltrassero le persone in mezzo a noi per impedirci di compiere dei reati. Io credevo fermamente questo; ma non solo io, ci credeva la mia organizzazione. L'idea era che ti mettono l'infiltrato perché vogliono sapere cosa stai facendo e poi, prima che arrivi a concludere il fatto delittuoso, ti bloccano.

Per noi, la verifica per vedere se uno era infiltrato o meno consisteva nel compiere con lui atti delittuosi.

PRESIDENTE. Metterlo alla prova.

FRANCESCHINI. Sì, metterlo alla prova. Se veniva con me a fare delle rapine e le rapine funzionavano, era ovvio che la persona era affidabile. Non avevo altri modi di misura, allora (a parte i discorsi sulla coscienza politica, eccetera). Tuttavia – ho trovato le prove del fatto e adesso vi do le prove giuridiche di quello che dico – c'erano soggetti che invece non avevano il compito di impedire che noi commettessimo dei reati; anzi, ho verificato che questi soggetti erano quelli più scatenati nel compiere reati: se era per loro dovevi compiere continuamente delle stragi. Questo era l'aspetto più inquietante, dal mio punto di vista.

Se fossero esistiti soggetti di questo tipo al nostro interno allora, è fuor di dubbio che non li avremmo mai scoperti, ma probabilmente questi soggetti avrebbero potuto benissimo diventare addirittura dei capi! È semplicissimo: attraverso arresti pilotati e così via. Quindi, un'organizzazione che nasce in un certo modo alla fine può trovarsi ad avere una testa ben diversa rispetto al punto di partenza.

Qui arrivo alla domanda del presiedente Pellegrino su Marra. Riflettendo su queste cose mi sono andato a prendere le deposizioni dell'unico pentito del cosiddetto nucleo storico, Alfredo Bonavita.

PRESIDENTE. Questo si pente prima di Peci?

FRANCESCHINI. No successivamente, anche se non dopo moltissimo tempo, un anno dopo circa. Vedo che il dottor Nordio, qui presente, mi sta guardando attentamente.

Comincio quindi a leggermi tutta la documentazione, anche perché poi Alfredo Bonavita mi accusava rispetto ad un duplice omicidio a Padova. Vi è tutta una storia di due missini a Padova, per cui ero interessato a capire esattamente le dinamiche. Leggendo le dichiarazioni sul sequestro Sossi, ho rilevato che lui fa una ricostruzione dettagliatissima di tale sequestro, con tutti i particolari. Poiché io stesso ero uno degli organizzatori del sequestro, con altre 18 persone, ed è un dato che voglio sottoporre alla vostra riflessione.

PRESIDENTE. Glielo chiederò dopo.

FRANCESCHINI. Marra fa una ricostruzione dettagliatissima, ripeto, dei soggetti, dando nomi e cognomi dei singoli e le funzioni e fa un solo errore: mette tra i sequestratori, cioè tra quelli che materialmente avevano preso il magistrato, Mario Moretti. Invece quest'ultimo non aveva preso parte a quest'azione; quindi era un errore che lui non poteva compiere per un semplice motivo: vi era una nostra regola secondo la quale il comitato esecutivo come si chiamava allora, cioè il gruppo di direzione, era formato da un certo numero di compagni, eravamo in quattro a quell'epoca, di cui tre impegnati nell'azione del sequestro Sossi mentre uno doveva restare fuori. Io, Mara e Renato eravamo impegnati nell'azione Sossi, Moretti era fuori, quindi non poteva compiere un errore di questo tipo; sapeva benissimo di Moretti. Lui stesso era uno dei sequestratori materiali, non poteva non sapere il nome degli altri. Lui stranamente lascia fuori una sola persona. Cioè vi è una sola persona che non compare in tutto questo, è una persona che peraltro non è mai comparsa in nessun'inchiesta giudiziaria su di noi. Allora, la mia prima riflessione fu questa: probabilmente poiché questa persona non è mai stata arresta, ha famiglia e via dicendo lo vuole salvare. Poi però, continuando a leggere e a documentarmi vedo che lui ha fatto tranquillamente arrestare una serie di persone che avevano famiglia e che addirittura erano innocenti, non c'entravano nulla, per coprire mogli di pentiti perché poi si mettevano d'accordo chiaramente tra di loro per coprirsi, eccetera; quindi, mi sembra che anche questa ragione morale fosse assolutamente inesistente, pertanto, doveva essere un altro il motivo.

Per me un dettaglio apparentemente insignificante diventava una cosa importantissima.

A questo punto trovo una serie di documenti. Faccio vedere poi...

PRESIDENTE. Quindi, lei da questo trae il convincimento che Marra poteva essere un infiltrato. Lo dice molte volte in diverse occasioni pubblica: Marra la minaccia di querelarla ma non l'ha querelata.

FRANCESCHINI. No, scusi, signor Presidente, c'è un passaggio. A questo punto io vengo interrogato per questioni di destra, cioè per la strage di Brescia, come teste dal capitano Giraudo dei carabinieri nell'inchiesta del dottor Salvini. Vi è tutta una serie di questioni complicatissime nelle quali non starò ad entrare nel dettaglio. In questo interrogatorio vi è un problema di rapporti eventuali tra destra e sinistra, tra noi e queste dimensioni della destra o i possibili infiltrati della destra tra noi.

PRESIDENTE. Torniamo a Marra.

FRANCESCHINI. Siccome avevo dubbi su questo Marra anche perché lui aveva un passato di un certo tipo (un passato di parà non chiaro da un certo punto di vista) dico al capitano Giraudo: io le dico un nome, lei faccia un'inchiesta su questo nome e verifichi se quello che le sto dicendo è vero o falso. I carabinieri – non so se Giraudo o chi – vanno a prendere Francesco Marra e questi come prima cosa dice ai Carabinieri: alt, fermi un attimo. Sì, certo io conoscevo Curcio e Franceschini perché vivevano nel mio quartiere, Quarto Giano a Milano; frequentavano il quartiere, però io con le BR non c'entro nulla, anzi io ero un agente informatore del commissariato di Musocco e dei Carabinieri. Questo lo dice lui. Io ho visto un verbale, una paginetta dove lui dice queste cose.

Allora, il punto chiave è questo. Io ho dichiarato agli atti – e l'ho dichiarato anche pubblicamente – che lui era un brigatista; era uno che con me ha fatto almeno cinque rapine, che ha fatto una serie di azioni che potrei elencare; ha sequestrato Sossi ed era uno di quelli che voleva ammazzarlo. Quindi, non è vero che lui non era un brigatista: lui certamente era un agente destabilizzante. Infatti mi diceva....

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Va bene, questo lo abbiamo capito. Lei però a questo punto ha ammesso qualche dubbio sulla genuinità delle dichiarazioni di Bonavita. Devo riconoscere che Bonavita è una delle fonti che anche la sentenza, non solo l'ordinanza di Imposimato, citano su questi rapporti iniziali tra voi e il Mossad. Questo è un fatto che si può confermare o meno. Foste effettivamente avvicinati subito da uomini dei servizi israeliani?

FRANCESCHINI. Io non ho mai incontrato uomini dei servizi israeliani. Posso confermare che subito dopo il sequestro del magistrato Sossi persone di Milano entrarono attraverso un certo giro in rapporto con noi proponendoci un contatto con degli agenti israeliani.. La cosa più inquietante, e riterrei più interessante era che la proposta che ci veniva

fatta era questa: noi non vogliamo dirvi le cose che voi dovete fare. Cioè, a noi ci va benissimo quello che voi fate. Ci interessa che voi esistiate. Il fatto stesso che voi esistiate, qualunque cosa voi facciate a noi va benissimo. E spiegarono tramite questo intermediario anche le motivazioni politiche di questa loro posizione. Dissero che siccome vi era ovviamente un problema di area mediterranea e di paesi *leader*, da un punto dal punto di vista dei rapporti degli americani, nel controllo dell'area, nella misura in cui l'Italia era destabilizzata, più l'Italia era destabilizzata più era inaffidabile, più Israele diventava paese affidabile per tutte le politiche mediterranee.

PRESIDENTE. Questo coincide al cento per cento con le dichiarazioni di Peci e Bonavita.

FRANCESCHINI. Sì perché è Bonavita che è stato anche uno degli intermediari. Io riferisco cose che ho sentito da Bonavita e da altre persone. La cosa inquietante è questa. Loro dicevano: noi vi forniremo i nomi delle persone che si infiltrano in mezzo a voi, vi daremo soldi, vi daremo armi e voi fatene quello che volete. Cioè noi non vogliamo condizionare le vostre azioni, non vogliamo che voi.....

PRESIDENTE. Non vi diedero dei nominativi?

FRANCESCHINI. Ci diedero i nominativi di due operai della FIAT (uno della Fiat Rivalta), che dicevano che erano infiltrati in mezzo a noi. Infatti noi andammo a verificare questi due operai, che esistevano ed erano anche due del giro delle Brigate di fabbrica.

PRESIDENTE. Quindi questo è un punto per rispondere alla domanda: il rapporto con la Cecoslovacchia.

TARADASH. I soldi e le armi arrivarono poi dai servizi segreti?

FRANCESCHINI. Il punto è questo: ai miei tempi non arrivarono. Noi rifiutammo ovviamente....

PRESIDENTE. È pacifico: sia Bonavita che Peci dicono che furono rifiutati.

TARADASH. Dato che la fonte è sempre Bonavita, vi è un riscontro obiettivo?

FRANCESCHINI. Non c'è solo la fonte Bonavita.

PRESIDENTE. C'è quella di Peci.

FRANCESCHINI. Non solo quella di Peci. Ce ne sono certamente altre: cioè queste cose io non le ho sapute solo da Bonavita. Questo è il punto. Potrebbe chiederlo a Renato Curcio. Chiunque potrebbe confermarlo. Fu discussa all'interno delle colonne questa proposta.

Fu discussa al nostro interno. Non è una proposta che rimase all'interno di due o tre persone.

I rapporti con la Cecoslovacchia: questo è un altro dei punti che vorrei fosse chiarito, perché siccome in qualche modo mi riguarda....

PRESIDENTE. Anzitutto vorrei sapere la sua posizione. Lei è stato a Praga sicuramente, ma è stato in questo campo di addestramento?

FRANCESCHINI. Io sono stato a Praga per la prima volta in vita mia l'anno scorso in agosto perché ho detto voglio andare a Karlovy Vary, che è un posto bellissimo.

PRESIDENTE. Prima non c'era mai stato?

FRANCESCHINI. No, mai.

PRESIDENTE. Ci sono fonti processuali che parlano di un suo soggiorno a Praga.

FRANCESCHINI. C'era un magistrato che mi sembra si chiamasse De Ficchy che aveva aperto un'inchiesta sui rapporti tra BR e servizi e gli dissi: sono disponibile a darle tutta la mia collaborazione, qualunque cosa lei voglia per chiarire questa vicenda. Voglio che questa vicenda sia chiarita.

PRESIDENTE. Altri brigatisti del nucleo storico sono stati in campi di addestramento in Cecoslovacchia?

FRANCESCHINI. Per quello che ne so io, certamente Pelli no. Lo dico perché si fa il nome di Pelli con Franceschini, e Pelli è morto purtroppo. Sfido chiunque a provare il contrario, anzi sarei proprio curioso che si chiarisse perché può anche darsi che qualcuno ci sia stato.

PRESIDENTE. Tutta la storia che lei ha raccontato degli israeliani mi sembra estremamente logica. Sarei sorpreso che non fosse avvenuta, ma sarei estremamente sorpreso di sapere che voi non siete stati in qualche modo addestrati in campi, voi delle BR. Noi tra poco acquisiremo la documentazione in base alla quale pare che sono stati addestrati uomini dell'ETA, dell'Ira, dell'OLP. Mi sembra che siamo pienamente nella logica dei servizi orientali: destabilizzare democrazie occidentali attraverso aiuti a gruppi terroristici che sicuramente operavano, e che, proprio per la vostra non impermeabilità, se vi si voleva contattare, eravate contattabili.

FRANCESCHINI. Una risposta possibile è questa. C'è una figura chiave in quegli anni, che è Gian Giacomo Feltrinelli, il quale certamente aveva rapporti con Praga, questo è fuori di dubbio; aveva rapporti con i paesi dell'Est, aveva rapporti con Cuba. Lui, ad esempio, andava a Cuba passando per Praga, perché credo che in quegli anni fosse l'unico modo possibile per andare a Cuba. Feltrinelli è certamente una figura chiave in quegli anni, 1970-1971, fino alla sua morte, che secondo me è

probabile non sia una morte accidentale. Questa è un'altra riflessione che ho fatto già da allora; probabilmente non è una morte accidentale. Ci sono due morti che avvengono nel giro di brevissima distanza temporale: una è quella di Secchia, in Sudamerica, che sembra sia stato avvelenato, e l'altra è quella di Feltrinelli, pochissimi mesi dopo. Può essere casuale questo fatto; certamente c'erano dei rapporti politici stretti tra Secchia e...

PRESIDENTE. Un certo Marco Foini, detto Armando, detto Corto Maltese.

FRANCESCHINI. Secchia lavorava per la fondazione Feltrinelli in quegli anni, quindi c'era un rapporto storico-editoriale-politico tra i soggetti che certamente non erano d'accordo... Una riflessione: quando Feltrinelli salta sul traliccio, la famosa notte – adesso non mi ricordo la data esatta – del 1972, il giorno dopo cosa doveva succedere a Milano? Nessuno si ricorda? Iniziava il congresso del Partito Comunista, congresso che poi portò all'elezione di Berlinguer come segretario. Lui voleva far saltare questi due grossi tralicci per togliere la luce a Milano. Se avesse funzionato l'operazione, quella notte Milano sarebbe rimasta al buio, il congresso del Partito Comunista non si sarebbe tenuto; immaginate cosa significava dal punto di vista psicologico-emotivo un fatto del genere sui delegati del congresso.

FRAGALÀ. Quindi, sarebbe stato attribuito alla Destra.

FRANCESCHINI. Non lo so, probabilmente sarebbe stato attribuito forse alla Sinistra, al Gap, anzi, credo che probabilmente l'avrebbe...

PRESIDENTE. Lei pensa che lo avrebbe rivendicato?

FRANCESCHINI. Probabilmente, credo di sì, anche perché lui altri attentati di questo tipo li rivendicò. C'era certamente una parte del Partito Comunista che non era d'accordo con le scelte che Berlinguer stava facendo.

PRESIDENTE. Secchia sicuramente non era d'accordo.

FRANCESCHINI. Secchia sicuramente non era d'accordo. Per quello dico, certamente, se c'è da andare a vedere dei rapporti o delle relazioni con i paesi dell'Est, probabilmente bisogna passare... anche perché io credo che come – questa è una riflessione che anticipo – certamente la politica di Moro poteva dar fastidio agli americani, poi Berlinguer...

PRESIDENTE. Un momento, altrimenti non è ordinata l'audizione.

FRAGALÀ. Quindi Secchia e Feltrinelli da chi sarebbero stati uccisi?

FRANCESCHINI. Questo non lo so, purtroppo bisognerebbe andarlo a scoprire. Secchia si diceva in quegli anni che era stato avvelenato dal-

la CIA, la fantomatica CIA; credo siano state trovate tracce di un certo veleno nelle ossa quando hanno fatto le perizie, perché lui in un viaggio in Sudamerica (nell'estate o nella primavera del 1972, adesso non ricordo) morì improvvisamente.

FRAGALÀ. Morì un anno dopo Feltrinelli?

FRANCESCHINI. No, prima; alcuni mesi prima.

PARDINI. Vorrei un chiarimento. Lei prima, a proposito dei rapporti con i servizi segreti israeliani, disse che questo invio poi non si concretizzò. Vorrei sapere la ragione per cui non si concretizzò, perché questi vi offrivano sopra un piatto di argento un sacco di cose, soprattutto la mappa degli infiltrati che credo fosse la cosa più interessante.

FRANCESCHINI. Il motivo è molto semplice, bisogna tenere presente una serie di elementi. Nel 1974 io avevo neanche 27 anni, il più vecchio di noi era Curcio che aveva una trentina d'anni; noi eravamo veramente dei ragazzini da un certo punto di vista molto moralisti: per me accettare una cosa del genere era autodistruttivo al massimo, era la mia morte, era inaccettabile una proposta del genere. Visto a posteriori, non avevamo il senso della politica: che vuol dire anche accordi, vuol dire dimenticarsi l'etica; tant'è che alcuni compagni venuti dopo di noi ci hanno anche criticato come degli ingenui. Non potrei escludere che ciò che noi abbiamo rifiutato fu poi accettato in altra maniera, questo è fuori di dubbio. Vi è di certo solo una cosa: che noi rifiutammo questo rapporto e dopo breve tempo fummo arrestati. Cioè, fummo arrestati, in particolare io e Curcio, perché, ovviamente, avendo rifiutato un rapporto di questo tipo (ci ho riflettuto dopo) è chiaro che alla fine ti devono far fuori, perché vuol dire che sei incontrollabile totalmente.

PRESIDENTE. D'altra parte il sospetto di lavorare per il Re di Prussia era, come dire, mitridatizzato dalla cultura leninista dell'arrivo di Lenin a Mosca sul vagone piombato. Faceva parte della mitica del movimento.

TASSONE. Lei ha detto che, secondo lei, Feltrinelli è stato ucciso. Questa è una sua ipotesi, però noto una certa contraddizione: Feltrinelli è andato lì sui tralicci perché doveva bloccare l'erogazione dell'energia elettrica per il congresso del Partito Comunista Italiano, lui è andato lì, per cui è possibile, anzi è stato accertato, che si è trattato di un incidente: perché altrimenti, come ipotesi, quale potrebbe essere il mandante oppure l'autore dell'assassinio di Feltrinelli? Erano i danneggiati della mancanza di erogazione dell'energia elettrica? Lui è andato lì, non è che l'hanno portato. Soltanto per chiarire, è più plausibile un incidente, perché lui è andato lì perché aveva questo scopo, questo obiettivo, lei l'ha detto, per cui noto una certa contraddizione.

FRANCESCHINI. Lui è andato lì certamente per compiere questo attentato. Vi furono due nuclei: uno doveva compiere l'attentato in un traliccio e l'altro alla parte opposta della città. Tutti e due gli attentati

fallirono, solo quello di Feltrinelli fu mortale e lì c'è un fatto strano. Adesso ricordo delle cose che già allora pensavamo. Il *timer* era in realtà un orologio, nel cui quadrante veniva inserito un chiodo e veniva tolta la lancetta dei minuti; la lancetta delle ore, girando, nel momento in cui toccava il chiodo faceva scoppiare la bomba. La cosa strana è che nell'orologio di Feltrinelli, invece della lancetta dei minuti, venne tolta la lancetta delle ore. Non l'aveva fatto lui il *timer*, l'aveva fatto un'altra persona, il famoso Gunter, che non si è mai riuscito a capire chi fosse, era uno della Valtellina, un tipo strano, comunque il famoso Gunter. Per cui c'è quest'altra persona che non si è mai riuscita a rintracciare. Oltretutto c'è una storia interessante su Gunter, perché viene dalla Brigata di Dio, cioè partigiani bianchi. Potrebbe essere un personaggio con degli aspetti inquietanti, però sembra che sia morto.

PRESIDENTE. Potrebbe essere lui il collegamento fra Fumagalli e Feltrinelli di cui parlò anche Arcai e che è stato ripreso da Delfino nel libro?

FRANCESCHINI. Potrebbe essere. Io ci ho riflettuto perché proveniva da quelle zone ed aveva una storia simile a quella del Fumagalli.

TASSONE. Il partigiano bianco si è poi convertito?

PRESIDENTE. È già stata avanzata in questa Commissione una ipotesi di possibili collegamenti fra Feltrinelli e il MAR di Fumagalli. Infatti, il traliccio su cui salta in aria Feltrinelli è a 300 metri di distanza dall'officina di Fumagalli.

Ma se ci inoltriamo in questo campo di ipotesi non procediamo più.

MANTICA. Perché fallì l'altro attentato?

FRANCESCHINI. Sempre per colpa dell'orologio che non funzionò; però in quel caso la lancetta era quella delle ore.

PRESIDENTE. Per colpa dello stesso *timer* muore la donna all'ambasciata americana ad Atene; nello stesso arco temporale è stato compiuto un attentato all'ambasciata americana che è poi fallito ma durante il quale muore l'attentatrice, sempre per colpa di questo tipo di *timer* che era quindi un po' pericoloso.

Nel romanzo da lei scritto – che io ho letto, e credo lo abbiano fatto anche molti altri commissari – naturalmente rienumera tutti i dubbi rimasti irrisolti in ordine al sequestro Moro, aggiungendone anche altri; uno riguarda la ragione per cui i brigatisti indossano divise dell'Aeronautica e lei avanza l'ipotesi che una divisa serve a sottrarsi al fuoco amico e quindi fra gli attentatori poteva esserci qualcuno non interno al gruppo delle Brigate rosse che necessitava di un dato visibile per evitare di sbagliare bersaglio.

Inoltre, lei riflette sul perché viene scelta la Renault 4 e sostiene che questa all'epoca era una delle macchine più facilmente rintracciabili e il portabagagli era accessibile dall'abitacolo; quindi avanza l'ipotesi che

mentre era stato concordato uno scambio, Moro viene ucciso dall'interno dell'abitacolo, a sorpresa, e quindi eliminato.

Il senso complessivo del romanzo è che nell'ambito dell'uccisione di Moro, attraverso un personaggio che visibilmente lei individua in Moretti, funziona una organizzazione che a me sembra facilmente identificabile nella scuola di lingue Hyperion di Parigi.

Tralasciando il romanzo, può fornirci qualche ulteriore informazione su questa scuola? Come nasce l'Hyperion? Chi era Corrado Simioni? È vero che aveva avuto un sodalizio giovanile anche con l'onorevole Craxi e che fu espulso dal Partito socialista? Risponde a verità che Simioni abbia soggiornato alcuni anni a Monaco di Baviera – a suo dire – per studiare teologia? Perché lei ha dato corpo a questa possibile ipotesi?

FRANCESCHINI. Per una serie di miei indizi e di conoscenze personali che ho dei soggetti, sono assolutamente convinto del fatto che abbia funzionato un meccanismo che ora cercherò di spiegare.

Al di là dei dettagli, credo che i magistrati, giustamente, abbiano il compito di trovare delle prove rispetto a certe affermazioni. Infatti, a Venezia è stata compiuta dal giudice Mastelloni una inchiesta sui «Superclan», inchiesta che poi ha fatto in modo che fossero tutti assolti, ovviamente. Quindi, da questo punto di vista, loro sono risultati tutti innocenti.

Conoscendo i soggetti, le azioni da loro compiute, confrontandole con dichiarazioni successive da loro fornite, sono portato a pensare che una mia certa ipotesi sia assolutamente vera. Cercherò di spiegarla con un esempio. All'epoca, negli anni '70, esistevano le Brigate rosse. Le Brigate rosse erano una organizzazione che tutti conosciamo e avevano un centro di direzione, dirigenti che la gestivano e che si trovavano in alto.

Ovviamente, non tutti i compagni di brigata conoscevano i dirigenti ma c'era un rapporto di fiducia reciproca determinato dalla pratica, dall'ideologia. Esisteva poi quello che noi chiamavamo il movimento, organizzato in collettivi ed in varie strutture. Molti nostri compagni di brigata erano all'interno di queste strutture e, da un certo punto di vista, erano degli infiltrati nei collettivi di fabbrica o di quartiere che in termini più generali venivano definiti «Autonomia».

Questi nostri compagni infiltrati schedavano le persone – utilizzo volutamente questo termine – interne ai collettivi, passavano tutte le informazioni all'organizzazione e cercavano di orientare la politica dei collettivi in una certa direzione che era quella poi voluta dall'organizzazione stessa, contattavano le persone dei collettivi che loro ritenevano le più affidabili da un punto di vista rivoluzionario e poi proponevano loro di entrare nell'organizzazione.

I compagni che svolgevano queste funzioni non si sentivano degli infiltrati ma si ritenevano, giustamente, dei rivoluzionari e consideravano le Brigate rosse una organizzazione rivoluzionaria; i collettivi, come tali, erano ad un gradino più basso. Pertanto, il fatto che un soggetto svolgesse queste operazioni nei collettivi era motivato da un punto di vista politico ed egli quindi non si sentiva un infiltrato ma un dirigente rivoluzionario.

Questo è il modello che vi propongo. Pensate ad una organizzazione che si muove a livello europeo, a cui fa riferimento una serie di soggetti che come compito hanno quello di orientare le organizzazioni di lotta armata esistenti nei vari paesi. Questa organizzazione ha con le varie strutture come le Brigate rosse, cioè l'IRA o la RAF, lo stesso rapporto che i nostri compagni avevano con i collettivi. Chiaramente, coloro che facevano parte di questa superorganizzazione non si sentivano degli infiltrati all'interno delle Brigate rosse, o strutture simili, perché erano assolutamente convinti che la funzione da loro svolta era rivoluzionaria; è chiaro che è ben più rivoluzionaria una organizzazione che si muove a livello europeo, con un certo tipo di rapporti, di addentellati, piuttosto che una organizzazione limitata all'ambito nazionale.

Spesso ci viene chiesto se ritenevamo che un certo soggetto fosse un agente di polizia, ma non è così. Ad esempio, la figura di Moretti può essere compresa solo all'interno di un contesto di questo tipo, sia ben chiaro; quindi, non può essere considerato come un agente di polizia ma come un militante che ragiona in un certo modo, pensa in un certo modo e opera in un certo modo. Ho fatto questo esempio, ma se ne potrebbero fare altri; potrei citare anche Gallinari.

A mio avviso, questa è la chiave interpretativa.

Ritengo certamente che uno dei centri, se non forse il centro di questa grande operazione sia la scuola Hyperion. Stranamente, in tutte le inchieste giudiziarie ci si muove in ogni direzione ma non si può mai arrivare lì. Anche l'inchiesta condotta a Padova dal giudice Calogero fu bloccata a causa di una fuga di notizie relative proprio all'Hyperion il *Corriere della sera* pubblicò la notizia che il giudice Calogero aveva inviato agenti di servizio per indagare sulla scuola Hyperion e, a quel punto, i servizi segreti francesi ruppero ogni rapporto di collaborazione con quelli italiani e l'indagine quindi terminò.

Pertanto, è sempre stata attuata una certa protezione nell'ambito di questo filone.

Corrado Simioni, che io ho conosciuto benissimo, ha una storia politica di questo tipo. Innanzitutto, era nel Partito socialista insieme a Craxi ed avevano circa la stessa età. Faceva parte della corrente autonomista del Partito socialista milanese da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale (riferisco dati che mi sono stati raccontati proprio da lui per cui andrebbero tutti verificati). Io gli chiesi se per essere espulso dal Partito aveva per caso rubato la cassa, ma egli mi rispose che si trattava di una questione di donne; tra lui e Craxi c'era una concorrenza per donne, poi non so se questo corrisponde a verità. Sta di fatto che negli anni 1964-'65 Simioni scomparve dall'Italia e – sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese – si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e gli chiesi se per caso aveva studiato da prete e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano.

Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari *leader* o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo

conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo politico metropolitano. Io a quei tempi ero a Reggio, ero uscito dalla FGCI e dal Partito comunista e avevamo fondato un collettivo nella nostra città. Entrammo in contatto con questo collettivo politico metropolitano e lo conobbi attraverso il CUB della Pirelli. Poi però i rapporti si deteriorarono velocissimamente. Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste, come si diceva allora, totalmente demenziali, diremmo oggi. La prima proposta che fece all'inizio di settembre fu di uccidere il principe Borghese, invitato ad un comizio in piazza a Trento da Avanguardia Nazionale. Diceva di aver già preparato tutto: aveva i cecchini e si doveva andare lì ad ucciderlo. Siamo nel settembre 1970. La cosa, peraltro mi ha fatto suonare un campanello di allarme visto che proprio in quel periodo c'era stato il *golpe*. Comunque, fin lì, all'epoca, ammazzare un fascista, un ex repubblichino...

PRESIDENTE. Avevate già pensato al nome Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Eravamo agli inizi di settembre e il nome era Brigata rossa.

Il fatto veramente inquietante era che la colpa dell'assassinio di Valerio Borghese doveva ricadere su Lotta continua che andava formandosi allora. Aveva una teoria del «tanto peggio, tanto meglio»: l'unica via rivoluzionaria era la lotta armata e questi gruppi semilegali costituivano un freno. Bisognava fare l'attentato e sbarazzare il campo da Lotta continua che si stava formando. La proposta gli venne rifiutata.

La seconda proposta era connessa al viaggio di Nixon in Italia alla fine di settembre. Ci propose di uccidere due ufficiali della Nato a Napoli: diceva di avere preparato tutto, anche se poi non si capiva mai chi fossero queste persone che, dietro di lui, avevano preparato tutto. Noi non dovevamo farlo: dovevamo essere d'accordo con lui a gestire le operazioni in un certo modo. Rifiutammo anche questa proposta e decidemmo di bruciare la macchina di un capo reparto della Siemens. Dicevamo che le sue proposte erano follie, che bisognava partire dalle fabbriche e così decidemmo l'azione contro il capo della Siemens. Su questo ci fu una rottura tra noi e lui e il suo gruppo. Noi chiamavamo questo gruppo «Superclan», nel senso di superclandestino.

PRESIDENTE. Quindi «supeclan» è un abbreviativo riferito alla clandestinità?

FRANCESCHINI. Loro pensavano addirittura ad una clandestinità di terzo livello: avrebbero dovuto infiltrare tutti i gruppi della sinistra e della destra per poi orientarli in un certo modo.

FRAGALÀ. Anche quelli di destra?

FRANCESCHINI. Probabilmente lo avranno fatto anche a destra. Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero

questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion.

Successivamente, quando sono venute fuori queste cose su di lui, Simioni concesse una intervista all'Espresso al giornalista Scialoja, l'unica intervista che ha fatto, alla fine degli anni Ottanta, primi anni '90. Nell'intervista lui risponde dando un quadro di sé assolutamente irreale: dice di essere sempre stato un pacifista, un intellettuale, di non aver avuto nulla a che fare con Curcio e Franceschini che erano due terroristi. Una ricostruzione al contrario: potete credermi o non credermi, ma io lo conosco e tutto quello che lui dice nell'intervista è falso. Ma la cosa inquietante dell'articolo, che vi inviterei a cercare, è che esso appare corredato da un un'unica foto nella quale si vede Papa Giovanni Paolo II, l'Abbé Pierre e tra i due Simioni. Il messaggio era chiaro.

Il punto è che in questo gruppo certamente ci sono altri personaggi interessanti che forse tutti, voi, i magistrati, hanno sottovalutato. Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso cui fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di «Mani tese», Françoise Tuscher, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini: sua moglie, Silvia Malagugini era la figlia di Alberto, uno dei *boss* della giustizia nel Partito comunista.

FRAGALÀ. Era il Violante di allora.

FRANCESCHINI. Questo nome non lo trovate mai nell'inchiesta, eppure si tratta di una persona che va a Parigi al seguito di Duccio Berio. Il nome non esce mai, ci si ferma. Anche qui ci sono dei dettagli un po' inquietanti, di cui ho già parlato pubblicamente. Dopo il sequestro Amerio, siamo nel dicembre 1973...

PRESIDENTE. Lei attribuisce a Simioni l'attentato alla casa del principe Borghese del 13 dicembre 1970, che viene rivendicata alle Brigate rosse di Roma? Cinque giorni dopo il *golpe* militare, del quale allora nessuno sapeva niente? Non si sapeva neppure che c'era stato.

FRANCESCHINI. Non lo posso dire. Aveva una sua organizzazione e relazioni che non conoscevo, non ero assolutamente in grado di conoscere...

Un ultimo dettaglio sulla storia dell'Hyperion, che forse può essere inquietante: nel dicembre 1973, facemmo il sequestro Amerio, che era un dirigente del personale della Fiat di Torino: fu il primo sequestro rilevante, perché durò tutta una settimana; prima c'era stato quello di Macchiarini, durato soltanto alcune ore. Noi gestimmo tutto il sequestro contro il compromesso storico. Apparve su Rinascita un articolo di Berlinguer che lanciava il compromesso storico e noi interpretammo il contratto Fiat di quell'epoca come la prima verifica di questa possibile strategia di compromesso storico. Pochi mesi dopo la fine del sequestro, nel

gennaio 1974, attraverso Piero Morlacchi, che era un compagno di Milano, clandestino, legato al PCI, che aveva due fratelli che lavoravano all'Unità, uno come giornalista e l'altro come tipografo, ci contattarono dicendoci di consegnarci ai magistrati perché ormai le cose si facevano pesanti e ci sarebbero stati arresti in massa. Quindi, io e Morlacchi dovevamo consegnarci. Questa informazione ci veniva dal PCI, ovviamente; poiché noi due eravamo considerati compagni di fiducia e affidabili, mentre gli altri non si sapeva chi erano, ci proponevano di consegnarci (anche perché è ovvio che il nostro arresto poteva coinvolgere il PCI per la nostra storia personale) ai magistrati, in particolare a Di Vincenzo, e di nominare come avvocato Alberto Malagugini, che quindi doveva essere il tramite di questa operazione. Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del «Superclan» si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i loro conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza.

TARADASH. Il magistrato Di Vincenzo era legato al PCI?

FRANCESCHINI. Sì, tant'è vero che Dalla Chiesa nel 1975 lo fece dimettere dalla magistratura, credo anche per questo motivo.

FRAGALÀ. Attualmente fa il notaio a Napoli. Era l'uomo di fiducia del PCI nella magistratura di Milano.

TARADASH. Vorrei porre una domanda sull'Hyperion. Nel rapporto del CESIS del 1983, si afferma che l'Hyperion era lo strumento del KGB. Vorrei conoscere la sua opinione a tale proposito. Inoltre, vorrei sapere se le Brigate rosse hanno mai avuto collegamenti diretti o indiretti col KGB, magari attraverso l'Hyperion stesso.

Nel 1978 Savasta e Moretti, se non sbaglio, dicono che l'Hyperion fece da tramite con l'OLP per le forniture di armi alle BR. Vorrei sapere se c'erano stati contatti precedenti al suo arresto.

FRANCESCHINI. Ovviamente, noi vedevamo questi dell'Hyperion, che allora non si chiamava così e che noi chiamavamo «Superclan», come il fumo negli occhi. Noi ritenevamo Simioni e gli altri di quel giro come dei provocatori nel vero senso della parola, però non sapevamo al servizio di chi. Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA. Per come l'ho conosciuto, Simioni più che altro era un avventuriero. Ci sono anche delle psicologie interessanti, secondo me. Infatti, lo prendevo in giro...

PRESIDENTE. Ma il personaggio che ha perduto i capelli e che lei descrive nella parte finale del libro è lui o Salvoni?

FRANCESCHINI. È Salvoni, ma su questo c'è anche molta invenzione. Come personaggio, lo attribuivo al film di Pontecorvo con Marlon Brando, della fine degli anni '70, «Queimada». Lui era esattamente l'*inglès*, cioè Marlon Brando. Secondo me, era proprio quella figura, anche psicologicamente, colui che da una parte intriga con la rivoluzione, gli

piace, gli interessa, perché vuole mettere in discussione le cose, che comunque non è un pacifico ed è una persona intelligente; dall'altra, però, se ci sono cause di forza maggiore, ti abbandona anche al tuo destino.

Secondo me era questa la chiave di lettura psicologica. Se devo dare un'interpretazione politica dell'Hyperion, lo vedo come una sorta di camera di compensazione tra una serie di servizi. Cioè, credo (ma adesso non voglio anticipare le domande che eventualmente mi farete) che la chiave di lettura è Yalta, come diceva Pecorelli (e ritengo che Pecorelli sia una delle bussole più interessanti per orientarci nelle nostre vicende). Quindi, la chiave di tutto sono gli accordi di Yalta, il rispetto di questi accordi, il fatto che i singoli Stati nazionali non potevano trasbordare rispetto a certe linee. Credo che l'Hyperion sia uno strumento di Yalta, di questa politica di potenza; che poi fosse fatta da Est o da Ovest era un dettaglio forse insignificante, perché ciò che era importante erano gli accordi...

PRESIDENTE. In effetti una figura come l'Abbé Pierre, anche con i suoi rapporti con il Vaticano, è difficilissimo da riportare per intero alle *intelligence* orientali. Mi sembra più un uomo dell'altra sponda, un luogo di intreccio e di equilibrio.

La fotografia di Salvoni compare fra quelle che vengono mostrate in televisione appena viene rapito Moro, poi però viene sottratta. Lei conferma che l'Abbé Pierre era zio della moglie di Salvoni?

FRANCESCHINI. Salvoni era regolarmente sposato con Françoise Tuscher. Ho convissuto con loro nei primissimi tempi che erano a Milano, all'inizio del '70. Lui era il nipote acquisito dell'Abbé Pierre. Stranamente, c'è questa foto sua tra i famosi diciassette o diciotto ricercati, che poi è il motivo per cui l'Abbé Pierre viene immediatamente in Italia e va a parlare con Zaccagnini. Poi non so se ci ha parlato o meno, voi lo sapete meglio di me.

PRESIDENTE. Fu aperta una succursale dell'Hyperion in via Nicotera 26 durante il sequestro Moro: le consta?

FRANCESCHINI. Sinceramente ho appreso dagli atti della Commissione che c'è questo fatto inquietante, cioè che nell'autunno del 1977 aprono – e la cosa interessante è questa – alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*.

PRESIDENTE. C'erano società commerciali.

FRANCESCHINI. Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare.

Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a «Nuova polizia» e quando venivano fermati tiravano fuori

il tesserino come «abbonatori» alla rivista «Nuova polizia». Direi che questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega.

PRESIDENTE. Bellavita ha fatto parte anche di un Centro di ricerche e investigazioni socio-economiche (CRISE) che operava a Parigi. Questo le risulta?

FRANCESCHINI. Ho conosciuto Bellavita nel 1972-1973 ed era direttore della rivista «Controinformazione», che in qualche modo era il nostro braccio legale.

PRESIDENTE. Ma era un BR?

FRANCESCHINI. All'epoca era un BR, tant'è che è stato condannato ed è fuggito a Parigi dopo la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, e da allora vive all'estero.

PRESIDENTE. E su questo Centro?

FRANCESCHINI. Non ho notizie.

PRESIDENTE. Come stava accennando prima, lei nel suo libro paragona il sequestro Moro al sequestro Sossi e ritiene abbastanza inverosimile che il numero dei partecipanti all'azione di via Fani sia stato soltanto di nove persone. Vuol dire qualcosa su questo aspetto alla Commissione?

FRANCESCHINI. Secondo me, il sequestro Moro ancora adesso è pieno di fatti inspiegabili o inspiegati, innanzitutto, in base alla mia esperienza, per quello che dicevo prima. Sono uno degli organizzatori del sequestro Sossi, che era abbastanza facile da compiere, nel senso che era una persona che si muoveva senza scorta, e il rapimento fu effettuato di sera in una viuzza. Semmai, si presentavano problemi per la via di fuga, ma non tanto per la presa del soggetto. Comunque, per compiere questa operazione, noi eravamo diciotto persone, stando anche a ciò che dice Bonavita nella sua ricostruzione. Quindi, mi sembra assolutamente improponibile che un'operazione militare complessa come quella di via Fani sia stata compiuta da nove o da dodici persone, perché poi le versioni di Morucci sono cambiate.

PRESIDENTE. Nel tempo ci sono state addizioni successive.

FRANCESCHINI. Sicuramente, per quello che consta alla mia esperienza, è una serie di piccoli dettagli, però ce ne sono tantissimi.

PRESIDENTE. Tornando non alla ricostruzione e all'ipotesi, ma ai fatti lei ci conferma quello che ci ha detto ieri Guiso, cioè che il gruppo storico delle Brigate rosse riteneva un errore da parte delle BR l'uccisione di Moro e un errore da parte dello Stato il rifiuto della trattativa,

perché sarebbe bastato un piccolo cedimento, ci diceva ieri Guiso, anche la liberazione condizionale per atto autonomo dell'autorità giudiziaria di un unico brigatista, per aprire una via di uscita diversa al sequestro?

FRANCESCHINI. Noi chiedevamo ancora di meno, questo è anche documentabile dagli atti del processo. Cioè, Guiso era il nostro avvocato e contemporaneamente era il tramite diretto con Craxi. Credo che fosse vero, era quello che lui ci diceva. Per cui aveva questo rapporto. Noi gruppo storico avevamo in carcere tramite lui questo rapporto diretto con Craxi. Ovviamente eravamo per la trattativa, anche perché ci sembrava assurdo chiudere con l'uccisione dell'ostaggio; era negativo da tutti i punti di vista, non solo da quello politico ma anche da quello etico. Io ricordo che il dramma più grosso che ho vissuto era il seguente: io sono in carcere e lo Stato non mi ammazza; noi invece ammazziamo nel nostro carcere Moro, quindi anche da un punto di vista etico questo Stato è certamente meglio dell'altro Stato che io vorrei affermare. Cioè io questa la vivevo come contraddizione anche personale.

Dal punto di vista politico lo ritenevamo un errore; pensavamo che comunque bisognasse trovare delle vie alla trattativa e fino alla vicenda del falso comunicato n. 7 del lago della Duchessa e Via Gradoli sembrava aperta una possibilità di trattativa, anche dal punto di vista dei nostri compagni fuori, con i quali avevamo un rapporto non tramite Guiso ma tramite Sergio Spazzali che adesso credo sia morto.

PRESIDENTE. È morto; ne abbiamo parlato anche ieri con Guiso.

FRANCESCHINI. Noi avevamo un rapporto diretto con i compagni fuori. Anche da quello che ci diceva Sergio Spazzali sembrava che i compagni fossero positivamente favorevoli perché Moro diceva delle cose interessanti; sembrava tutto estremamente positivo. Poi accade la vicenda del comunicato del lago della Duchessa e di via Gradoli e lì c'è un cambiamento repentino direi proprio di clima psicologico anche rispetto ai compagni...

PRESIDENTE. Questo mi interessa di più delle ricostruzioni e delle ipotesi. Quindi, il comunicato del lago della Duchessa in realtà funziona non solo come lo legge Moro, cioè come una macabra messa in scena dell'epilogo tragico ma sembra quasi essere un segnale per dire che l'epilogo deve essere questo: è una lettura possibile?

FRANCESCHINI. Io credo che il comunicato del lago della Duchessa vada associato alla scoperta di via Gradoli; cioè l'operazione è la stessa ed è stata compiuta dagli stessi soggetti anche perché proprio dal punto di vista dell'ora avvengono insieme il 18 aprile alle 9-9,30 della mattina.

PRESIDENTE. Questo mi sembra più interessante delle ipotesi, perché di ipotesi ne possiamo fare anche noi tante, però restano tali. Cioè, rimaniamo sui fatti.

FRANCESCHINI. Anche su questo ci ho ragionato a lungo. Vorrei soffermarmi un attimo su alcune riflessioni.

PRESIDENTE. Prima che lei parli le faccio una mia riflessione su Gradoli. Noi ci siamo innanzitutto domandati cosa ha potuto significare per chi abitava in via Gradoli il blitz nel paese di Gradoli. Sembra chiaramente un messaggio che viene fatto per dire: «State attenti, questo covo comincia a bruciare». Il modo con cui il covo viene abbandonato, perché non viene scoperto ma viene sostanzialmente abbandonato con una doccia aperta che allaga l'appartamento sottostante, sembra quasi un abbandono del covo ed insieme un segnale di ricezione del messaggio. Questa ricostruzione come le sembra?

FRANCESCHINI. Da come l'ho vista io stando in carcere e riflettendoci anche successivamente, lì certamente c'è un messaggio preciso ai brigatisti che diceva: «Vi abbiamo individuato». Tenete presente che quella era la casa di Moretti e lui la mattina alle 7,30 era uscito ed aveva preso un treno per recarsi a Firenze dove c'era la riunione del comitato esecutivo. Questo lo hanno detto a me.

PRESIDENTE. Questo risulta per certo, lo ha detto anche Moretti.

FRANCESCHINI. Lo hanno detto anche a me, anche Lauro Azzolini eccetera. In pratica, loro all'una accendono la televisione, c'era il telegiornale e Moretti dice: «Cavolo, ma quella è casa mia. Pensa te, questa mattina sono uscito da lì e se non vedevo la televisione tornavo lì e mi arrestavano».

PRESIDENTE. Invece non è vero, perché se non avessero aperto la doccia non li avrebbero presi.

FRANCESCHINI. Perché probabilmente non è Moretti che ha aperto la doccia. Comunque lì chiaramente è un messaggio preciso, secondo me, ai brigatisti, a quelli che avevano Moro, per dire: «Noi vi abbiamo individuato, potremmo prendervi quando ci pare». Quindi, di lì inizia qualcosa. Non so cosa inizia ma lì c'è una svolta. Io questa l'ho vissuta e me la ricordo bene in carcere. Cioè, i messaggi che ci arrivavano dai compagni fuori dopo via Gradoli sono: «Qui non c'è più niente da fare, dobbiamo chiudere». Noi gli dicevamo: «Va beh, ma se Moro ha detto delle cose interessanti cominciate a renderle pubbliche, come noi avevamo fatto con Sossi».

PRESIDENTE. Grosso problema su cui anche noi ci siamo interrogati a lungo: perché non viene pubblicato il memoriale? Secondo me uno dei luoghi comuni che circola, e che poi diventa una verità, è che Moro non avesse detto niente alle Brigate rosse. Se uno invece si legge, solo per le cose che interessano a noi, le pagine sulla strategia della tensione, vede come lui ricostruisce la strategia della tensione con tutti gli imbrogli di vario genere.

FRANCESCHINI. Credo che Moro sia morto perché ha detto un sacco di cose alle Brigate rosse. Se no non...

PRESIDENTE. Quindi lei conferma questa mia valutazione, che sarebbe stato devastante in realtà e fortissimo per il movimento la pubblicazione di quel memoriale. Diciamo devastante per il sistema ed estremamente produttivo per il movimento.

FRANCESCHINI. E credo che su quel memoriale sia stata fatta una contrattazione sotterranea, certamente, che non era relativa alla liberazione di prigionieri politici o roba del genere ma tutt'altra cosa, ad esempio il salvacondotto. Lo dice anche Moro in una lettera. Io nel libro dico, riferendomi alla frase «che almeno uno possa...» che quell'uno ovviamente non era riferito a lui ma, è chiaro, a qualcun altro che doveva essere salvato.

PRESIDENTE. Lui dice che una vita si salva se qualcuno va all'estero.

FRANCESCHINI. E non credo nemmeno sia riferito a Moretti. Il discorso è certamente più complesso, perché credo che nel comunicato del lago della Duchessa ci siano dei messaggi trasversali.

PRESIDENTE. Il messaggio più semplice è che Moro deve morire.

FRANCESCHINI.. Certamente, ma io credo che ci siano anche dei messaggi interni.

PRESIDENTE. Perché l'altra coincidenza è che solo tre giorni dopo il PSI rompe il fronte della fermezza – questo forse ce lo dovrà dire Signorile – e ufficializza la posizione della trattativa, come se anche il PSI si fosse reso conto che se non si rompeva il quadro politico della fermezza non c'era ormai più niente da fare; era tutto deciso. Questa è una lettura credibile della vicenda.

FRANCESCHINI. È credibile.

FRAGALÀ. Non poteva essere un messaggio al marito della... duchessa?

FRANCESCHINI. Non so nemmeno che sia; c'è una duchessa? Se lei sa chi è la duchessa...

PRESIDENTE. Qui rientriamo nel campo delle ipotesi. Colleghi, stiamo ai fatti perché secondo me ha ragione Guiso: i fatti parlano. Poi possiamo ricostruire scenari più ampi in cui i fatti si inseriscono, però i fatti in sé hanno una loro eloquenza. Piaccia o non piaccia.

DE LUCA Athos. Lei sapeva dove si facevano le riunioni a Firenze?

FRANCESCHINI. Questo è un altro punto; sono quei piccoli dettagli inquietanti, come Marra. In carcere soprattutto Azzolini e Bonisoli mi raccontavano tranquillamente questi particolari, che cioè a Firenze c'era

una base strategica, come la chiamavano loro, dove si riunivano e lì Moretti arrivava con i comunicati già fatti e gli altri del comitato esecutivo li leggevano, facevano alcune correzioni eccetera. Per cui per me era acquisito questo fatto che esistesse questa base a Firenze. A un certo punto al dottor Vigna che venne ad interrogarmi quando uscirono i primi capitoli del libro «La borsa del Presidente», che prima uscirono a puntate su «Cuore», io dissi che alla presentazione di queste puntate avevo detto che trovavo incredibile il fatto che a Firenze non abbiano mai trovato questa base, questo era l'aspetto incredibile. Stando agli atti giudiziari c'è un borsello perduto da Lauro Azzolini su un autobus, da questo borsello arrivano addirittura a Milano ad una fermata di metropolitana e da lì partono ed arrivano alla casa...

PRESIDENTE. Questa è una riflessione che i colleghi mi dovranno dare atto di aver espresso molte volte: è incredibile che la traccia di Via Monte Nevoso parte da Firenze, porta, attraverso un percorso di una inverosimiglianza quasi assoluta, a Via Monte Nevoso mentre a Firenze il borsello non porta da nessuna parte.

FRANCESCHINI. Io dicevo a Vigna: «Ma avete provato nelle fermate dell'autobus precedenti?». Però, ormai era così abbattuto. Fin qua la cosa mi sembrava strana, però la cosa che diventa interessante, anche qui come piccolo dettaglio, è che Moretti scrive questo libro con la Rossanda e la Mosca, io lo vado a leggere, e trovo tutta una parte consistente del libro che è fatta contro di me, sostenendo che non esiste la base di Firenze e che loro invece si riunivano in un paesucolo della Liguria che adesso non ricordo.

FRAGALÀ. Loro dicono che si riunivano a Bordighera.

FRANCESCHINI. Comunque tutta una parte consistente di questo libro è per contestare questo fatto che loro si riunivano a Firenze. A me sembrava allucinante e mi chiedevo cosa vi fosse a Firenze. Poi, Morucci, che anche agli atti aveva dichiarato varie volte che pure lui sapeva di questa storia di Firenze (sebbene probabilmente non conoscesse il luogo), in un'intervista a «Panorama» o a «L'Espresso», fatta nel ventennale del sequestro Moro, *en passant*, tra le varie cose afferma: non è vero quello che dice Franceschini, che esiste una base a Firenze, non è mai esistita; anzi, si riunivano a Bordighera. Anche lui si è messo d'accordo.

PRESIDENTE. Qui ha detto esattamente il contrario. Ci ha detto che una delle cose che potremmo sapere dalle BR, se parlasse la «sfinge» Moretti, è dove si riuniva il comitato esecutivo a Firenze, chi era il padrone di casa, diciamo l'ospite attivo (poi è uscita fuori questa parola «anfitrione») e chi era l'irregolare che batteva a macchina i manoscritti di Moro.

DE LUCA Athos. Su queste cose che ha detto il Presidente, può dirci qualcosa?

FRANCESCHINI. Anch'io mi sono sempre posto queste domande. Questa di Firenze è come la storia di Marra, sono quei piccoli dettagli, quei buchi che se uno riesce a riempire probabilmente trova la via per rispondere a tantissime domande. Questa è una mia idea, io lo chiamo il teorema di Al Capone: Al Capone credo sia l'unico che sia morto in carcere, che si è fatto un ergastolo perché non ha pagato le tasse; gli americani non potevano incastrarlo sugli omicidi – perché mica era scemo, su quello si tutelava...

PRESIDENTE. Il film «Gli intoccabili» lo abbiamo visto tutti.

FRANCESCHINI. Per quanto riguarda una operazione complessa come quella di Moro, secondo me bisogna partire da dettagli apparentemente insignificanti: probabilmente lì si trovano le tracce di qualcosa di interessante. Così sul sequestro Sossi, partendo da un dettaglio insignificante sono arrivato a trovare un soggetto come Marra.

FRAGALÀ. Era un ex militante del PCI.

FRANCESCHINI. Così diceva a me, credo che fosse vero. Ex militante del PCI, ex paracadutista negli anni '60...

DE LUCA Athos. Ha una storia un po'...

FRANCESCHINI. Complicata.

PRESIDENTE. Quindi la traccia porta a via Monte Nevoso, doppio ritrovamento delle carte eccetera; nasce il sospetto, anche giudiziario (negli atti del processo Andreotti che si celebra a Palermo e negli atti del processo per l'omicidio Pecorelli che si celebra a Perugia) che il generale Dalla Chiesa non abbia consegnato per intero le carte che furono ritrovate nel covo. A questo proposito c'è un episodio che la riguarda. Quando foste arrestati, nel 1974, è vero che avevate un carteggio intercorso tra Edgardo Sogno e il giudice Adolfo Beria d'Argentine che però non risulta fra il materiale sequestrato?

FRANCESCHINI. È stata un'altra delle cose emerse al processo di Torino del 1978. Durante il sequestro Sossi compimmo due azioni: una alla sede del CRD (Comitato di resistenza democratica) a Milano e un'altra al Centro Sturzo (mi sembra che si chiamasse così) a Torino. In queste due «perquisizioni», soprattutto in quella a Milano presso il CRD, portammo via una documentazione, consistente in un elenco di persone che avevano partecipato ad un convegno sulla riforma dello Stato in senso gollista che si era tenuto a Firenze credo nel 1973-1974...

PRESIDENTE. Capisco a cosa si riferisce.

FRANCESCHINI. Vi era una serie di relazioni fatte a questo convegno. A una di tali relazioni (riguardava le modifiche alla Costituzione eccetera) era allegato questo documento anonimo, una lettera che ricor-

do ancora cominciava con: «Caro Eddy». Diceva: «Ti ho mandato le cose che mi chiedevi, ti prego, leggile tu al convegno: sai, per la mia posizione non posso venire, non posso espormi ...». Era Beria d'Argentine che all'epoca credo fosse procuratore di Milano o una roba del genere.

Quando fummo arrestati io e Curcio, questi documenti li avevamo in macchina, anche perché volevamo renderli noti pubblicandoli in una specie di libretto. Questi documenti sono scomparsi. Al processo, nel 1978, parlo di questi documenti e chiedo alla corte di far venire Edgardo Sogno e Beria d'Argentine in aula e di svolgere un confronto per vedere se erano vere queste cose che dicevo io. Vennero in aula e confermarono: Beria d'Argentine disse che era vero, era amico di Sogno dai tempi della «Franchi», un'organizzazione in cui erano stati insieme durante la Resistenza, c'era un rapporto di amicizia, lui aveva scritto questa lettera...

PRESIDENTE. Il punto che mi interessa è che questa documentazione è scomparsa.

FRANCESCHINI. Sì, scompare. La ricordo ancora perché l'ho guardata, c'era circa un migliaio di nomi. L'elemento più interessante era un tabulato con moltissimi nomi (ufficiali, certamente alte personalità dello Stato). Poi, quando è uscita la storia della Loggia P2 ho pensato che forse c'entrava qualcosa.

PRESIDENTE. Io trovo in questo, ovviamente nulla di irregolare, e neppure nulla di scandalizzante o di incredibile. Un ufficiale dei Carabinieri sequestra una documentazione che si può prestare a speculazioni politiche o a manovre destabilizzanti: probabilmente ne parla al Ministro, sa a chi la deve consegnare, non la consegna alla magistratura. La storia delle vicende su cui indaghiamo è piena di cose di questo genere: spesso note e dichiarate, spesso soltanto intuibili e non pienamente dichiarate. La storia di questa Commissione è piena di elenchi che non si sono trovati. Chi erano tutti i gladiatori? Chi erano gli «enucleandi» del piano Solo? Era quello l'apparato di sicurezza del PCI? Era monitorato da De Lorenzo oppure no? Quale era la vera lista della P2? Nel libro di Delfino, che so che anche lei ha letto, si avanzano determinate ipotesi, e anche sulla lista della P2 mi sembra che si lanci un messaggio chiarissimo, si afferma che circa mille nomi non sono stati conosciuti: il che fa pensare che potrebbero essere noti.

Lei voleva consegnarmi un documento: lo vuole fare?

FRANCESCHINI. È sempre riferito ad una curiosità. Vorrei farvi vedere una copertina *(Mostra la copia di una copertina della rivista «Tempo»)*.

PRESIDENTE. Senza teatralizzare: Franceschini ci consegna la copia di un articolo che noi abbiamo già, l'intervista di Maletti al «Tempo», in cui si parla della possibile «fase 2» delle Brigate rosse, di come le Brigate rosse sarebbero potute diventare quel movimento che, dice Maletti, a questo punto di sinistra ha soltanto il nome. Se non sbaglio è

proprio quella l'intervista. Ma nelle carte che noi abbiamo non c'è questa copertina in cui si vede Moro prigioniero. È «Tempo» illustrato, il giornale di Jannuzzi direttore, l'unico giornale in cui il segreto senza fine di Gladio, Jannuzzi lo dichiara pubblicamente. La copertina reca il timbro del 15 giugno 1976. Lo acquisiamo con questa copertina, l'ho visto diverse volte questo articolo ma la copertina non l'abbiamo.

FRANCESCHINI. A parte l'intervista di Maletti, c'è una cosa interessante che vi leggerei se abbiamo due minuti di tempo. In alto c'è l'intervista a Maletti, dove si dice che è Maletti. Poi c'è un articolo scritto da Jannuzzi – lei lo sa, io l'ho detto direttamente a Jannuzzi ...

PRESIDENTE. Abbiamo fatto colazione insieme questa mattina, sappiamo chi è Jannuzzi.

FRANCESCHINI. Nell'articolo dice delle cose sul sequestro Sossi: è Maletti che le dice, ma ovviamente non fa il nome di Maletti. Secondo me sono interessanti. Per la storia di Marra io sono partito esattamente da questo articolo. Lo ricordo per dire come tante volte certi articoli di redazione cervellotici – come diceva il buon Pecorelli – in realtà hanno detto delle verità principali. Maletti-Jannuzzi scrive di questo Miceli che allora era capo dei Servizi, che convoca una riunione dei Servizi a cui partecipa Maletti, e spiega il piano che hanno in testa: «Dopo un breve preambolo sulla situazione di stallo che si era creata fra i rapitori di Sossi che volevano la scarcerazione dei loro «compagni»... e il Governo e il procuratore Coco che non li volevano scarcerare, Miceli passò bruscamente all'ordine del giorno: bisogna rapire Lazagna, disse. L'avvocato Giovanbattista Lazagna, spiegò rapidamente all'uditorio esterrefatto, è il vero capo delle Brigate rosse. Noi lo prendiamo, lo rinchiudiamo in un posto sicuro, lo facciamo parlare con tutti i mezzi più convincenti, gli facciamo rivelare dov'è il covo in cui i suoi brigatisti nascondono Sossi, e andiamo a liberare il giudice. Detto e fatto, il generale diede immediatamente disposizioni perché intanto si predisponesse la «prigione»: «ne dovete preparare almeno due», spiegò...»

PRESIDENTE. Su questo abbiamo interrogato Maletti e una delle domande che gli abbiamo rivolto è proprio questa. Comunque, continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Continuo a leggere: «Ne dovete preparare almeno due: una a Roma e una nella stessa Liguria o almeno in Toscana. Qualcuno tra i più forniti e i più zelanti partì subito per la ricerca e l'approntamento delle prigioni. Le piante e le fotografie relative sono ancora negli archivi del SID e l'ammiraglio Casardi farà bene a stare attento a che non vengano fatte sparire quando questo articolo sarà di pubblica ragione se non vuole finire in galera come il suo predecessore». Qui sarebbe interessante verificare se negli archivi del SID si trovano le piante di possibili prigioni approntate a Roma o in Toscana, e questo confermerebbe ulteriormente quello che dice l'articolo che è interessante per quello che dice poi.«Ma tra gli ufficiali rimasti, dopo il primo momento di imbarazzo e di sconcerto, si manifestarono prima delle resistenze e

poi la contestazione. La cosa era già enorme di per se stessa – ci ha detto uno di loro ricostruendo quelle ore drammatiche – ma solo più tardi capimmo l'enormità di tutto l'affare e cosa c'era veramente dietro. Cosa c'era dietro? Sul momento, spiega, avevamo preso per buone, pur disapprovando, le motivazioni di Miceli: un'offensiva contro le Brigate rosse per tentare di strappare loro Sossi. In realtà le cose stavano molto diversamente. Una volta che noi avessimo rapito Lazagna, la sua scomparsa sarebbe stata indicata all'opinione pubblica come la prova migliore delle sue responsabilità e dei suoi legami con le Brigate rosse. Lazagna che non lo conosceva non ci avrebbe mai potuto indicare il nascondiglio in cui era tenuto Sossi. Questo nascondiglio sarebbe stato invece scoperto da qualcuno che invece conosceva. Sarebbe stato cercato e si sarebbe sparato e dentro avrebbero trovato i cadaveri dei brigatisti, il cadavere di Sossi e il cadavere di Lazagna». Quindi, pensate che Lazagna era vice presidente dell'Anpi e a cosa questo avrebbe significato, quale piano politico ci stava dietro. Non credo che Miceli s'inventi una cosa del genere se non c'è qualcuno che politicamente...

FRAGALÀ. Chi c'era dietro Miceli? Moro.

PRESIDENTE. Infatti, il processo a Moro e il perché si processa: sette anni di stragi.

BONFIETTI. Lei, signor Franceschini, nel suo libro «Mara, Renato ed io», che anch'io ho letto racconta dell'episodio del suo arresto e di quello di Renato Curcio avvenuto l'8 settembre del 1974. Ricorda di una telefonata anonima che ricevette da Levati tre giorni prima, nel corso della quale l'interlocutore gli suggeriva di avvisare Curcio che la domenica mattina sarebbe stato arrestato e descrive la successione degli eventi e lascia trasparire i suoi sospetti su Mario Moretti puntualizzando che la telefonata anonima a suo avviso non poteva non venire da ambienti ben introdotti nell'arma dei Carabinieri. In questi anni ha fatto nuove riflessioni su questo punto? Può aggiungere qualcosa a queste sue convinzioni e spiegarci meglio il suo convincimento che ha espresso in quel libro?

FRANCESCHINI. Le riflessioni sono ancora quelle perché non ho trovato nuove risposte. Ritenevo assurdo che ci fosse stato un fatto del genere, che noi fossimo stati salvati. In realtà la notizia era vera.Quindi, a quel punto mi è venuta una serie di riflessioni. Mi dicevo: è assurdo il comportamento di alcuni compagni. Quando l'unica volta che in carcere ebbi modo di incontrare Moretti, gli dissi questa cosa lui mi risposte dicendo: ma io non ricordo niente. Tu ti ricordi perché ti hanno arrestato ma io non ricordo proprio nulla di allora. Questa fu la sua risposta, che mi colpì moltissimo perché mi sembrava impossibile che fosse così. Però, purtroppo, non ho altre riflessioni se non quelle che forse gli stessi soggetti, i servizi israeliani con quei discorsi di salvarci comunque, probabilmente. Ci ho riflettuto varie volte: se noi fossimo stati salvati, cosa sarebbe successo alla carriera di Dalla Chiesa e dei nuclei speciali che lì si temprarono. Dalla Chiesa aveva chiuso ovviamente. Questo mi sembra ovvio dal punto di vista della carriera politica sul terrorismo, se allo-

ra noi ci fossimo salvati. Quindi , probabilmente vi era una lotta politica all'interno. Non so ma è difficile per me dare delle risposte a questo problema.

Certamente la telefonata ci fu; c'era qualcuno che sapeva da giovedì che Curcio avrebbe dovuto essere arrestato domenica e l'informazione era anche precisa perché io non dovevo essere a quell'appuntamento. Quindi sapevano che Curcio avrebbe dovuto essere solo a quell'appuntamento, ma poi, per una serie di problemi, ci andai anch'io, per cui l'imbeccata era precisa, ripeto, le indicazioni erano precisissime.

PRESIDENTE. Però se io accetto l'ipotesi ricostruttiva, per quello che riguardava la posizione di Moretti, non sarebbe possibile una lettura più riduttiva, senza farne un infiltrato? Voi in fondo eravate un movimento politico. In tutti i movimenti politici si lotta per la *leadership* e in genere il numero uno si deve guardare le spalle dal numero 2 e il numero 2 dal numero 3. Non può essere che per esempio Moretti vi lascia catturare perché voleva assumere il comando del Brigate rosse?

FRANCESCHINI. Certo può essere benissimo. Tant'è che è quello che poi è successo di fatto nel giro di pochi mesi. Senza dubbio le ipotesi sono varie, diverse sono le possibilità.

PRESIDENTE. Le faccio un'altra domanda che sta nello stesso ordine di idee. Non può essere che i segnali di via Gradoli vengano da Morucci perché questi voleva assumere il comando delle Brigate rosse e quindi voleva far catturare Moretti?

FRANCESCHINI. Anche questo in via ipotetica è possibile perché certamente la casa di via Gradoli era conosciuta da Morucci perché era stata abitata da quest'ultimo prima di Moretti, quindi era la casa a sua disposizione. Il conflitto che si era acceso sulla sorte di Moro, una volta che era prevalsa l'idea di Moretti, giustifica una rottura così traumatica – lei conosce il costume delle BR – per cui poi Morucci e la Faranda lasciano le Brigate rosse perché capiscono di essere stati condannati e in qualche modo si fanno catturare con le armi, cioè questo tipo di comportamento di Morucci e della Faranda sembra nutrito dal sospetto che Moretti potesse pensare che loro non si fossero soltanto limitati a contrastare dall'interno la linea di Moretti, ma avessero fatto qualcosa di più, e poteva essere un tradimento. È possibile in via ipotetica. Questo bisognerebbe chiederlo a Morucci. Gli ha fatto questa domanda?

PRESIDENTE. Morucci è stato molto riduttivo su questo contrasto tra lui e Moretti, salvo poi lanciare quei segnali che sappiamo.

FRAGALÀ. Morucci ha molto stile.

BONFIETTI. Pensando anche all'audizione di ieri sera dell'avvocato Guiso, vorrei rivolgere una domanda a lei, signor Franceschini, che nel 1974 si trovava nella stessa condizione di Curcio perché eravate in carcere. Sentivate Guiso e riferivate a lui l'interpretazione dei documenti che via via l'avvocato vi portava, lo aiutavate a capire. Voi dall'interno in

quel momento ed in tempo reale avevate la stessa sensazione di Guiso e di molti altri al di fuori del carcere e delle Brigate rosse nella società di una volontà precisa dello Stato di non cercare con solerzia la prigione di Moro e quindi di arrestare coloro che stavano compiendo quel misfatto oppure davate un'altra lettura?

FRANCESCHINI. È quello che mi aveva chiesto anche prima il presidente Pellegrino, ma poi non ho finito la risposta; adesso cerco di rispondere anche a lei.

Noi dentro eravamo appunto per la trattativa e – come dicevo – proponemmo addirittura a Guiso che, secondo noi, era un possibile terreno di trattativa semplicemente la chiusura del carcere dell'Asinara, nemmeno la liberazione di un prigioniero, perché quello poteva essere ormai un obiettivo politicamente non più perseguibile. Infatti c'è anche un nostro comunicato – adesso non ricordo il numero – dove c'è un programma di chiusura dell'Asinara. Quello voleva essere un segnale. Quindi, questa era la nostra idea. Forse ci sopravvalutavamo, però l'idea che avevamo noi in carcere, noi al processo era: se ci danno anche solo un segnale dal punto di vista dello Stato politicamente significativo, tipo: «chiuderemo l'Asinara», noi prenderemo posizione pubblica – noi che stavamo dentro – a favore della liberazione dell'ostaggio. Quindi, secondo noi diventava impossibile a quel punto per i compagni fuori ucciderlo; cioè, diventava veramente una situazione di stallo per loro, dovevano mollarlo inevitabilmente. Noi non abbiamo avuto mai una risposta nemmeno su questo terreno. Mi sono sempre chiesto se veramente volevano salvare la vita di Moro; mi sono sempre chiesto se, al di là di cercare o meno la prigione, dall'altra parte – non so dire chi stava dall'altra parte – si voleva veramente salvare la vita di Moro, perché noi avevamo spiegato – e Guiso forse ve lo ha confermato – in maniera dettagliata questo tipo di atteggiamento che eravamo disposti a prendere, cioè anche rompere con i compagni. Però ci voleva un segnale minimo di dire: abbiamo ottenuto qualcosa di politicamente significativo, che era la stessa logica che avevamo utilizzato durante il sequestro Sossi, cioè non liberarono nessuno però ci fu la corte d'assise d'appello di Genova che disse che dovevano essere liberati. Poi è ovvio che non li liberarono perché Taviani, Coco, eccetera... Ecco, noi chiedevamo una cosa del genere, neanche di liberare qualcuno ma di dire: chiudiamo l'Asinara, cioè voltiamo pagina, quindi un minimo di trattativa.

PRESIDENTE. Il mancato rispetto del patto è la ragione dell'omicidio Coco.

FRANCESCHINI. Esatto, rispetto a Sossi.

BONFIETTI. E voi in quel momento, verso la fine o quella che pensavate poteva essere dopo il lago della Duchessa, dopo via Gradoli, la fine anche del sequestro Moro, per come poi andò in effetti a finire, non avete pensato che potevate, nonostante il nulla che avevate come risposta dall'altra parte, fare un appello – quello che diceva lei prima – che chiarisse la vostra eticità politica e quindi il non avallo della fine che invece altri stavano perseguendo e che voi non approvavate? Cioè, non

credevate che una vostra parola comunque dal carcere potesse avere un effetto?

FRANCESCHINI. Sì, infatti secondo me abbiamo fatto un errore politico gravissimo non facendo questo; è una riflessione successiva. Tenga presente che noi comunque eravamo dei brigatisti, non sto parlando di persone... noi eravamo dei brigatisti, eravamo quelli che erano stati costruiti come capi storici, ci sentivamo quindi delle responsabilità politiche, diciamo così. Certamente – riflettendoci dopo – avremmo dovuto prendere una posizione di quel tipo, comunque chiedere la liberazione di Moro. Allora però, per noi – ci ho riflettuto a lungo – era inconcepibile una posizione del genere, sarebbe sembrata una resa totale da parte nostra.

BONFIETTI. Non vi sentivate di spiegare queste cose voi, essere quelli che avevano provato quanto meno a spiegare, che lo Stato non voleva liberare Moro e che quindi gli altri venivano utilizzati dallo Stato in questo tipo di omicidio; questa riflessione non la potevate fare voi?

FRANCESCHINI. Tenga presente che questa riflessione è successiva. Dentro, ognuno di noi ha sempre dei dubbi, delle cose che tiene in un cassetto; poi avvengono degli eventi che in qualche modo ti costringono ad aprire i cassetti e a fare delle riflessioni.

Queste riflessioni sull'utilizzo nostro da parte di certe strutture comincio a maturarle dal 1982 in poi, quando decido di uscire dall'organizzazione e quindi di cominciare a ragionare con la mia testa al di fuori di certi schemi. Comunque è stata una riflessione – e chi ha seguito le nostre vicende, voi della Commissione lo potete vedere anche – molto difficile e dura da parte mia. Io sono l'unico – credo – di questa organizzazione che ha maturato pubblicamente una riflessione del genere. Io conosco tantissimi altri compagni che sono arrivati anche prima di me a certe conclusioni, però che pubblicamente... cioè sono io che ho deciso di assumermi certe responsabilità. E su questo sono stato attaccato violentemente – voi probabilmente lo avete documentato – ma non solo dalla Rossanda, dai miei compagni... dai soggetti più strani sono stato attaccato per una posizione di questo tipo. Quando io ero in carcere...

FRAGALÀ. Anche calunniato.

FRANCESCHINI. E anche calunniato. Un dettaglio che può essere interessante: quando ero in carcere, un tale che si chiamava Remigio Cavedon, che allora era direttore o vice direttore del quotidiano «Il Popolo», credo che adesso sia del CCD o qualcosa del genere, non so bene che cosa...

PRESIDENTE. Vicino all'onorevole Flaminio Piccoli.

FRANCESCHINI. Ecco, comunque era il portaborse di Flaminio Piccoli, segretario personale o qualcosa del genere. Questa persona aveva un permesso personale per frequentare le carceri, per cui era il tipo che entrava nelle varie carceri – parlo dal 1986 in avanti – e ci contatta-

va un po' tutti: Lauro Azzolini, noi, eccetera. Diceva di essere un DC di sinistra; io ero convinto e pensavo: questi qua ovviamente saranno interessati a sapere la verità, per cui il mio approccio con lui era come quello che ho con voi adesso, cioè di dire: io ho certi dubbi, ho certe cose che penso, eccetera. Mi rendevo conto che lui era il muro. Addirittura ci sono degli articoli, che io ho conservato, di Cavedon su: «Il Popolo» in prima pagina dove mi attacca violentemente. Io ero in semilibertà e disse addirittura che mi dovevano togliere la semilibertà per queste mie posizioni che avevo assunto. Addirittura arrivò, non lui direttamente ma la famosa suor Teresilla, che era una suora – anche scherzando, dicevo che era dei Servizi segreti vaticani *(Ilarità)*, ci saranno anche quelli oltre agli altri – era proprio una del Vaticano. Lei, molto più ingenuamente, una volta mi disse: «se tu hai qualcosa da dire scrivilo e dallo a me che lo faccio avere a chi di dovere, non star lì a dirlo ai giornalisti, ai magistrati, dallo a me, poi state tranquilli e buoni che arriverà l'amnistia». Questa cosa mi ha colpito perché poi Morucci lo faceva davvero. Ho scoperto dopo dagli atti che Morucci scriveva e le cose arrivavano a Cossiga tramite suor Teresilla, ci sono atti giudiziari su questa roba.

PRESIDENTE. Questo è accertato. Il famoso memoriale Morucci-Faranda.

FRANCESCHINI. Di Morucci, dove dice i nomi dei due famosi che non aveva mai detto ai magistrati, per cui chiaramente Cossiga era uno che sapeva; chissà cosa sa? Cioè, c'era questa rete nelle carceri di ricerca della verità, ma non per la magistratura o per lo Stato, ma per dei gruppi di potere, dei soggetti... ed è documentata questa cosa...

FRAGALÀ. Suor Teresilla... anche a Scalfaro?

FRANCESCHINI. A Scalfaro, sì, sì; lei aveva tutti i suoi giri. È ancora attiva credo, ogni tanto la vedo, così per caso, e frequenta ancora le carceri. Adesso sarà con i mafiosi, con i pentiti di mafia... *(Ilarità)*.

BONFIETTI. Sul libro di Flamigni: «Convergenze parallele» abbiamo letto che dopo una riunione a Milano, sempre a proposito di Moretti appunto, nel gennaio 1976 egli volle trascorrere la notte nell'abitazione di Curcio, di cui Moretti non conosceva il recapito, e due giorni dopo la polizia fece irruzione nell'appartamento e fu arrestato per la seconda volta Curcio, che era evaso per l'appunto poco tempo prima dal carcere di Casale Monferrato. Sempre secondo il libro del senatore Flamigni, Curcio dopo l'episodio le avrebbe detto: «mi sono convinto che Moretti è una spia, è lui che mi ha fatto arrestare». È vera questa affermazione, la conferma?

FRANCESCHINI. La confermo e vorrei sfatare un altro dei luoghi comuni che ci riguardano.

È stata costruita una interpretazione anche pubblica – e Curcio in questo ha le sue responsabilità – da cui sembra che io abbia sempre pensato che Moretti fosse una spia. Non è vero. La prima persona che mi ha detto questo è stato Renato e sono pronto a sottopormi ad un

confronto con lui e a documentarlo, anche perché ricordo esattamente il luogo e il momento in cui questo è avvenuto.

Nel 1976 eravamo alle Carceri Nuove di Torino, al VI braccio, secondo piano; ricordo i dettagli perché quell'episodio fu molto sconvolgente per me. Renato era appena stato arrestato per la seconda volta ed il processo si aprì e si chiuse rapidissimamente perché avvenne l'omicidio di Coco.

Ci troviamo tutti lì ai primi di maggio; Renato ha una spalla ingessata a seguito di uno scontro a fuoco che aveva portato al suo secondo arresto. Ci vediamo durante l'ora d'aria che è un modo per stare insieme; è la prima volta che ci vediamo, è la prima volta che vedo gli altri compagni e in quella occasione, per la prima volta, vengo a conoscenza della telefonata. Fino a quel momento non avevo mai incontrato nessuno perché ero stato uno dei primi arrestati, non avevo mai querelato...ero evaso e non avevo mai incontrato nessuno che poteva raccontarmi la vicenda della telefonata di cui vengo a conoscenza in quella occasione, e questo mi lascia assolutamente perplesso. Discutiamo tra noi e mi rendo conto che Renato non parla e ha la faccia distrutta; ho pensato che probabilmente quel suo atteggiamento fosse da attribuire al dolore per la morte di Mara o al dolore fisico. Al termine di questa riunione durante l'ora d'aria ci dirigiamo verso il VI braccio, al secondo piano e, prima di entrare in cella, Renato mi ferma perché deve dirmi qualcosa di importante. Quindi, prima di entrare in cella, facciamo una passeggiata e Renato mi dice – e lo fa con una espressione sconvolta – di avere la certezza che Mario è una spia e mi racconta l'episodio poi citato da Flamigni. Non so, a questo punto, se tale interpretazione può essere vera ma tant'è che su questa affermazione è stata aperta una inchiesta relativa a Moretti.

MANTICA. Da voi?

FRANCESCHINI. Sì, da noi. Una fu aperta da Semeria che già dall'esterno aveva il sospetto che Mario fosse una spia, per una serie di case che erano cadute a Milano. Pertanto, all'interno del comitato esecutivo dell'organizzazione c'erano stati degli scontri durissimi tra Semeria e Moretti, proprio in ordine a questi episodi, perché Semeria esplicitamente aveva dichiarato che una delle opzioni possibili era che Moretti fosse una spia.

Renato, per carattere, aveva sempre cercato di tenersi fuori da questi scontri ma l'episodio che era accaduto proprio a lui lo confermava.

Pertanto, inviamo una relazione sulla vicenda ai compagni che si trovavano all'esterno ma Semeria già lo aveva fatto da un altro carcere; io riferisco le informazioni ai compagni Bonisoli e Lauro i quali aprono una istruttoria che non porta ad alcun risultato. Moretti stesso ne ha parlato nel suo libro.

Pertanto, la prima persona che ha il sospetto su Moretti non sono io e quanto questo fosse vero non lo so. Per quanto mi riguarda, la prima persona è Renato Curcio ma anche Semeria aveva avuto dei sospetti, già alcuni mesi prima, per episodi di cui non conosco i dettagli.

ZANI. Mi sembra di capire che lei sia convinto che Moro sia stato ucciso, fondamentalmente, per ciò che ha detto, comunque entro una dinamica interna alle Brigate rosse. Moro è stato ucciso per ciò che ha detto e dunque tutto il dibattito che prosegue ancora oggi sulla fermezza e sulla trattativa ha poco a che vedere, di fatto, con l'uccisione di Moro.

Su questo vorrei ascoltare una sua opinione, ricevere una conferma.

FRANCESCHINI. Questa è la mia ipotesi. Interviene un momento di svolta su cui si dovrebbe indagare, sia politicamente che con atti giudiziari, ed è la scoperta del covo di via Gradoli.

Ho sempre pensato che la cosiddetta linea della fermezza avesse un senso perché si riteneva che, comunque, lo Stato disponesse di forze per liberare Moro. Sono sempre stato convinto che si conosceva la prigione di Moro, si sapeva dove Moro fosse rinchiuso e quindi si riteneva possibile una operazione che poi è stata condotta pochi anni dopo durante il caso Dozier.

Ritengo che, a quel punto, sia accaduto qualcosa che ha cambiato lo scenario e penso che sia attribuibile a ciò che Moro aveva detto. Questa è una mia ipotesi. Interviene poi il famoso memoriale – ed è chiaro che poi sono morte delle persone – ; si dice che Dalla Chiesa tenesse il memoriale nascosto a Palermo e che probabilmente l'omicidio Dalla Chiesa era in rapporto al memoriale Moro piuttosto che a questioni di mafia. Probabilmente, quindi – ripeto che questa è una mia ipotesi – Moro deve aver detto una serie di cose che certamente sono servite ai brigatisti per condurre una trattativa sotterranea per salvare se stessi, sostanzialmente, e si trattava di informazioni che non potevano essere riferite, ma non so quali fossero, e andavano contro interessi molto profondi dello Stato. Quando parlo dello Stato mi riferisco ad un arco di forze molto ampio e non ad un solo partito. Se questa è la verità, a quel punto Moro era segnato.

FRAGALÀ. Oppure doveva essere psichiatrizzato.

FRANCESCHINI. Ma anche quella era una operazione molto difficile, era una morte civile.

ZANI. Era una operazione da film.

FRANCESCHINI. Era più semplice farlo uccidere.

ZANI. Tutto questo ha un senso per chi, come me, pensa che Moro sia stato ucciso per ragioni relative ad una vicenda che si chiama «Yalta». Ciò che noi conosciamo del memoriale di per sé è estremamente grave.

Il problema vero è che Moro era il protagonista di una stagione politica che non poteva esistere. Del resto, mi sembra di capire che l'obiettivo politico ed ideologico, il bersaglio fondamentale per le Brigate Rosse fosse l'idea stessa del compromesso storico, di una strategia di tipo assolutamente nuovo. È così?

FRANCESCHINI. In modo più o meno consapevole, questo era certamente l'obiettivo, cioè rompere un possibile accordo tra una parte della Democrazia Cristiana e una parte del Partito comunista.

Su questo ho riflettuto anche successivamente. Interpretavo questa situazione solo dall'ottica occidentale, ma la strategia del compromesso storico, la democratizzazione di un partito come quello comunista, quindi l'accettazione della NATO e lo sganciamento dall'Unione Sovietica, avrebbe significato una serie di gravissime contraddizioni soprattutto nei paesi dell'Est, a mio avviso. Al di là dei problemi dell'Ovest, il problema più grande era quello dei paesi dell'Est. A quell'epoca governava Breznev che manteneva tutto congelato. Probabilmente, ciò che poi Wojtyla ha determinato negli anni '80 era una dinamica che si voleva attuare con la politica di democratizzazione, di compromesso, con la visione dell'eurocomunismo riferita alla Polonia o all'Ungheria avanzata da Berlinguer. Probabilmente, quindi, si trattava di un progetto destabilizzante, in quegli anni, sia all'Ovest che all'Est.

Era difficile mantenere nascosto Moro per così tanti giorni in una città come Roma perché se ci fosse stato anche un solo servizio, ad esempio il KGB, che non era d'accordo, sarebbero stati scoperti. Questo significa che esisteva un accordo tra tutti quelli che contavano e che avevano deciso che Moro doveva morire. Quel tipo di strategia politica doveva finire. Il sequestro Moro aveva chiuso quel tipo di strategia politica. La domanda cui si deve rispondere è perchè è stato anche ucciso, visto che era sufficiente averlo distrutto dicendo che non era più lui. Era finita la strategia del compromesso storico, perché hanno dovuto anche ucciderlo? Questa spiegazione può trovarsi solo in ciò che lui ha detto: è l'unica chiave.

FRAGALÀ. E che non è stato rivelato.

FRANCESCHINI. Che è stato oggetto di trattative e di ricatti: il discorso dei vari ritrovamenti di memoriali in via Monte Nevoso, la «manina» e la «manona».

ZANI. Su questo le interpretazioni possono essere le più diverse: nel suo libro lei da l'idea che ci sia stato un contrasto interno alla sfera del potere e può darsi che in questo contrasto alcune forze abbiano agito. A noi, che dovremo scrivere una relazione conclusiva, interessa stabilire che c'è stata una convergenza tra l'obiettivo strategico delle BR e le forze che a quell'epoca intendevano impedire l'effetto «palla di neve» per ciò che attiene agli equilibri stabiliti a Yalta. Eravamo negli anni 70 e secondo me questa è la chiave storico-politica, ma mi sembra di capire che lei sostanzialmente la condivida.

Un'altra delle cose sulle quali mi piacerebbe conoscere il suo parere, sia pur breve, riguarda la descrizione del cosiddetto «Superclan». Quella che lei ci ha fornito stasera è abbastanza bonaria, mentre, a leggere i suoi libri e anche altri, compresi quelli di quel senatore che lei nel suo libro fa strangolare con un filo di *nylon*, emerge la descrizione di una tecnostruttura vera e propria, adatta alla bisogna nel caso, per esempio, della salvaguardia a tutti i costi degli equilibri di Yalta. Peraltro una tecnostruttura con rapporti con i servizi dell'Est e dell'Ovest, collocata in

un punto nevralgico. Per la verità, anch'io propendo ad interpretarla così, mentre invece questa sera lei ci ha dato l'idea di una sorta di comando rivoluzionario europeo, in questo modo facendo anche salva la figura di Moretti. Al contrario, da una certa lettura dell'evoluzione (probabile, perché prove non ne ha nessuno, ma anche questo è abbastanza curioso) viene fuori l'idea di una vera e propria tecnostruttura, che non è un comando rivoluzionario, non è gente che agisce in buona fede. D'altra parte, nel suo romanzo Moretti va a Venezia a prendere ordini non ho capito bene se da Simioni o...

FRANCESCHINI. Da Vanni Mulinaris o da Berio.

ZANI. Uno di quelli. È chiaro che questo è un punto dirimente, almeno sul piano dell'analisi. Dopo di che mi rendo conto che non verremo a capo di nulla, ma sapere che nei giorni del sequestro e dell'uccisione di Moro si apre una sede dell'Hyperion a Roma non è cosa di poco conto, sapendo che l'Hyperion ha quel tipo di evoluzione. All'epoca, quando eravamo tutti giovani, potevate anche dare questa denominazione di tipo ironico, i «superclandestini», quelli che vogliono fare cose inimmaginabili che non riusciranno mai a fare. Allora è meglio bruciare la macchina del capo reparto. Ma oggi, tra queste due ipotesi, tecnostruttura o comando rivoluzionario, per quanto velleitario o efficace, quale delle due sposa?

FRANCESCHINI. Probabilmente non ho chiarito bene il mio punto di vista. Sono convinto che sia una tecnostruttura, ma essa può presentarsi rispetto a certi soggetti anche come un comando rivoluzionario. Tento di spiegarmi meglio: leggendo gli atti dell'inchiesta Mastelloni-Priore, troviamo una serie di nomi di personaggi che fanno parte del «Superclan». Uno di questi era Ivan Maletti, uno di Reggio Emilia, che stava nella FGCI, un compagno che conosco benissimo. All'inizio degli anni '70 è sparito e nessuno lo ha mai più rivisto. L'ho ritrovato negli atti dell'inchiesta: senza essere ricercato, vive da trent'anni in Francia. C'è una caratteristica interessante: un gruppo composto da una trentina di persone che vivono da sempre insieme; dagli atti degli anni '80 hanno studi o attività finte o vere, si aiutano, formano una specie di loggia solidaristica tra soggetti che è strano rimangano per tanti anni insieme. Se penso ad uno come Ivan Maletti, alla sua storia, credo fosse convinto di operare all'interno di un comando rivoluzionario. Al limite, per la sua storia, avrebbe anche potuto accettare l'idea del KGB. È l'esempio che portavo prima parlando dei compagni delle BR infiltrati nell'Autonomia: se l'esecutivo era in mano ai servizi di qualcuno non lo potevano sapere e rimanevano convinti di svolgere un'opera rivoluzionaria. Loro certamente si presentavano e tendevano a presentarsi come una scuola, una cosa assolutamente legale; ai loro militanti si presentavano come gruppo rivoluzionario; quattro o cinque di loro, comunque pochi soggetti, quelli che esistono insieme sin dall'inizio, hanno in mano la verità.

ZANI. Ma insomma, lei è convinto che qualcuno sia venuto a Roma ad interrogare Moro?

FRANCESCHINI. L'ho scritto anche nel libro: conoscendo uno come Corrado Simioni, penso che per lui la tentazione di farlo era troppo forte. È una mia idea, posso sbagliarmi, ma conoscendo la persona, la tentazione era troppo forte. Anche perché Moro non era uno qualunque. Moretti non ha niente da dire a Moro, non ha nulla di interessante...

PRESIDENTE. Certo non gli viene in mente di porre domande sulla Montedison.

ZANI. Aveva la tentazione di misurarsi con Moro.

FRANCESCHINI. Era misurarsi intellettualmente con un livello alto.

Un'altra riflessione che voglio fare è la seguente: non so se è casuale o meno, ma l'Aginterpress, organizzazione di destra degli anni '70, stranamente dal 1974, dopo il colpo di stato dei garofani, si sposta in Spagna e diventa anch'essa una scuola di lingue. A Parigi in quegli anni c'è un'altra scuola di lingue. Non so se questo è casuale o se c'è una rete che ha il compito, all'estrema destra e all'estrema sinistra, di manovrare...Delfino, nel suo libro, dice una cosa molto interessante. Non ho mai riflettuto su questa una frase che adesso, se volete, vi leggerò, perché in genere si pensa sempre politicamente al discorso del sequestro Moro, si pensa al compromesso storico...

PRESIDENTE. Delfino fa un'apertura tutta sul lato dell'economia.

FRANCESCHINI. ...oppure al fatto di non far andare il PCI al Governo. Delfino scrive: «Primo *file*: una foto di Henry Kissinger. L'illustre politico aveva a suo tempo ostacolato, sia in USA che in campo internazionale, ogni iniziativa diplomatico-giudiziaria e di *intelligence*, volta a fare in modo che Aldo Moro fosse salvato? Per ostacolare qualcosa è necessario riuscire a dominarla? Per ostacolare un paese – perché di questo si trattava – non era forse necessario "dominare" quel paese? Eravamo dunque una colonia, o una democrazia autonoma?».

Secondo me è una tesi estremamente interessante, cioè probabilmente il paese Italia – e a questo proposito c'è anche la precedente storia di Mattei – faceva paura, soprattutto rispetto alla Germania, tant'è che in una lettera Moro dice che bisognerebbe chiederlo ai tedeschi perché era lì.

PRESIDENTE. Ai tedeschi e agli americani.

FRANCESCHINI. Adesso vi è la storia dell'ingresso dell'Italia nell'euro, dei rapporti tra la Lega e la Germania e così via.

PRESIDENTE. Ma lei una riflessione di questo tipo l'ha mai fatta a suor Teresilla?

FRANCESCHINI. Francamente non l'ho fatta, comunque Teresilla era incapace di afferrarla, onestamente.

PRESIDENTE. Questo potrebbe aver suggerito a Piccoli l'*identikit* del quarto uomo di via Montalcini, che egli ha delineato con estrema precisione al Comitato di questa Commissione e che poi somiglia a Germano Maccari, più o meno come un mio *identikit*, sotto il profilo sociale, potrebbe somigliare a quello dell'onorevole Fragalà: tutti e due siamo parlamentari e avvocati, però siamo persone del tutto diverse. Infatti, Piccoli descrive un intellettuale che potrebbe corrispondere alla figura di Simioni.

FRANCESCHINI. Credo che le informazioni di Piccoli siano ben al di là delle ipotesi che posso fare io, che dicevo a suor Teresilla o a Cavedon. Sono informazioni che vengono direttamente – credo – da Lauro Azzolini, da gente che era direttamente a conoscenza di una serie di segreti.

PRESIDENTE. In effetti, egli fa una descrizione così completa di una persona che mancano solo il nome e il cognome.

FRANCESCHINI. Ad esempio, Cavedon stabilì un rapporto molto stretto con Azzolini, con Morucci; penso che egli andò anche a trovare diverse volte Moretti a Milano, perché sapevo da suor Teresilla di questi spostamenti.

PRESIDENTE. Quindi le fonti di Piccoli sono di prima mano.

FRANCESCHINI. Sì, certamente.

ZANI. Nel suo libro, ad un certo punto, lei situa un personaggio in vicolo Sant'Agata. C'è una ragione particolare per cui ha scelto questo vicolo?

FRANCESCHINI. Pensavo e penso di aver capito qual è la logica del sistema che è stato usato; quindi ho cercato, partendo da elementi che già esistono nelle inchieste giudiziarie, di dar corpo in qualche modo a questa tesi, inventandomi le connessioni che non conoscevo.

Ad esempio, la cosa interessante di Venezia (non è inventata, esiste agli atti, credo, dell'inchiesta Mastelloni) è una dichiarazione di Galati, il quale afferma che Moretti si incontrava a Venezia con Mulinaris. Non so se avete ascoltato Galati, che è l'unico del «Superclan» ad aver fornito a suo tempo informazioni molto precise, che gli venivano date direttamente da Moretti, perché lui è di Verona, conosceva il Veneto. Ho preso dalle inchieste giudiziarie una serie di dati, che poi ho messo lì.

ZANI. Ma vicolo Sant'Agata non c'è?

FRANCESCHINI. È una mia invenzione.

ZANI. Però vicolo Sant'Agata è a 50 metri da piazza Belli. Ciò ha a che fare con la vicenda del comunicato del lago della Duchessa. Vicolo Sant'Agata si trova in Trastevere.

FRANCESCHINI. In quel periodo abitavo in Trastevere.

ZANI. Che idea si è fatto di un personaggio come Senzani? Come nasce politicamente?

FRANCESCHINI. Anche questa è un'altra storia. Infatti, c'è una storia delle BR divisa in due fasi, che però ha una sua continuità fino al 1978.C'è stato un periodo fino al 1974 (cioè fino al mio arresto e a quello di Renato e di altri compagni), cui è seguita una fase di transizione nel 1975, quando vengono arrestati praticamente tutti i compagni originari. Dal 1976 al 1978, cioè fino al sequestro Moro, c'è una fase in cui l'organizzazione assume altri connotati, però è sempre e comunque figlia di quell'epoca, di quella matrice. La fase del *post* Moro, poi, è di totale disgregazione: in essa avvengono varie rotture, ci sono varie BR (partito Guerini e così via).

Senzani è uno di questi soggetti molto strani, per tutta una serie di motivi. Non so se siete in grado di documentarvi o meno, ma ciò che dico l'ho appreso tramite Fenzi, cognato di Senzani. Siamo stati un anno insieme, Fenzi ed io. Senzani, a detta di suo cognato, era un consulente del Ministero di grazia e giustizia (questa non era un'invenzione). Fu inquisito nel 1976 per essere un fiancheggiatore delle Brigate rosse, a Firenze, perché in casa sua ospitava riunioni di un certo tipo. Nonostante ciò, nel 1977, mi sembra, andò negli Stati Uniti, in California a studiare il sistema carcerario dei minori come esperto del Ministero di grazia e giustizia. E in quegli anni andare negli Stati Uniti era impossibile, credo che neanche qualche esponente del PCI vi sia riuscito. Ho provato l'anno scorso ad andare negli Stati Uniti; sono andato all'ambasciata ed ho presentato la richiesta, ma il Dipartimento di Stato mi ha rifiutato il visto, dicendo che, nonostante siano passati tutti questi anni, secondo loro sono ancora un terrorista pericoloso. Avevo anche specificato che mi sono dissociato.

Per questi motivi, ritengo sia davvero strano il fatto che questo soggetto sia riuscito ad andare negli Stati Uniti per compiere i suoi studi (credo nel 1979). Nel 1980, ritornò nuovamente nelle BR. È un soggetto che tende a mettersi in mostra – questo non l'ho mai capito –, si fa ricercare. Ad esempio, nella storia dell'intervista durante il sequestro D'Urso, fa in modo che i giornalisti lo riconoscano. A quel punto, si rende clandestino. Le operazioni condotte da questo soggetto sono stranissime. Ad esempio, ad un certo punto a Rebibbia si fa cadere da un panino, durante la perquisizione, la lista di tutti i compagni del partito Guerini. Certamente era uno smemorato, da questo punto di vista. Alcune persone sono state condannate proprio per questo biglietto, nel quale era specificato quali soggetti erano compagni e quali non lo erano. Credo sia rimasto due anni in isolamento insieme ad Alì Agca. Alì Agca, quando ha elaborato la pista bulgara, aveva Senzani nella cella accanto, e costoro stavano insieme durante l'ora d'aria.

PRESIDENTE. Con Firenze che rapporti aveva?

FRANCESCHINI. Senzani era di Firenze. Credo fosse consulente di un professore (Cavalli, forse). Infatti, ricordo che avevo letto nei

suoi articoli che era un professore universitario che scriveva su una rivista...

PRESIDENTE. Che adesso vive a Firenze.

FRANCESCHINI. ...di area socialista. Egli scriveva anche su questa rivista, ad esempio sul terrorismo.

ZANI. Nell'episodio dello scontro a fuoco, nel quale morì Mara Cagol, emerge l'idea di una convergenza (eventualmente, facciamo questa ipotesi) tra chi voleva in qualche modo prendere in mano l'organizzazione delle BR e strutture dello Stato. L'episodio è da lei descritto come una liquidazione a freddo. Se per ipotesi, ad un certo punto, lei, Curcio e Mara Cagol, foste stati tolti di mezzo in modi diversi, questo poteva bastare a prendere le redini dell'organizzazione, non c'era bisogno di uccidervi. Invece, almeno per Mara Cagol, questo avviene e lei descrive l'episodio come un fatto di una certa efferatezza, ma anche di precisione tecnica, per essere cinici. Se questo avviene, vuol dire che si accredita una versione di contatti tra chi eventualmente, dentro le BR, aveva quell'interesse e strutture dello Stato. Questo è ciò che viene in mente leggendo la dinamica, come viene raccontata, di quell'episodio. Lei ha il sospetto che vi fossero, tanto per intenderci nei carabinieri...

FRANCESCHINI. Questa era un'ipotesi che noi discutevamo. In particolare, era un'ipotesi che io discutevo con Semeria.

Mara Cagol è stata uccisa con un colpo particolare; aveva le braccia sollevate e le fu sparato un colpo sotto l'ascella. Bastò un colpo solo, perché il proiettile forò entrambi i polmoni e nel giro di trenta secondi morì per asfissia. Semeria tentarono di ucciderlo nello stesso identico modo. Cioè alla stazione di Milano lo ammanettarono con le mani sopra, gli spararono un colpo in mezzo alla gente solo che lui ebbe la fortuna che il proiettile per un qualche motivo era stato deviato, per cui credo gli ruppe la scapola, gli forò un solo polmone e riuscì in qualche modo a sopravvivere. Chi sparò a Semeria era il brigadiere Atzori, uno degli uomini di fiducia di Delfino, che allora credo fosse capitano o colonnello, o roba del genere; stranamente Marra dice in questa dichiarazione che lui aveva rapporti con il capitano Atzori, non so se sia lo stesso.

PRESIDENTE. Sì.

FRANCESCHINI. Rileggendo queste cose, Semeria che affermava che Moretti era una spia eccetera e che tutto quello che era successo... certamente conoscevano Semeria perché Marra lo conosceva benissimo. Ci sono tutta una serie di cose che possono arrivare... Comunque l'ipotesi che faceva Giorgio con me era che lo volevano uccidere, allo stesso modo con il quale hanno ucciso Marra. Questa era la sua tesi, che i Carabinieri lo volevano uccidere. Adesso poi il perché ed il per come uno può fare una serie di ipotesi... però c'è una serie di dati di fatto elementari.

Perché sapevamo questo? Perché il brigadiere Atzori aveva contattato varie volte la famiglia. Cioè. Semeria era figlio di un dirigente medioalto della SIT-SIMENS, come allora si chiamava, di famiglia milanese benestante, borghese come si diceva allora. Il brigadiere Atzori quando Semeria era latitante aveva contattato varie volte la madre e gli aveva detto: «Faccia consegnare suo figlio; non si preoccupi, non succederà niente, gli salviamo la pelle» eccetera. Ad un certo punto la madre aveva addirittura concordato un appuntamento con Giorgio per farlo arrestare. Giorgio aveva capito la cosa e non era andato ovviamente a questo tipo di appuntamento. Quando Giorgio viene poi arrestato, Atzori gli spara – dice che gli era scappato il colpo –, Atzori andò a casa della madre varie volte dicendogli piangendo: «Mi scusi, io non volevo, mi è scappato il colpo». Per quello Semeria sapeva il nome ed il cognome della persona che gli aveva sparato, perché questa persona era andata addirittura dalla madre a scusarsi, perché temeva la storia...

PRESIDENTE. Ma Semeria era stato catturato a seguito di un conflitto a fuoco?

FRANCESCHINI. No, fu un infiltrato a far catturare Semeria alla stazione di Milano.

PRESIDENTE. Facevo questa domanda perché la scena della Cagol è tutta diversa: i Carabinieri probabilmente sparano, nel frattempo c'era l'appuntato D'Alfonso che agonizzava per terra, che dopo due giorni morirà in carcere. Riconosco anch'io che probabilmente aveva già alzato le mani, però ciò avviene nella fase finale di uno scontro a fuoco dove l'autocontrollo è già caduto in tutti quelli che partecipano allo scontro a fuoco. Quindi può darsi pure che gli abbiano sparato nella fase finale in cui lui si era arreso.

ZANI. La cosa interessante non è questa. Il senso della mia domanda è un altro, cioè capire se si pensa o si è pensato descrivendo quell'episodio ad una connessione, ad una sorta di complicità tra gli uomini delle BR e gli apparati dello Stato. Anche perché, naturalmente, come sapete, noi abbiamo avuto sempre il sospetto che nessun sano di mente possa non aver pensato che la prigione di Moro si sapeva dov'era e non la si è voluta trovare e tante altre cose. Questo è il sospetto di tutti noi. Poi diamo un'interpretazione diversa, però di fatto...

Un'ultima domanda. Nelle Brigate rosse avete discusso e ci sono state delle occasioni in cui si è parlato e ci si è fatti un'idea o anche solo si è semplicemente discusso dell'omicidio Calabresi?

FRANCESCHINI. Rispetto all'omicidio Calabresi io ricordo che quando questo avvenne noi eravamo in fuga per l'Italia perché venti giorni prima c'era stata la storia di Pisetta; cioè la Polizia aveva fatto un'operazione in cui aveva arrestato una ventina di compagni. Io mi ricordo ancora che ero a Pavia e avevo letto su «La Notte» alle due del pomeriggio la notizia che era stato ucciso Calabresi. Per cui restammo abbastanza meravigliati e ci chiedemmo chi fosse stato a fare una cosa del genere. La discussione che facevamo allora era questa. Noi sapeva-

mo che, ad esempio, i GAP di Feltrinelli sapevano dove abitava Calabresi ed avevano preparato loro un'azione di questo tipo su Calabresi. Per cui la prima ipotesi che facemmo fu che forse qualcuno dei GAP, siccome siamo sempre in quell'epoca lì ed era morto Feltrinelli da pochissimo, come vendetta rispetto all'uccisione di Feltrinelli avevano fatto questa operazione. Poi quando entriamo in rapporto con questi capi loro lo esclusero. Loro dissero che c'era nei loro archivi però non avevano fatto nulla. Questo era il quadro della lettura che noi davamo in quel momento.

PRESIDENTE. E poi vi siete fatti un'idea ulteriore?

FRANCESCHINI. Io avevo delle ipotesi iniziali di questo tipo. La prima era legata a questa storia dei GAP, perché poi c'era tutta la vicenda di Quintamilla, una storia vecchissima questa dell'attentato che era stato fatto e portato anche a compimento per uccidere in Germania chi aveva ucciso Che Guevara e Feltrinelli in qualche modo era coinvolto nella storia per la pistola che era stata usata. Calabresi indagava su questo filone; questo era il rapporto. Noi allora pensavamo che rispetto al movimento nessuno era in grado di fare un'operazione militare di quel tipo. Cioè noi certamente non eravamo in grado di farlo; fino ad allora, nel '72, non avevamo mai ammazzato nessuno, per cui rimanemmo assolutamente colpiti e stupiti. Io dopo anni ho scoperto che si era trattato di Lotta continua; anche quando dopo sentivo dire che era stata Lotta continua non ho mai creduto al fatto che questa potesse fare una cosa del genere. Però altre ipotesi io non ne ho mai... Cioè è un fatto anche quello assolutamente poco chiaro e di difficile lettura.

MANTICA. Vorrei ripartire da quest'ultimo episodio perché mi pare che Franceschini abbia ricostruito abbastanza bene una realtà milanese degli anni 69- 70-71 che, come il Presidente sa, conosco abbastanza; che Calabresi fosse un commissario molto impegnato nella lotta al partito armato, senza definire una struttura o l'altra, insieme al dottor Giovanni Allegra, che allora era il capo dell'ufficio politico, mi pare che sia evidente. Lei mi ha già risposto, ma certamente che il 2 maggio del 1972 salta Via Boiardo e 15 giorni dopo viene ucciso Calabresi, mi consenta, visto da questa parte può anche essere un collegamento. È la prima volta che salta un covo delle Brigate rosse, tra l'altro in Via Boiardo viene trovato anche un arsenale abbastanza importante di armi. Lei lo esclude, anzi ci dice che non eravate nemmeno in grado di fare una cosa del genere.

Calabresi ed Allegra sono tra quelli che più indagano sulle attività del GAP di Feltrinelli, che, se ho capito bene dalla sua ricostruzione, forse perché, partiti prima, erano la struttura del partito armato forse più efficiente o più efficace presente sulla piazza di Milano. Lei sostanzialmente dice che poi avete sentito il GAP e questi lo hanno escluso, ma ne è convinto, cioè ha accertato questa tesi dell'esclusione da parte del GAP o le è rimasto un dubbio? Perché che il GAP di Feltrinelli, con Calabresi... voglio dire ci leghiamo a Piazza Fontana, al vostro controinterrogatorio, all'ipotesi che potevano essere stati anche gli anarchici o Feltrinelli. Vi è in voi per esempio la convinzione che Pinelli si suicida,

non sia ucciso da Calabresi, perché anarchico ingenuo, se vogliamo onesto; quando capisce che l'esplosivo che ha procurato è servito ad uccidere alcune persone ha una crisi evidentemente violenta. La mia domanda precisa è allora questa: ha avuto questa risposta, ne è convinto o ancora oggi le resta il dubbio che quella struttura in quel momento fosse in grado di uccidere Calabresi?

FRANCESCHINI. Per come ho conosciuto io i GAP milanesi (Saba, questo Gunter eccetera), sono convinto che non fossero in grado di fare un'operazione di quel tipo. Un'ipotesi a cui ho sempre pensato è che Feltrinelli comunque aveva rapporti internazionali di un certo tipo e indipendentemente dai quattro o cinque sulla piazza milanese c'era qualcuno ben più attrezzato che poteva fare un'operazione del genere. Questa è l'idea che avevo allora. Poi è saltata fuori la storia del pentito Marino, Lotta Continua, per cui non so più valutare gli elementi. Ancora adesso pensare che un episodio del genere possa nascere dall'ambito di Lotta Continua di allora mi stupisce; tutto è possibile, ma mi stupisce dal punto di vista psicologico: noi che, tutto sommato, eravamo quelli che stavano di più sul terreno della lotta armata, i primi morti li facciamo nel 1976 (tolta la parentesi dei due missini di Padova, che però è veramente un incidente). Infatti ci vuole anche un modo di porsi, una capacità psicologica. Noi non ce l'avevamo certamente.

PRESIDENTE. Ma Coco non è prima del 1976?

FRANCESCHINI. No, è del 5 giugno 1976. Fino ad allora noi praticamente non abbiamo ammazzato nessuno (tolto, ripeto, quell'incidente a Padova). Per me ancora è un episodio veramente non chiaro.

MANTICA. Restando all'epoca del 1969-1970, nel suo libro «Mara, Renato e io» riferisce di un certo Sergio, quarantenne, ex gappista, che la portò nel 1970 in una cascina deposito dove aveva nascosto i due fucili mitragliatori STEN e diversi caricatori e munizioni. Il deposito, secondo lei, era soltanto nella disponibilità di questa persona, cioè un fatto personale, o vi accedevano anche altri ex partigiani? E dopo questo episodio avete mai fatto ricorso a canali di questo genere per le vostre armi?

FRANCESCHINI. In genere, il rapporto con questi ex partigiani aveva le seguenti modalità. Di solito erano operai, come dicevamo noi «proletari», gente che era uscita dalla resistenza continuando a fare l'operaio, che non aveva ricevuto dalla resistenza privilegi di nessun tipo; gente che pensava che la resistenza in qualche modo fosse stata tradita, perché dalla lotta al nazifascismo bisognava sviluppare la lotta di classe, cioè contro i padroni eccetera. Quando ci fu il famoso disarmo delle brigate partigiane individualmente questi pensarono di nascondere le armi.

Il rapporto quindi era sempre con degli individui, con soggetti che dicevano di avere armi in un certo posto e ce le davano perchè di noi avevano fiducia. Se poi questi soggetti fossero collegati a strutture o altro noi non lo sapevamo, questo era il modo in cui si presentavano:

l'esperienza che ho io è di tre o quattro partigiani che dicevano che avevano delle armi e la mettevano sempre sul piano personale.

MANTICA. Vi sono alcuni documenti dei Servizi che indicano la Federazione giovanile comunista di Reggio, insieme ad altre sezioni locali dell'ANPI, come uno dei serbatoi più utilizzati dal Partito Comunista per la vigilanza rivoluzionaria o, come dice Seniga, per l'apparato di riserva del partito. Lei, frequentando allora la Federazione giovanile comunista, ha mai avuto la sensazione che vi fosse un apparato clandestino (qui lo chiamiamo «Gladio rossa»), un servizio di sicurezza del Partito Comunista, quindi una struttura parallela a quel partito?

FRANCESCHINI. Certamente vi era quella che era chiamata «la vigilanza», una struttura formata in genere da ex partigiani che aveva compiti difensivi. Allora c'erano sempre questi timori di colpi di Stato per cui si organizzava... In qualche modo si sapeva che c'era una struttura che garantiva un retroterra, una via di fuga nell'eventualità di un colpo di Stato, oppure la difesa dai fascisti. Tale struttura passava di certo attraverso l'ANPI e dall'altra parte si collegava ai giovani, alla FGCI, come sostanzialmente diceva lei.

Ho avuto rapporti – e anche nel libro ne ho accennato – con partigiani anche di Reggio che ti davano le armi, ma era sempre nella chiave di un rapporto individuale. A me non si è mai presentato qualcuno a nome di una struttura.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, questo fenomeno di molti partigiani che conservavano le armi ancora negli anni '70 era diffuso un po' in tutta Europa. Ricordo un episodio personale. Noi, nell'epoca dei Colonnelli, nella Grecia del 1974, andavamo a caccia nella zona di Igoumenitza; chi ci accompagnava era un geometra del Ministero dell'agricoltura, in borghese. Un giorno ci condusse a caccia nella zona del villaggio da cui proveniva e poi mangiammo a casa del padre, un contadino delle montagne greche. Quando alla fine del pranzo il tasso alcolico aveva raggiunto per tutti un grado elevato, scoprì un tappeto (era la zona orientale: si mangiava seduti – per me in maniera scomodissima – sui tappeti) e ne uscì una mitragliatrice in perfetto stato di funzionamento, oliata e tutto. Siccome il tasso alcolico era alto, lui era molto contento di dire che con quella mitragliatrice aveva sparato sull'esercito italiano durante la guerra. Penso che fosse diffuso in tutta Europa il fatto che molti dei partigiani non avevano lasciato le armi, soprattutto la gente di quella estrazione sociale. Questo era un contadino.

MANTICA. Può darsi pure che sia un fenomeno europeo ma...

FRANCESCHINI. È emerso anche che in un fienile vi era un carroarmato smontato: a Sant'Ilario di Nizza avrebbe dovuto essere!

MANTICA. C'è una cosa in questo suo libro che mi ha particolarmente colpito o sconvolto, se permette l'espressione. Ad un certo punto afferma: «Arrivai ad immaginare... Pecchioli seduto allo stesso tavolo del generale Dalla Chiesa, che ci invita a fornire i nomi dei compagni».

Evidentemente lei non scrive questo nome a caso, Pecchioli per voi aveva una immagine di un certo tipo, perché altrimenti non l'avrebbe fatto sedere allo stesso tavolo di Dalla Chiesa. Che cos'era per voi Pecchioli?

FRANCESCHINI. Questa cosa in realtà si collega ad una informazione, una notizia che avevamo avuto nel 1973-1974 sempre dal canale israeliano. Diceva che si era svolta una riunione a Torino, ai primi del 1974, cui avevano partecipato Pecchioli, Pajetta, Dalla Chiesa e Reviglio della Veneria che era il procuratore generale, nella quale di fatto si era decisa la costruzione dei «nuclei speciali», che formalmente vennero realizzati alcuni mesi dopo, durante il sequestro Sossi. Noi trovammo conferma che l'operazione di Dalla Chiesa aveva l'appoggio del Partito Comunista da alcune cose che succedevano in quel periodo. Per esempio, a Reggio Emilia, quando noi uscimmo dalla FGCI, una parte dei compagni che erano d'accordo con le nostre posizioni sulla lotta armata rimasero (nella FGCI o nel partito). Alcuni di essi, nel 1972 fecero alcune rapine con compagni nostri di quella zona. Erano ancora iscritti alle sezioni, al partito. Fino al 1974 nessuno disse loro niente; poi, all'inizio del 1974 vennero chiamati dal segretario della sezione: «Guarda, noi sappiamo che hai fatto questa rapina, questo e quest'altro: non ti denunciamo alla Polizia, però ridacci la tessera e per il resto sono affari tuoi». Pertanto era chiaro che anche da questo punto di vista c'era una svolta che passava dal vertice probabilmente e arrivava fino alla base del partito, cioè se fino a quel momento vi era stata dal punto di vista della struttura del partito comunista una non belligeranza nei nostri confronti, da un certo momento in poi vi è un rapporto organico – questa è un'ipotesi, neanche peregrina, mi sembra – con Dalla Chiesa e certe strutture dello Stato. Quindi il partito comunista utilizza la sua struttura radicata nel territorio proprio come struttura informativa nelle fabbriche, eccetera, a supporto chiaramente dell'azione repressiva dello Stato.

MANTICA. Seguendo questa logica, anche tenendo conto dell'audizione dell'onorevole Barca, mi viene da porle una domanda, anche perché l'onorevole Barca stesso si stupì per un certo verso che l'apparato del partito comunista in certe situazioni fosse insensibile, cioè non cogliesse questo rapporto con le Brigate rosse. Lei fa un'ipotesi; non succede che il partito comunista denunci i suoi associati o quanto meno che spinga i suoi iscritti ad indicare non chi sono gli esponenti delle Brigate rosse, forse difficili, ma ad esempio i collettivi di fabbrica che sono il mare, per così dire, in cui nuotate perché fino a questo punto il partito comunista non arriva. Dice lei: si chiama la persona e le si dice restituisci la tessera, sparisci, non devi più avere rapporti con noi.

Quindi, la sua tesi cozza con questo tipo di realtà. Noi non conosciamo gli episodi in cui il partito comunista abbia fatto – per così dire – da delatore nei confronti dei compagni che sbagliavano sempre per usare un'espressione di allora.

ZANI. Guido Rossa è morto per questo, faccio per dire.

FRANCESCHINI. È del 1979.

MANTICA. Ha perfettamente ragione ma, se mi lasciava arrivare, lo avrei ricordato. Ma ora stiamo parlando del 1973. Franceschini fa riferimento ad un episodio del 1974 anche perché io sono interessato a sapere ciò che Franceschini ha visto da fuori, non le riflessioni che ha fatto da dentro. Quindi, siamo nel 1974: già in quel periodo il partito comunista si accorge a Reggio Emilia che la separazione fra chi ha compiuto la scelta istituzionale e chi ha compiuto la scelta della lotta armata in molti casi è confusa. Lo dico a Zani perché avendo vissuto dall'altra parte esperienze del genere posso dire che certamente non sono situazioni che si risolvono in due minuti. Lui fa un'ipotesi. Dice: credo che il partito comunista abbia fatto una scelta istituzionale; ho dei riscontri. Io però rispondo: è una scelta che non va fino in fondo. Comunque è una domanda quella che sto facendo. Siccome a lui non risulta che vi siano elenchi che il partito comunista fornisce ai servizi segreti o all'apparato di repressione di Dalla Chiesa, resta comunque questo. Poi vi è il 1979 – ci arrivavo – come dice anche Barca. Lui afferma di restare stupito del fatto che durante il rapimento Moro questa struttura sensibile del partito comunista non fosse – è un suo parere – attivata. Forse, dice Barca, avremmo potuto scoprire di più poi però, dopo il sequestro, e questa non è una mia opinione ma risulta agli atti della Commissione...

PRESIDENTE. È vero: Barca ha fatto questa critica.

MANTICA. Dopo il rapimento Moro vi è il caso Rossa. Quindi vuol dire che si verifica un cambiamento ad un certo punto. Però nell'arco temporale 1974-1979 il confine resta grigio. Questa era la domanda, siccome Franceschini mi ha già risposto dicendo che venivano solo invitati a lasciare la sezione, ne prendo atto.

ZANI. Franceschini ha risposto su un episodio specifico.

FRANCESCHINI. Credo che in quegli anni il rapporto del partito comunista con questi settori dello Stato fosse molto stretto ed organico. Ovviamente non poteva prendere una posizione pubblica su questo altrimenti non avrebbe potuto fare le operazioni che ha fatto. Il problema era che per raccogliere certe informazioni tu dovevi essere contiguo, affidabile, cioè, nella cultura di quegli anni, basta pensare a certe fabbriche , a certi luoghi, eccetera. Nel libro riporto l'esempio di un compagno, Angelo Basone, che era un operaio della Fiat, delle presse, iscritto al partito; era un nostro compagno che poi è finito in carcere e ha scontato 10 anni di galera. Allora c'era anche Giuliano Ferrara, il ciccione, che era responsabile del lavoro operaio in FIAT del partito comunista a Torino, che io conoscevo anche dall'epoca della FGCI. Giuliano spesso mi vedeva in certe trattorie insieme ad Angelo e Renato. Mi conosceva di sicuro, però Giuliano allora non diceva niente; riferiva forse, a chi di dovere. Tant'è che quando Angelo Basone fu proposto da alcuni operai come segretario della sezione interna delle presse per il PCI, ovviamente Giuliano si oppose e aveva i suoi motivi per farlo. Però è chiaro che restava tutto all'interno, perché Angelo Basone era un compagno stimatissimo nelle lotte del sindacato...

ZANI. Un conto è un sospetto, un conto è avere le prove. Non si può denunciare uno solo perché si ritiene che sia estremista, come si pensava all'epoca!

PRESIDENTE. Mi sembra che Franceschini stia dicendo che probabilmente le denunce sono state pure fatte, ma non sono state pubblicizzate.

FRANCESCHINI. Sì, signor Presidente erano fatte ma non erano state pubblicizzate. Tant'è che nel 1976 quando iniziò il nostro processo, il partito comunista a Torino (e in particolare Giuliano fu l'artefice di questo) raccolse cento o duecento mila firme per fare condannare noi brigatisti del nucleo storico. Quindi cominciarono a prendere un a posizione pubblica contro di noi.

Credo che vi sia una fase complessa, però certamente il rapporto tra partito comunista o certe strutture e fasi di quest'ultimo e carabinieri (Dalla Chiesa in particolare) o comunque certi apparati dello Stato era un rapporto organico preciso, strutturato in un certo modo, che poi ha anche delle manifestazioni pubbliche politiche. Però certamente è un rapporto sotterraneo molto articolato, molto preciso, molto utile per gli apparati repressivi.

PRESIDENTE. Così veniva percepito da quel movimento che scriveva – visto che lo abbiamo nominato – Pecchioli con due «k».

MANTICA. Questo è un vizio della sinistra e della destra.

PRESIDENTE. Infatti, è molto vero quello che lei ha detto circa il difficile rapporto spesso non chiaro con alcune frange.

MANTICA. È certo un rapporto complesso e non facile da risolvere.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda: spesso può essere che la struttura del partito assuma certi comportamenti e poi nella base, fra gli iscritti il rapporto è diverso?

MANTICA. Vorrei fare solo una domanda: i rapporti tra la Raf e le Brigate rosse cessarono nel 1972 o continuarono anche dopo in forme più o meno dirette? Quanto è servito loro questo rapporto con la Raf?

FRANCESCHINI. Per la mia esperienza cessarono nel 1972, perché furono arrestati. Erano Baader Meinhof, e via dicendo; furono arrestati nel maggio 1972. Noi poi stabilimmo rapporti con un altro gruppo armato di Berlino, che mi sembra si chiamasse «2 giugno»; avevano loro il borgomastro di Berlino. Da quello che so io, che mi avevano raccontato, loro poi hanno avuto nuovamente rapporti con la Raf e certamente durante il sequestro Moro si sono incontrati varie volte con esponenti della Raf a Milano.

PRESIDENTE. Il luogo di residenza dell'onorevole Fragalà mi ha ricordato di fare una domanda che volevo porre ma non lo avevo mai fatto. In realtà ieri Guiso ci ha detto che voi siete stati essenzialmente un movimento metropolitano; al di fuori delle grandi città vi muovevate male, eravate pesci fuor d'acqua, però tutto sommato l'insieme del movimento e non solo delle Brigate rosse è andato dalla Calabria alle Alpi. Perché la Sicilia ne è rimasta sempre immune? Che ruolo ha avuto la mafia in questa sostanziale immunità dal terrorismo della Sicilia? Lei su questo può dirci nulla?

FRANCESCHINI. Una chiave di lettura potrebbe essere un episodio accaduto nel carcere di Palmi, non so datarlo esattamente, credo che fosse il 1982. Venne Liggio, perché credo che era processato a Reggio Calabria o Catanzaro, credo Reggio Calabria, per l'omicidio credo del giudice Scaglione.

FRAGALÀ. Terranova.

FRANCESCHINI. Terranova, esatto. Credo che era sotto Natale, perché mi ricordo la storia dei pranzi di Natale. Liggio fu messo al piano di sotto, noi eravamo al piano di sopra. Ad un certo punto – questo lo so perché poi questo me lo raccontò Renato – Liggio invitò a pranzo Renato – perché in questo carcere c'era un certo movimento, c'era socialità – e Renato mi riferì che rimase un po' scombussolato dalle cose che diceva Liggio, anche per il parlare che aveva Liggio per aforismi...

FRAGALÀ. Ammiccamenti, parabole...

PRESIDENTE. Molto siciliano.

FRANCESCHINI. Gli faceva ammiccamenti perché probabilmente Liggio sapeva molto di più di quello che sapeva Renato e probabilmente era convinto che Renato capisse, ma non capiva. Liggio gli disse praticamente che lui parlava a nome di qualcuno, non è che diceva che era la mafia, diceva: «gli amici miei, che voi sapete chi sono, dicono che se le Brigate rosse vogliono venire in Sicilia possono venirci, ci mettiamo d'accordo, però una cosa doveva essere molto chiara, che se andavano in Sicilia dovevano uccidere gli uomini del PCI e non della Democrazia Cristiana». Cioè, siccome allora c'era tutta la campagna contro la DC, in Sicilia il nemico era il PCI.

STANISCIA. Anche fuori dalla Sicilia il PCI era il nemico.

FRANCESCHINI. No, ma lì era riferito...

FRAGALÀ. Perché la Democrazia Cristiana in Sicilia era il PCI, questo era il problema.

FRANCESCHINI. Comunque, l'interpretazione del fatto era che in Sicilia ci andavi solo se loro ti permettevano di andarci e ci

andavi solo a fare delle cose su cui la mafia o comunque gli amici di Liggio erano d'accordo.

PRESIDENTE. A me interessava questo aspetto. Quindi praticamente è Cosa Nostra che finisce per operare come una struttura che non consente la penetrazione del terrorismo nella Sicilia. Mi sta dicendo che è un'ipotesi credibile?

FRANCESCHINI. È credibile perché aveva una struttura certamente di controllo totale del territorio.

FRAGALÀ. Però voi, come Brigate rosse, non avete mai tentato di andare in Sicilia a organizzare dei nuclei.

FRANCESCHINI. No, e anche quella volta lì, più che una richiesta nostra era Liggio – da quello che mi ricordo io – che in qualche modo ci invitava ad andarci.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, la domanda però a cui noi dovremmo cercare di dare risposta è perché nessun movimento terroristico penetra in Sicilia. Non Prima Linea, non i Fuochi di Barbagia, non i primi Fuochi di Guerriglia; sto parlando della Sardegna, della Calabria; lì si insediano. Invece mi ha sempre colpito il fatto che in Sicilia non succede mai niente, non c'è un solo fatto di terrorismo politico negli anni del terrorismo politico. Evidentemente c'era una struttura che controllava il territorio.

FRAGALÀ. No, avevano inventato l'omicidio di Mattarella come atto di terrorismo politico!

PRESIDENTE. Questo succede molto dopo.

FRAGALÀ. Nel 1980, non molto dopo; due anni dopo il 1978.

Detto questo, se ho la parola, intanto la ringrazio, Franceschini, per la disponibilità e per le articolate riflessioni che ha fatto un po' a tutto campo.

Su Piazza Fontana, vorrei che lei illustrasse alla Commissione come aveste l'idea di fare la famosa controinchiesta sulla strage di Piazza Fontana, su Segrate, sulla morte di Feltrinelli e sull'omicidio Calabresi; chi la fece, se la fece Controinformazione e se è vero che questa controinchiesta fu fatta addirittura interrogando i testimoni attraverso un registratore, cioè attraverso delle cassette registrate che dovrebbero essere depositate in qualche fascicolo giudiziario e che ancora la Commissione non riesce a trovare.

FRANCESCHINI. Quello cui lei accenna è il famoso archivio di Robbiano di Mediglia...

PRESIDENTE. Ma allora lo abbiamo trovato, perché sono i documenti che ci ha portato l'avvocato Guiso.

FRAGALÀ. No, non abbiamo trovato le cassette registrate.

FRANCESCHINI. Lì c'era una valigia o due valigie, non so perché io ero già stato arrestato. La dinamica è questa: io e Curcio siamo arrestati nel settembre, lì cominciano una serie di azioni repressive e a quel punto – questo mi viene riferito da Roberto Ognibene, che è uno di quelli arrestati a Robbiano di Mediglia – Bellavita, che era il direttore di Controinformazione, dice a Roberto: «noi abbiamo un archivio con delle inchieste importanti che stiamo facendo e vogliamo metterlo in un posto sicuro; siccome temiamo che i carabinieri vengano a perquisire la sede, eccetera, lo diamo a voi, mettetelo in un posto sicuro»; per cui Roberto prende questa o queste valigie e le porta a Robbiano di Mediglia, che era casa sua. Nessuno dei compagni sapeva cosa c'era dentro queste valigie ed era sostanzialmente l'archivio di Controinformazione, fatto da Bellavita, da Franco Tommei che adesso è morto, compagni che erano della redazione di Controinformazione. Poi viene scoperta la base di Robbiano di Mediglia e ovviamente Bellavita fugge proprio perché pensava che queste valigie potessero in qualche modo essere... Da quello che mi è stato riferito ci dovevano essere questa inchiesta su Piazza Fontana, fatta da questi compagni di Controinformazione, e doveva esserci soprattutto l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, di cui ero a conoscenza perché questa inchiesta l'avevano fatta anche discutendone con noi, per questo lo so. Credo fosse direttamente Bellavita che aveva scoperto – forse glielo aveva detto Gunter, non lo so bene – chi erano le tre persone, le due o tre persone che stavano con Feltrinelli sotto il traliccio; lui era andato a interrogare queste persone e aveva registrato o almeno per una di queste ci aveva detto che c'era una bobina dove questo ricostruiva tutto l'episodio di come era saltato in aria Feltrinelli. Questo è quello che io so.

FRAGALÀ. Sulla strage di Piazza Fontana la controinchiesta delle Brigate rosse arrivò a stabilire la responsabilità o degli anarchici o di quelli di Ordine Nuovo...

FRANCESCHINI. Ma la controinchiesta non è delle Brigate rosse...

FRAGALÀ. No, è di Controinformazione, che era però il vostro organo di stampa.

FRANCESCHINI. Sì, però non per questo...

FRAGALÀ. Era il livello legale delle Brigate rosse.

FRANCESCHINI. Il problema è che non è detto che noi conoscevamo esattamente tutto ciò che questi facevano, per quello ho fatto questa precisazione. C'era un'autonomia di fatto, anche perché doveva esserci altrimenti questi sarebbero andati a finire in galera subito.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza dei risultati della controinchiesta per quanto riguarda Piazza Fontana?

FRANCESCHINI. Quello che so, che mi veniva appunto riferito poi da Bellavita, che ogni tanto incontravo e mi riferiva di come si sviluppano le inchieste, si tratta della storia di Pinelli. A quanto risultava loro, sembra che Pinelli si fosse suicidato per il fatto che si era reso conto... cioè c'era un rapporto stretto tra Pinelli e Calabresi, si scambiavano libri...

MANTICA. Era l'informatore di Calabresi.

PRESIDENTE. Sì, c'era il romanzo di Castellaneta: «La paloma».

FRANCESCHINI. Lui si era reso conto che era stato messo in mezzo, cioè che era stato coinvolto in una vicenda allucinante, di cui non aveva la più pallida idea, e di fronte a questo fatto probabilmente lui si era...

PRESIDENTE. Dai documenti che ci ha dato ieri Guiso – resti pure per il verbale – il risultato dell'inchiesta sono venti righe e – cito a memoria – dicono: «c'entra Freda, però sono implicati anche gli anarchici. In particolare Pinelli si suicida perché aveva fornito materiale convinto che doveva essere utilizzato per degli attentati a monumenti della Resistenza» – e c'è un punto interrogativo – «e quando invece capisce che quell'esplosivo è stato utilizzato per Piazza Fontana si suicida».

FRANCESCHINI. Sostanzialmente questo è ciò che sapevo anch'io, ma io non ho mai visto questi documenti.

PRESIDENTE. Ce li abbiamo da ieri.

FRAGALÀ. Il problema è quello delle bobine che non riusciamo a trovare.

Lei sa se queste bobine sono depositate in un fascicolo processuale?

FRANCESCHINI. Le bobine sono quelle riferite alla storia di Feltrinelli?

FRAGALÀ. Sì.

FRANCESCHINI. Allora, certamente, all'epoca, negli anni '70, dovrebbe essere stata svolta un'inchiesta su Feltrinelli da parte di Di Vincenzo.

PRESIDENTE. Nel documento a nostra disposizione si fa riferimento al medico che li ha curati ma non si fanno i nomi delle due persone che erano con Feltrinelli.

FRAGALÀ. Lei ha saputo che le BR avrebbero avuto informazioni direttamente dall'interno dell'ufficio politico della questura di Milano e, in particolare, da uno dei più stretti collaboratori del commissario Calabresi?

Nell'audizione di ieri il dottor Guiso ha praticamente affermato che il sistema di questa controinchiesta era simile a quello delle veline dei servizi segreti.

A quanto sembra, le Brigate rosse, attraverso Controinformazione avrebbero ottenuto queste veline, queste informazioni, direttamente da uno stretto collaboratore del commissario Calabresi che faceva parte dell'ufficio politico della questura di Milano. Lei ha mai saputo di questo particolare?

FRANCESCHINI. Probabilmente, su questo aspetto l'avvocato Guiso conosce più cose di me. Infatti, lui faceva parte della Controinformazione ed era molto amico di Bellavita, di Tommei che frequentava molto più di noi perché noi li incontravamo qualche volta per svolgere discussioni di tipo politico.

Sono portato a interpretare come vere le affermazioni del dottor Guiso, anche perché lui non avrebbe motivo di sostenere il falso e sicuramente conosce più cose di me sull'argomento.

FRAGALÀ. Vorrei chiedere ancora precisazioni sulla strage di piazza Fontana, sul caso Calabresi e sulla nascita delle Brigate rosse clandestine.

Il 2 maggio 1972, quindici giorni prima dell'omicidio Calabresi, l'ufficio politico arrivò alla scoperta dei primi covi delle BR a Milano, in particolare di quello di via Boiardo in cui era custodito un arsenale. Da dove provenivano le armi di quell'arsenale?

FRANCESCHINI. Non ricordo tutti i dettagli, ma credo che in parte le armi provenissero da un furto in un'armeria, ricordo che c'erano anche fucili da caccia cui erano state segate le canne; in parte si trattava di armi di partigiani, vecchie armi della Resistenza ancora efficienti; in parte erano armi da noi acquistate sul mercato della malavita, pistole Beretta, forse il modello 50, un modello nuovo successivo al 34.

FRAGALÀ. In quella occasione, come riusciste, lei, Curcio, Moretti, Mara Cagol, ad evitare l'arresto?

FRANCESCHINI. Quel giorno, intorno all'una, io dovevo recarmi nella prigione, dove doveva essere tenuto Massimo De Carolis e dove ci saremmo dovuti incontrare io, Moretti e Pisetta, il quale era già lì dalla mattina perché faceva il falegname e preparava la prigione del popolo.

Via Matteo Boiardo è vicino a corso Buenos Aires e uscendo dalla metropolitana mi sono avvicinato cautamente al luogo dell'incontro ed ho visto molta gente che parlava nei pressi della saracinesca; pertanto, ho compiuto un giro da lontano e sono arrivato ad un bar poco distante da via Matteo Boiardo dove ho sentito persone che riferivano di un posto in cui erano state trovate delle armi; avvicinandomi al nascondiglio mi sono accorto che c'erano persone in tuta con dei borsoni. C'era molta confusione e quindi mi sono allontanato.

Lo stesso accade a Moretti che probabilmente arriva lì dopo di me, e vede Tortora, allora giornalista, che stava facendo delle riprese e quindi si insospettisce.

Moretti era ancora legale, non era clandestino ed arriva al luogo dell'incontro con la 500 della moglie, che lascia parcheggiata; vedendo Tortora e tutta quella gente capisce immediatamente la situazione e fugge lasciando la macchina, che poi è stata ritrovata. Da quel momento Moretti diventa clandestino.

FRAGALÀ. Allora perché lei ha dichiarato in più occasioni: «Se avessero voluto, quel 2 maggio ci avrebbero arrestati tutti, Curcio, Mara Cagol, Mario Moretti»?

FRANCESCHINI. C'è la figura di Pisetta. Se Pisetta era un infiltrato – cosa ormai assodata – ...

PRESIDENTE. Direi certa, lo ha confermato anche il generale Bozzo.

FRANCESCHINI. Pisetta conosceva la casa dove abitavo io e quella dove abitava Renato; aveva a disposizione una serie di informazioni ed è impossibile che non le abbia fornite. Questa è la chiave del ragionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei sostiene che con una operazione a rete, non concentrata sul covo, vi avrebbero catturati tutti quanti?

FRANCESCHINI. Se Pisetta era un infiltrato, certamente disponevano di informazioni su di noi molto ampie.

Moretti era ancora legale, tant'è vero che lascia la macchina nei dintorni.

PRESIDENTE. Chiariamo che lei utilizza l'espressione legale per definire Moretti «non clandestino».

FRANCESCHINI. Sì, certo.

Se Pisetta era un infiltrato – dato che sembra ormai acquisito – le informazioni in suo possesso erano superiori.

FRAGALÀ. Però non vi arrestano e lei si meraviglia continuamente di questo. Non ha trovato una spiegazione?

FRANCESCHINI. L'ho già detto. Certamente c'era un interesse politico affinché sia a Sinistra che a Destra si svolgesse una dinamica di tipo più o meno armato, in modo tale che il centro dello schieramento politico, che in quel caso era la Democrazia Cristiana, potesse ogni volta riequilibrare al centro la situazione.

È la famosa strategia degli opposti estremismi.

STANISCIA. E voi non vi rendevate conto di questo?

FRANCESCHINI. Relativamente no. Allora era comunque in piedi un discorso rivoluzionario. Non era un'invenzione; gli opposti estremismi esistevano davvero.

MANTICA. Erano due fiumi.

FRANCESCHINI. E chi era di Destra lo sa meglio di me. A Destra non c'erano agenti dei servizi ma un mare di giovani che pensavano in un certo modo e dentro questo fiume di giovani c'erano anche agenti del SID, o di altri organismi. Alcuni di questi giovani erano più o meno consapevoli dei rapporti con i servizi, altri no.

MANTICA. Quelli più rivoluzionari.

FRAGALÀ. Altri credevano di utilizzare i servizi.

FRANCESCHINI. Probabilmente lo stesso avveniva a Sinistra. C'erano davvero dei movimenti rivoluzionari allora.

FRAGALÀ. Quindi lei spiega l'allentamento della morsa delle forze dell'ordine sulle BR, dal 1972 al 1974, in questa chiave di lettura?

FRANCESCHINI. Il senatore Staniscia si meraviglia della nostra ingenuità, ma se voi esaminate gli atti ufficiali dei magistrati, della *ex* Commissione Moro, tutto viene spiegato con l'inefficienza dei Servizi o degli apparati di sicurezza. Pertanto, anche noi ipotizzavamo una probabile inefficienza della polizia; si parlava comunemente della inefficienza delle forze dell'ordine e questa convinzione si è mantenuta fino a poco tempo fa. C'è ancora chi sviluppa la tesi che allora le forze repressive erano inefficienti; probabilmente erano molto più efficienti di quanto noi pensassimo. Probabilmente, esisteva una strategia complessiva unitaria ben più consapevole ed articolata di quanto allora non potessimo immaginare.

PRESIDENTE. Forse la verità era nel mezzo: c'era inefficienza, sciatteria e un coefficiente di inefficienza voluta.

FRAGALÀ. Riguardo al sequestro Sossi, lei ha detto che Moretti e Marra erano tra i falchi favorevoli all'uccisione del giudice e che questa azione rappresentò l'anteprima del sequestro Moro. Come riuscì ad evitare che venisse ucciso?

FRANCESCHINI. Fu sostanzialmente un fatto mio e degli altri due compagni: ci pesava tantissimo ucciderlo. Allora non lo avrei mai confessato, perché l'avrei buttata in politica, ma era difficile uccidere una persona con cui avevamo convissuto per un mese. Non sono nemmeno convinto che chi aveva in mano Moro gli abbia sparato: può essere stato soltanto qualcuno che non sapeva nemmeno chi era.

PRESIDENTE. Questo è un argomento molto interessante. È una domanda a cui l'avvocato Guiso non ha risposto. Questa è un'ipotesi che ha fatto Craxi, cioè che quello che ha ucciso Moro sia stato un gruppo che si è aggiunto a quello che lo teneva prigioniero. Quindi lei ritiene che le confessioni fatte da Maccari e Moretti non sono veritiere?

FRANCESCHINI. Secondo me c'è qualcosa di vero e molto di non vero.

FRAGALÀ. C'è il problema del mancino, di cui parleremo.

FRANCESCHINI. Nessuno di noi tre che tenevamo prigioniero Sossi se la sentiva di arrivare alla sua soppressione.

PRESIDENTE. Invece, nella versione ufficiale sulla morte di Moro, solo a Gallinari alla fine cedono i nervi e non se la sente di farlo.

FRANCESCHINI. Conoscendo le nostre dinamiche è matematicamente impossibile arrivare a questo, a meno che uno non sia il diavolo in persona. È umanamente impossibile costruire una estraneazione di questo tipo.

PRESIDENTE. A meno che non lo si odii come un nemico di classe.

FRANCESCHINI. Se stai con lui per un mese, è una persona, non è più un nemico di classe. Ne ho parlato con Bonisoli e con vari altri compagni che hanno ucciso persone per strada, i cosiddetti nemici di classe: loro mi dicevano che non guardavano mai in faccia le loro vittime. Era fondamentale perché altrimenti rischiavano di non farcela a spararagli. Come si può sparare ad una persona con cui vivi per un mese?

FRAGALÀ. Come riuscì ad evitare che venisse eseguita la sentenza di morte?

FRANCESCHINI. Pensavamo di essere soltanto noi tre a conoscenza del luogo dove era la prigione e decidemmo, contro il parere dell'esecutivo, che avremmo preso noi la decisione. Non eravamo d'accordo ad ucciderlo e quindi lo liberammo senza che nessuno lo sapesse. Accelerammo al massimo il processo. Leggendo il documento di Maletti e Miceli si capisce che loro sapevano dove eravamo. Anche l'operazione del giudice Coco di bloccare la liberazione di quelli della «22 Ottobre» serviva a prendere tempo per decidere l'operazione contro di noi. La nostra fortuna fu di anticiparli: non si aspettavano che nel giro di 24 ore noi lo liberassimo. Probabilmente, in base alle informazioni che avevano dall'interno dell'organizzazione, pensavano che comunque dovevamo aspettare ancora un po' di tempo. Poi fummo accusati di aver fatto un «colpo di Stato» all'interno dell'organizzazione. Ma si trattò di un vero e proprio colpo di mano, perché avevamo la sensazione di essere controllati, di essere stati individuati e non ce la sentivamo più di tenerlo prigioniero.

FRAGALÀ. Allora è vero quel che diceva Curcio all'avvocato Guiso, che una cosa è che la sentenza di morte fosse stata pronunciata, un'altra cosa che essa fosse eseguita?

FRANCESCHINI. Anche noi avevamo pronunciato una sentenza di morte, ma non l'abbiamo mai eseguita.

FRAGALÀ. È vero che nella primavera del 1972 lei e Curcio aveste una serie di incontri con Giorgio Pietrostefani, allora responsabile del servizio d'ordine di Lotta continua, per stabilire le strategie del partito armato?

FRANCESCHINI. Forse fu nel 1971. Io e Renato ci incontrammo con Pietrostefani, che era responsabile di Lotta continua a Milano, in particolare sulla Pirelli. Avevamo già compiuto le azioni contro i capi della Pirelli, bruciando delle macchine o dei camion: per questo dicevo che era prima del 1972. Siccome gli operai di Lotta continua della fabbrica erano d'accordo con questo tipo di azioni, ci chiese un incontro per discuterne. Tanto tutti sapevano che eravamo noi a fare queste cose.

FRAGALÀ. Lei ha sostenuto che il suo arresto assieme a Curcio nel settembre del 1974 fu ritardato di una settimana dal generale Dalla Chiesa per evitare che venisse catturato anche Moretti. Perché?

FRANCESCHINI. Fu ritardato di alcuni mesi. Questo è un altro di quegli episodi strani di cui non ho mai trovato la spiegazione. Gli incontri con Frate Mitra furono tre, in mesi successivi. A tutti e tre andò Renato: al primo assieme ad Attilio Casaletti, che è un pentito; al secondo assieme a Moretti; al terzo ci vado anch'io, che pure non ci dovevo essere. Dalla Chiesa, nelle deposizioni che ha rilasciato di fronte alla Commissione Moro, ha dichiarato espressamente che fece fotografare tutti e tre gli incontri: lo dichiarò a proposito del doppio arresto di Peci. Quando fui arrestato, il giudice Caselli nel corso dell'interrogatorio mi fece vedere una cinquantina di fotografie in bianco e nero, mescolate tra loro, sugli incontri con Frate Mitra. Mi chiedeva: «Lei conosce questa persona?» Erano le foto con Casaletti, quelle del primo incontro. Io rispondevo di no. Poi mi fece vedere le foto in cui c'ero io e una foto in cui c'è Moretti indicato con un cerchietto. Mi chiese se lo conoscevo e io risposi di no. Lui si mise a ridere e mi disse: «Se non lo conosce, almeno si ponga il problema del perché l'operazione è stata fatta quando c'era lei e non quando c'era quella persona». Ho scritto questo episodio nel libro «Mara, Renato ed io». Ho saputo dal giornalista Piergiorgio Buffa, coautore del libro, che ad un certo punto fu chiamato da Caselli, incavolato nero, che gli disse: «Franceschini ti ha preso per il culo: non è mai successa quella storia». Ma io lo ricordavo benissimo e allora ho chiesto a Piergiorgio che lavorava all'Espresso di mandare qualcuno a Torino a vedere negli archivi delle foto. Ha trovato tutte le foto degli incontri, tranne quelle nelle quali c'era Moretti. Dalla Chiesa però sostiene di aver fotografato tutti gli incontri e tutti gli interlocutori.

FRAGALÀ. Quindi le ha fatte sparire Caselli?

FRANCESCHINI. Qualcuno lo ha fatto. Moretti non è imputato in alcun processo fino al sequestro Moro. Nel processo ai capi storici delle

Br non è imputato, nonostante gli episodi del 1972, quando lascia la macchina della moglie.

DE LUCA Athos. È una spia?

FRANCESCHINI. Non lo so. Ha delle imputazioni dal processo Moro in poi, fino ad allora per la giustizia è uno sconosciuto.

FRAGALÀ. Nel 1971-1972 Moretti per un periodo si allontanò dal gruppo di Curcio e aderì al «Superclan». Le risulta che in quel periodo fosse in contatto anche con Feltrinelli?

FRANCESCHINI. La data non è precisamente quella.

FRAGALÀ. Dal 1971 al 1972.

FRANCESCHINI. Era il 1970. Dal 1970 al 1971 egli sosteneva di essere stato in contatto con gruppi di cileni, di sudamericani, insieme ai quali aveva condotto delle azioni di esproprio. Poi egli ritorna in contatto con noi intorno alla metà del 1971. Già prima stava nel CPM (collettivo politico metropolitano); ne esce – probabilmente, ho sempre pensato, d'accordo con Corrado Simioni, perché militarmente era uno degli uomini di fiducia di quest'ultimo –, sparisce per un anno e, quando noi esistiamo come BR già da un anno, ricompare dicendo di voler entrare nelle BR. Questo accade fra aprile e maggio del 1971.

FRAGALÀ. Dopo la scoperta di via Boiardo, del covo-arsenale, il pentito Marco Pisetta indicò un giovane sindacalista della CGIL aderente alla sinistra extraparlamentare come un irregolare dell'organizzazione e come il basista di una delle prime rapine messe a segno dalle BR nel dicembre del 1971 al supermercato Coin di corso Vercelli, dove Sangermano lavorava, e che si trova a pochi metri dall'abitazione del commissario Calabresi. A distanza di anni, il giovane è stato assolto da questa accusa, tuttavia su di lui gravavano forti indizi che fosse anche il basista dell'omicidio Calabresi, rimasto tuttora sconosciuto e senza che quegli iniziali sospetti siano mai stati approfonditi in sede giudiziaria.

Lei, Franceschini, ha mai conosciuto Luigi Sangermano – questo è il nome del giovane – sa dirci che ruolo aveva effettivamente nelle Brigate rosse e se proveniva dai GAP di Feltrinelli?

FRANCESCHINI. Per me questa persona si chiamava Giuseppe. Proveniva da un giro che era comunque vicino ai GAP di Feltrinelli in quegli anni (1971-1972). È stato abbastanza marginale a noi, però l'episodio del Coin è vero. Sì, confermo, però non sapevo che si chiamasse Sangermano.

FRAGALÀ. Quindi ebbe effettivamente un ruolo nelle BR?

FRANCESCHINI. Non un grande ruolo, ma solo un ruolo di brigata di quartiere, perché era di un quartiere vicino a Lorenteggio,

e veniva dal giro dei GAP, anzi dalla brigata Canossi (precisamente si chiamava così).

FRAGALÀ. Secondo lei, chi era l'editore Gian Giacomo Feltrinelli e quali erano i suoi rapporti con il Partito comunista italiano e con il Partito socialista italiano?

FRANCESCHINI. Bella domanda! Forse ho già risposto. Certamente egli era in rapporto con Secchia, con una parte del PCI. Chi era, bisognerebbe capirlo bene. Quello che so, in base a ciò che mi diceva lui negli incontri che avevamo, è che era una persona di fiducia dei cubani. Non so che rapporti avesse con i paesi dell'Est. Questo, infatti, era uno dei punti di contrasto con lui. Quando si riferiva ai paesi dell'Est, li definiva «campo socialista», mentre noi li definivamo socialimperialisti, usando la terminologia cinese. Quindi, in quanto «campo socialista», era un alleato della rivoluzione in Europa. Questo era uno dei punti di contraddizione. Egli vedeva in quello che chiamava «campo socialista», che andava dai paesi dell'Est, dalla Russia fino a Cuba, un alleato. Nell'ambito di un'impostazione di questo tipo, ovviamente, è possibile tutta una serie di rapporti, che però non sono in grado di documentare. La mia è solo una deduzione politica.

FRAGALÀ. Dopo la morte dell'editore «guerrigliero», le Brigate rosse ereditarono la struttura dei GAP e si videro spianare la strada per l'egemonia nel nascente partito armato. Secondo lei, è stata in qualche modo agevolata la supremazia brigatista?

FRANCESCHINI. Non lo so se in quegli anni è stata agevolata. Di fatto poi, attraverso un meccanismo complesso di cui credo che i *mass media* non siano non responsabili, è stato costruito un meccanismo anche nell'immaginario collettivo, come quello che dicevo all'inizio, in cui le Brigate rosse sono diventate l'organizzazione per eccellenza sul terreno della lotta armata, con una dimensione chiara dal punto di vista politico, cioè marxiste-leniniste, comuniste e così via.

FRAGALÀ. Desidero che lei ripeta alla Commissione quanto ha già dichiarato nel processo Andreotti, nel quale è stato sentito come testimone, cioè che i servizi segreti italiani avrebbero proposto a Turatello di organizzare una finta rivolta nel carcere di Nuoro per assassinare tutto il nucleo storico delle Brigate rosse. Lei come lo ha saputo e quali sono i particolari di questa vicenda?

FRANCESCHINI. Ho appreso questo episodio direttamente da Turatello nel carcere di Nuoro, poco prima che egli venisse ucciso. Era un carcere speciale dove si poteva andare all'aria al massimo in dodici persone in ognuno dei passeggi. Si poteva scegliere il passeggio, quindi, ma non si poteva essere più di dodici.

Ad un certo punto, Turatello cominciò a frequentare il nostro passeggio e a parlare con alcuni di noi (io ero uno di quelli con cui cercava di parlare). Mi raccontò – ancora adesso mi chiedo perché lo ha fatto – una serie di cose che a me allora sembravano stranissime. Ad esempio,

mi riferì che era stato contattato tramite l'avvocato del MSI, Formisano (diceva che era un consigliere regionale del MSI di Roma), che era il suo tramite con i servizi, il quale gli aveva proposto di organizzare in carcere delle squadre di amici suoi, che dovevano uccidere noi capi storici. Ognuno di costoro avrebbe preso un salario di 300.000 lire al mese (che allora non era pochissimo, credo fosse il 1979 o il 1980) e sarebbero stati anche ideologizzati, perché consegnavano loro una specie di manualetto rosso o nero che recava l'effigie di Mussolini in copertina. Mi raccontò questo episodio, cioè che tramite un suo uomo che stava a Torino gli avevano proposto di organizzare una rivolta per ucciderci.

Non ho creduto a questi racconti, perché era uno smargiassone e un fanfarone. Pensavo che mi raccontasse queste cose per farsi bello, perché sosteneva che si era rifiutato di eseguire un'operazione del genere, perché secondo lui era roba da carabinieri e lui non era un carabiniere, e quindi in qualche modo ci aveva salvato la vita. Perciò, non ho dato subito molta importanza alle sue parole. Poi invece è successo che si è pentito un tale Costa...

PRESIDENTE. Gaetano Costa, che sul «Corriere dellla Sera» del 29 maggio 1997 racconta la stessa storia e si attribuisce il ruolo di aver convinto lui stesso Turatello a non aderire alla richiesta dei servizi.

FRANCESCHINI. Perciò poi ho scoperto che questa storia era vera. Sono stato chiamato al processo Andreotti come teste, dove ho confermato che Turatello, quindici giorni prima di morire, mi disse queste cose.

DE LUCA Athos. Qual era la finalità di questa operazione?

PRESIDENTE. Era quello di cui ci ha parlato ieri l'avvocato Guiso: la banda Baader-Meinhoff, la Raf, vengono «suicidati» in carcere. Allora Craxi ha raccontato alla Commissione Moro di aver detto a Guiso di cercare di convincere il nucleo storico delle Brigate rosse a prendere posizione a favore della salvezza di Moro, facendo loro capire che se Moro veniva ucciso non sapevano cosa sarebbe potuto accadere nel carcere. Sarebbe potuto succedere qualcosa di analogo a ciò che era accaduto in Germania. Per cui ieri Guiso ci ha detto che avendo questa preoccupazione, nel momento in cui ha capito che le trattative erano finite e che la vicenda di Moro andava verso l'epilogo tragico, lui dichiara alla stampa che i suoi assistiti stanno benissimo per lanciare un messaggio al potere: se poi muoiono non ci venite a raccontare che si sono suicidati. Questo è il senso di tutta l'operazione. Questo troverebbe conferma nel fatto che effettivamente c'era stata l'idea di operare questa rappresaglia, perché è una logica di rappresaglia.

FRAGALÀ. C'era stata l'idea ed era stata messa in atto.

PRESIDENTE. Tramite questo avvocato Formisano che aveva parlato a Turatello, che poi dopo del tempo lo racconta a lui, e questo viene confermato da Costa.

DE LUCA Athos. Ma la Destra perché doveva farlo?

PRESIDENTE. No, perché era un uomo dei Servizi.

FRAGALÀ. Ieri Guiso ci ha parlato di una colonna genovese delle Brigate rosse che è rimasta sempre super segreta; da chi era formata questa colonna genovese?

PRESIDENTE. Non ha detto che era rimasta super segreta, ma che nella decisione del gruppo militare di uccidere Moro – perché lui naturalmente non aderisce all'idea della decisione imposta dalle Brigate Rosse; lui è dell'idea che, nella logica del gruppo militarista, l'esito non poteva essere diverso, una volta che lo Stato non apriva nessuno spazio per la trattativa – avrebbe partecipato la colonna genovese delle BR, che lui dice di non conoscere, perché non sono persone di cui è stato avvocato.

FRANCESCHINI. Onestamente, quando ero fuori io, fino al 1974, non esisteva una colonna genovese, per cui non ho idea a chi ci si potesse riferire. So che c'era un Riccardo Dura, che però non conoscevo.

PRESIDENTE. Il gruppo di Dura, che probabilmente era oggetto anche quello di una rappresaglia, secondo alcuni giornalisti.

FRAGALÀ. Lei, nel libro «La borsa del Presidente», fa riferimento all'immobiliare Savellia ed ai suoi sotterranei? Lei sostiene che lo Stato sapeva tutto, sapeva dove era Via Gradoli...

FRANCESCHINI. Questo non lo sostengo io, prima di me lo sosteneva Pecorelli.

FRAGALÀ. Lo Stato sapeva dove era Via Gradoli – di questo ne sono convinto anch'io – e dove era Via Montalcini.

FRANCESCHINI. E dov'era tenuto Moro.

FRAGALÀ. Probabilmente in un terzo rifugio.

FRANCESCHINI. E appunto Pecorelli in questo suo articolo quindici giorni prima di essere ucciso parla di questo posto, il famoso posto con il passo carraio, dove secondo lui comunque la macchina con Moro passa ed entra. Lì dovrebbe esserci stato un «controllo dei Carabinieri» – lui indica questo termine – che poi, verificato che Moro era vivo, lo lasciano andare. Anche qui è una semplice invenzione letteraria nel senso che tra le cose trovate in Via Gradoli quando viene arrestato anche Morucci ci sono una serie di numeri di telefono che rimandano ad un'immobiliare che è la Montesavellia e siccome poi la distanza tra questo Montesavellia, io sono andato a vedere, perché abitavo lì vicino e c'è proprio un passo carraio con un cortile interno dove adesso mi sembra vi sia una delle sedi dell'ADN-Kronos... potrebbe essere un posto con certe caratteristiche...

PRESIDENTE. Molto lontano da Via Caetani?

FRANCESCHINI. No, vicinissimo. Infatti da lì, facendo 300 metri in macchina, si arriva in Via Caetani. È ai limiti del Ghetto.

PRESIDENTE. Non lontano dal Consiglio di Stato.

FRANCESCHINI. Monte Savello è anche una piazza e lì c'è un autobus, che non so se esiste ancora, che ha come capolinea Via Montalcini. Sembra strano ma è così.

FRAGALÀ. Secondo la ricostruzione dell'uccisione di Moro così come l'hanno riferita i brigatisti nei processi, cioè Moro ucciso nell'automobile da Moretti, che si volta eccetera, l'uccisore, secondo la perizia dovrebbe essere un mancino. Chi di questi era mancino?

FRANCESCHINI. La cosa interessante è questa. La perizia che a me ha colpito e che io poi cito nel libro, fatta non solo dai periti della commissione ma anche dai periti giudiziari avanza due ipotesi. La prima, che è poi quella che ufficialmente è sempre stata data, è che Moro sia stato ucciso da una pistola che ha sparato dal di fuori della macchina, che però viene ritenuta, per le perizie balistiche, la meno probabile; loro ritengono invece più probabile che il colpo sia stato sparato dall'interno della macchina dal sedile posteriore, cioè da una persona seduta sul sedile posteriore.

PRESIDENTE. Che era l'accenno che ho fatto all'inizio.

FRANCESCHINI. Poi non so adesso se c'è anche l'accenno al mancino; comunque questa i periti la danno come l'ipotesi più probabile.

FRAGALÀ. Lei poco fa ha letto soltanto il primo *file* di quella famosa pagina del libro di Delfino. Io ora le leggo il secondo *file* e voglio una sua valutazione.

Scrive il generale Delfino: «Secondo *file:* un vocabolario russo-italiano. Stralcio dai primi due comunicati delle Brigate rosse alcune frasi: «La congrega più bieca di ogni manovra giudiziaria....sulle cui gambe cammina il progetto delle multinazionali...», «Le maggiori potenze che stanno alla testa della camera gerarchica...»; «Il compito di trainare le appendici militari...». Il «traino», rifletto, è un concetto agro-pastorale di un'economia agricola che in Italia è antecedente al 1914! In Italia, all'epoca delle Brigate rosse, nessuno, tanto meno dei laureati in sociologia a Trento, si sarebbe sognato di usare termini come «traino» o equivalenti, che sempre negli stessi comunicati compaiono come «cinghia di trasmissione». E la camera gerarchica che vuol dire? In quale paese del mondo era ancora moneta corrente un linguaggio di questo tipo, che poi scompare del tutto a partire dal terzo comunicato delle Brigate rosse? Fantastichiamo un po': se l'*input* fosse venuto dall'Unione Sovietica? Se un traduttore russo che conosce poco bene l'italiano avesse dovuto ricorrere al vocabolario per accertarsi del significato di parole...» eccetera.

Ora, rispetto a questo secondo *file* (lei ha ritenuto il primo *file* molto interessante) che ipotizza che ci possa essere stato un traduttore russo che aveva poca dimestichezza con l'italiano, lei che riflessione fa?

FRANCESCHINI. Io ritengo interessanti tutti e quattro i *file*, quindi anche questo. La riflessione interessante è che, al di là del pretesto linguistico che lui utilizza, mi sembra che lui dica delle cose molto chiare. Cioè dice che fino al comunicato n. 2 a scrivere sono certe persone, poi, dal comunicato n. 2 al 3 c'è un cambiamento di soggetto; c'è un soggetto che stava in Italia che poi se ne torna perché viene richiamato in Unione Sovietica. Credo che Delfino sappia chiaramente di chi sta parlando; stava parlando di una persona, conosce un nome e un cognome; bisognerebbe chiedere a lui perché è interessante questa cosa secondo me.

PRESIDENTE. Anche se un linguista come Tullio De Mauro ha detto che l'espressione «catena gerarchica» sembra più di origine spagnola che russa.

FRANCESCHINI. Infatti, secondo me, questo è un pretesto.

PRESIDENTE. È un pretesto per dare il messaggio. Infatti io penso che il senso di quella pagina è che c'è questo intreccio tra Servizi occidentali, CIA, Mossad e KGB. Questo è il messaggio complessivo che lancia.

DE LUCA Athos. Tranquillizzo i colleghi, sarò molto breve. Intanto anch'io la ringrazio molto, per me è stata utile questa audizione e le cose che lei ci ha detto. Secondo lei, perché Moretti ha rifiutato sempre di venire e di essere audito?

FRANCESCHINI. Perché conoscendolo credo che lui non abbia bisogno di essere audito da voi. È audito da altri che contano molto più di voi.

DE LUCA Athos. Colgo questa occasione – non so se la Commissione è d'accordo – per dire che siccome Moretti non è mai stato ascoltato se non dai giudici, si potrebbe riflettere se non sia il caso di chiedere un incontro in base alle nostre prerogative; anche perché siamo in una fase conclusiva delle nostre audizioni. Non vedo perché si dovrebbe sottrarre a questa nostra richiesta.

PRESIDENTE. Le rispondo subito. Non può sottrarsi a venire, come nessuno, avendo noi i poteri dell'autorità giudiziaria, ma può rifiutarsi di rispondere, perché è un suo diritto.

DE LUCA Athos. In tal caso se ne assumerà le responsabilità.

PRESIDENTE. Il fatto che Moretti non voglia venire qua si colloca all'interno di un suo comportamento complessivo. Ciò che trovo singolare è che, dopo che Morucci ci ha detto certe cose e che la Braghetti scrive dei libri e va in televisione, personaggi come lui non sono mai riusciti

a dire che Morucci è un depistatore – che è quello che ti aspetteresti – e d'altro canto si sono rifiutati di venire in Commissione. Comunque ne possiamo parlare in Ufficio di Presidenza: possiamo utilizzare i nostri poteri per farli venire ma non so se sia utile perché è un loro diritto rifiutarsi di rispondere.

DE LUCA Athos. Risulta che Moretti andò in Sicilia. Secondo lei che cosa andò a fare?

PRESIDENTE. Se non sbaglio ci va con la Balzerani.

FRANCESCHINI. Sì, credo che fosse nel 1975 o nel 1976; io ero in carcere. Per quello che ne so io almeno ufficialmente ci andò perché vi era un progetto di evasione dal carcere di Favignana. Questa è la versione che conosco io.

DE LUCA Athos. Anche a proposito di quanto diceva prima il Presidente, credo che noi non possiamo sfuggire ad una logica che è stringente. Si può ritenere – e io sono fra quelli che ritengono – che si conoscevano molte cose, si sapeva tutto, vi era un disegno politico per il quale era «funzionale» (senza aggiungere altre parole a quello che abbiamo sempre detto) non intervenire, quindi non vi era una inefficienza della Polizia. Poi qui abbiamo visto il Ministro dell'interno dell'epoca e altri che hanno aperto le braccia dicendo: «Lo Stato era inefficiente, tutto questo era accaduto perché l'*intelligence* non c'era». Questa è una tesi che io non condivido, non so gli altri.

PRESIDENTE. Io non la condivido dal 1995.

DE LUCA Athos. Ecco, Presidente, ma dobbiamo trarre le conclusioni da questo.

PRESIDENTE. Ci avevo provato, senatore. Questa conclusione del delitto non contrastato io l'avevo scritta nella proposta di relazione del 1995.

DE LUCA Athos. Se questo è vero, come anche l'audizione di oggi mi persuade, cioè non vi era inefficienza – certo, non eravamo al pari di altri, ma i fatti sono così clamorosi che non è pensabile che non si potesse arrivare ad avere dei risultati –, allora bisogna risalire alle responsabilità. Ci sono due ipotesi che le sottopongo e sulle quali chiedo una sua opinione: o l'*input* veniva direttamente dal potere politico, quindi dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'interno di allora, cioè c'era la volontà politica di un partito e quant'altro, oppure i Servizi costituivano un filtro ed erano talmente deviati che non rispondevano al potere politico per il quale operavano. Io propendo per la prima tesi, cioè che vi fosse una volontà politica: mi ha sempre convinto la tesi secondo la quale gli opposti estremismi erano funzionali a varie esigenze di equilibri internazionali, Yalta e tutte le cose che lei dice. In tal caso le responsabilità potrebbero essere un po' sfumate.

Ecco, vorrei conoscere la sua opinione: è più valida la tesi che vi era un potere politico che dava direttamente degli *input* oppure quella secondo la quale i Servizi rispondevano alle potenze straniere e il potere politico era ignaro. Per esempio Andreotti, se non erro, Presidente, ci ha detto qui: «Quando sono diventato Presidente del Consiglio mi hanno detto: «La prima cosa che devi fare è non occuparti dei Servizi. Non te ne occupare».

PRESIDENTE. «Giova alla dignità del Ministro della difesa non occuparsi dei Servizi»!

DE LUCA Athos. Questo è illuminante, rispetto a certe cose. Comunque vorrei una sua opinione su questi due livelli, naturalmente dal suo osservatorio.

FRANCESCHINI. Io non ho mai creduto alla tesi dei famosi «Servizi deviati». A parte il fatto che i Servizi erano di nomina politica e quindi dovevano rendere conto a dei tutori politici, io sono assolutamente convinto della tesi che c'era una parte del mondo politico assolutamente consapevole di una strategia in atto nel nostro Paese, una strategia che ovviamente aveva radici internazionali (non veniva decisa da questa parte del ceto politico a livello nazionale). Vi è certamente una parte dei partiti, del mondo politico dell'epoca che fa riferimento a questa strategia internazionale, opera affinché questa strategia in Italia ottenga dei risultati. E questi risultati li ha ottenuti: in quegli anni il problema non era fare il colpo di Stato; probabilmente una parte dell'*intelligence* americana pensava a una soluzione di questo tipo, ma era una ipotesi peregrina, non realizzabile. Il problema era rafforzare in questo paese un certo tipo di Governo e di forze politiche: è questo ciò che la strategia della tensione ha prodotto come risultato. Quindi c'erano forze politiche o parti di esse che traevano vantaggi dalla strategia della tensione.

PRESIDENTE. Lo stesso Moro scrive: «Settori del mio partito conniventi o indulgenti con la strategia della tensione». Però non riusciamo ad individuare i settori, di questo dobbiamo prendere atto. Lo stesso figlio, il professor Giovanni Moro, che abbiamo sentito, non ci ha fornito alcuna indicazione. Quindi non andiamo al di là della ricezione delle cose che ha detto Moro.

DE LUCA Athos. A me ha interessato un passaggio. Lei ha detto: «Dopo la vicenda del Lago della Duchessa qualcosa è cambiato, è scattato un meccanismo e in molti, da più parti, si sono resi conto che i giochi erano fatti e si era alle ultime battute della vicenda. In questa coda della vicenda viene fuori una tesi che mi sembra di aver capito bene, ma su cui vorrei conferma da lei, cioè che vi fosse una funzionalità che poi portò all'uccisione di Moro: da una parte Moro era segnato nel destino per le cose che aveva detto; dall'altra parte, le stesse BR che in quel momento gestivano l'operazione (questo è il passaggio meno nobile dell'epilogo della storia di questo gruppo) per salvarsi la vita avrebbero accettato questa via. Ho capito bene?

FRANCESCHINI. Sì, è una ipotesi che ha dei riscontri, degli indizi interessanti. L'operazione Lago della Duchessa–via Gradoli (vanno sempre tenuti insieme) è un messaggio preciso a chi detiene Moro. Da lì c'è una svolta precisa. Gli dicono: «Noi vi abbiamo in mano, possiamo prendervi in qualsiasi momento». Inizia quindi secondo me una trattativa sotterranea tra chi detiene Moro e una parte dello Stato. Mi immagino questa trattativa come un braccio di ferro che alla fine produce certi risultati. Un risultato è: la morte di Moro, la salvezza dei brigatisti che lo avevano in mano. Probabilmente, all'interno dello schieramento che faceva la trattativa c'era anche chi pensava che Moro potesse essere liberato. C'è un passo di Pecorelli, secondo me fondamentale, che riporto nel mio libro, secondo il quale c'era qualcuno (sembra che il riferimento sia a Cossiga) che quella mattina si aspettava che Moro fosse liberato.

FRAGALÀ. Cossiga esce con la lettera di dimissioni in tasca, perché si aspetta che inizi la trattativa e quindi lui è finito.

TASSONE. Cossiga la lettera l'aveva in tasca da tempo.

FRANCESCHINI. L'ipotesi che io faccio è questa: una trattativa, che certamente è avvenuta, che ha avuto certi risultati. Lo diceva anche Dalla Chiesa nella seconda audizione presso la Commissione Moro: se vogliamo capire le cose, dobbiamo sapere chi ha recepito i memoriali. Nessuno ha mai trovato gli originali. Dalla Chiesa diceva una cosa elementare, che ho sempre ritenuto anch'io. Se io ho i memoriali originali di Moro, con la sua calligrafia originale, eccetera, mi conservo gli originali e non le fotocopie perché gli originali sono un elemento che si può sempre usare in una trattativa, ma non ha senso conservare le fotocopie e distruggere gli originali.

PRESIDENTE. Questo mi sembra addirittura elementare.

FRANCESCHNI. Dalla Chiesa dichiara di non capire perché si conservino le fotocopie. Dice: abbiamo trovato fotocopie ovunque ma non abbiamo mai trovato gli originali. Perché non erano completi evidentemente.

DEL LUCA Athos. La ringrazio, signor Franceschini, perché la sua audizione è stata molto utile e mi auguro lo sia stata anche per i miei colleghi.

TASSONE. Signor Presidente, da questa audizione esco più confuso di quando sono entrato in quest'Aula. Ci è stato fatto un quadro delle Brigate rosse per alcuni versi contraddittorio. Noi abbiamo le Brigate rosse, con una organizzazione perfetta, che trae il punto esaltante e forte nel sequestro dell'onorevole Moro, in quella grande operazione militare. Attraverso una serie di valutazioni, vediamo che le Brigate rosse sono uno snodo confuso di presenze estranee, quindi questa organizzazione, che era sembrata «molto forte», presenta invece per alcuni versi molti fori, fa acqua da tutte le parti.

Non le pare, signor Franceschini, che vi sia una contraddizione tra l'operazione 16 marzo 1978 e tutto quello che è venuto fuori almeno dalle sue descrizioni?

FRANCESCHINI. Infatti è questa contraddizione che è il più grande elemento oscuro di tutta l'operazione Moro. Anche da un punto di vista militare chi di voi ha conosciuto le persone che avrebbero dovuto compiere questa operazione si rende perfettamente conto che quelle persone non erano in grado di compierla. Questa non è solo una dichiarazione che faccio io. Anche un generale, non mi ricordo bene chi, comunque uno dei capi di Gladio, faceva un'affermazione del genere: quell'operazione noi l'abbiamo studiata a tavolino; poteva essere compiuto solo da soggetti che si addestravano periodicamente in caserma, in luoghi fisici precisi.

Ripeto ancora una volta: un'operazione complessa come quella di Moro non sono convinto che sia stata realizzata militarmente solo dai soggetti indicati dalla verità ufficiale.

PRESIDENTE. Questo si ricollega a quello che io ho detto all'inizio. Franceschini nel suo libro spiega l'uso delle divise dell'aeronautica proprio con la presenza di persone estranee alle BR: siccome arrivano sul posto ed hanno bisogno di individuare gli amici degli amici, si mettono le divise dell'aeronautica, al fine di impedire di morire sotto il fuoco amico. Quindi, la sua tesi è che l'operazione militare non la compiono soltanto le Brigate rosse.

FRAGALÀ. Morucci si definisce Tex Willer.

PRESIDENTE. Morucci ha minimizzato e la Faranda pure. Continui pure, signor Franceschini.

FRANCESCHINI. Anche dal punto di vista delle ricostruzioni è impossibile che lui possa esserlo. A volte hanno detto che era Bonisoli, cosa impossibile da un punto di vista tecnico.

PRESIDENTE. Lui poi lo ha spiegato parlando delle perizie.

FRANCESCHINI. La cosa incredibile di queste divise su cui io riflettevo è questa: se sono a Fiumicino e mi vesto con la divisa dell'aeronautica, poiché lì c'è un giro di piloti, può essere un modo per camuffarmi; ma vestirmi con queste divise in via Fani vuol dire il contrario di camuffarmi, vuol dire farmi riconoscere, perché non credo che in via Fani abitino molti piloti dell'aeronautica.

Cioè non vi è stata alcuna operazione di quel tipo fatta con divise a meno che non fossero divise della polizia per camuffarsi da poliziotto.

Comunque, per come conosco le persone, sono convinto che quella è un'operazione estremamente complessa che non può essere stata compiuta solo da quei soggetti che la verità ufficiale indica come esecutori.

Secondo punto: l'organizzazione BR, per come la conosco io, è debolissima. Infatti, la dimostrazione è questa: se vedete l'operazione Moro, avete una certa idea delle BR; se pensate che le BR sono le stesse del 1979 e degli anni successivi, che fanno morti in maniera assurda, hanno una debolezza politica incredibile e dovrebbero essere

le stesse BR perché ci dovrebbe essere anche una continuità nel tempo; si ha quasi l'idea di due organizzazioni completamente diverse.

PRESIDENTE. A Monte Nevoso erano state in parte decapitate.

FRAGALÀ. Quello che fugge in Nicaragua può essere il personaggio.

FRANCESCHINI. Sicuramente quello poteva essere un personaggio.

PRESIDENTE. Casimirri.

FRANCESCHINI. Casimirri è uno dei tre che Morucci indica in uno dei famosi rapporti che poi suor Teresilla porta a Cossiga, come uno di quelli che aveva realizzato direttamente l'operazione.

TASSONE. Lei si è convinto di questo subito dopo l'operazione del 16 marzo 1978? Non ha mai avuto sentore di un possibile condizionamento o che quanto meno le Brigate rosse fossero teleguidate da altri poteri, anche perché una operazione come quella del 16 marzo credo debba avere anche dei precedenti, dei segnali. Lei ha detto che anche in stato di detenzione aveva contatti e collegamenti continui, tant'è vero che mandava anche rapporti. Circolavano anche rapporti che uscivano fuori dal carcere. Sarei curioso di sapere come si faceva, con quali complicità da questo punto di vista. Perciò anche in quel caso lei, come anche Curcio ed altri, era efficiente. Quale tipo di «solidarietà « si aveva rispetto a questo tipo di rapporto tra il carcere e l'esterno?

FRANCESCHINI. Quanto alla prima domanda come ho detto varie volte, noi rimaniamo fortemente stupiti quando sentiamo del sequestro Moro, cioè per come pensavamo noi, ci sembrava impossibile che la nostra organizzazione avesse compiuto un'operazione di quel tipo. È chiaro che poi siamo favorevolmente colpiti perché noi siamo d'accordo con un'operazione di quel tipo.

La seconda questione: i collegamenti. Questi avvenivano attraverso gli avvocati sostanzialmente perché queste erano le uniche persone che potevamo contattare senza un vetro divisorio. C'erano diversi avvocati, in particolare erano due quelli che per noi avevano rapporti di fiducia tra noi e l'organizzazione: uno era Arnaldi (che si è suicidato sparandosi a Genova quando andarono per arrestarlo), e l'altro era Sergio Spazzali, che poi è fuggito in Francia.

Questi erano i due avvocati, per quanto riguardava noi del nucleo storico, che erano anche avvocati nostri, ovviamente, con cui noi potevamo parlare; con loro era possibile scambiarci delle carte. L'avvocato veniva con delle carte e quando la guardia era disattenta, lui raccattava gli scritti che avevi lasciato e, viceversa, tu prendevi le sue carte. Quindi era abbastanza possibile.

TASSONE. Lei ha parlato della trattativa della fermezza, ne ha parlato nel suo libro, ne ha parlato anche qui. Una domanda che ho fatto anche in altre occasioni. Il destino di Aldo Moro, che lei poi imputa – almeno da quanto recuperato dall'intervento dei colleghi, alle dichiarazioni sottolineate anche dal Presidente della Commissione – alle dichia-

razioni rese dall'onorevole Moro, per quello che aveva detto, per quello che aveva scritto, non ha mai pensato che già le Brigate rosse avessero condannato Moro nel momento in cui avevano ucciso il 16 marzo i cinque uomini della sua scorta?

FRANCESCHINI. Sì, infatti questa è un'altra domanda che mi sono posto. Però non credo, perché ad esempio c'è un altro sequestro, Cirillo, a Napoli...

TASSONE. Ma questo avviene successivamente, dopo la triste vicenda di Aldo Moro.

FRANCESCHINI. Sì, però anche lì ammazzano la scorta. Cioè, non è automatica la cosa, secondo me. Non credo che sin dall'inizio i compagni avessero... almeno, a noi ci dicevano che erano intenzionati a compiere una trattativa e non... Io dico che la svolta avviene con via Gradoli, con il comunicato del Lago della Duchessa. Fino a lì le informazioni che noi ricevevamo dai compagni fuori erano che Moro stava collaborando, stava dicendo cose interessanti; quindi secondo loro era possibile, partendo da queste dichiarazioni di Moro, fare una trattativa che portasse dei risultati positivi. Da via Gradoli in poi il quadro cambia radicalmente, tant'è che potete vederlo anche dai comunicati: i compagni fuori dicono: «Moro in realtà non ha detto nulla, non c'è niente da rendere pubblico a nessuno», mentre prima dicevano che avrebbero utilizzato i canali del movimento rivoluzionario per rendere pubbliche le cose. C'è proprio una chiusura netta.

TASSONE. Secondo lei, questo processo di condizionamento – seguendo anche il suo ragionamento, il filo logico anche di questo dibattito – può avere anche dei precedenti, può essere avvenuto negli anni sessanta, 1967-1968, anche all'interno della FGCI? Credo che Imbeni, che allora era segretario nazionale della FGCI, poi europarlamentare e sindaco di Bologna, ebbe qualche difficoltà nella gestione della FGCI. Poi delle frange uscirono anche fuori dalla FGCI. Anche la rottura di queste frange nei confronti della FGCI e PCI può essere teleguidata, con questo ragionamento, per arrivare ad un obiettivo?

FRANCESCHINI. Teleguidata da chi?

TASSONE. Da forze estranee, non lo so.

FRANCESCHINI. Certamente quello che voglio dire e che sottolineavo all'inizio è che non può essere interpretato tutto come un teleguidato. Bisogna tenere presente che la cosiddetta strategia della tensione si muove su dei soggetti storici reali, che sono quelli che venivano chiamati gli opposti estremismi; cioè, esistevano veramente delle aree estreme a Destra e a Sinistra che volevano muoversi su un terreno rivoluzionario, antistituzionale e violento ed è su questa dura realtà che si innesta quella che poi viene chiamata la strategia della tensione. Non so se mi riesco a spiegare. Cioè, quando sono uscito dalla FGCI, non credo di essere stato teleguidato o eteroguidato; sono uscito dalla FGCI perché

secondo me ormai non era più un'organizzazione rivoluzionaria. Non credevo che la FGCI volesse fare la rivoluzione in questo paese; io volevo fare la rivoluzione, come me a Reggio Emilia eravamo in sessanta ragazzi che pensavamo questa cosa e in sessanta siamo usciti dalla FGCI. Questo probabilmente è avvenuto.

TASSONE. Ironia della sorte è che i rivoluzionari poi vengono ad essere manipolati e fanno un altro tipo di lavoro.

FRANCESCHINI. Questo me lo aveva sempre detto mio padre. Da vecchio comunista mio padre mi diceva: «guarda che se esci dal partito andrai a finire nelle mani della CIA» e io ci ho sempre riflettuto, forse la vecchia saggezza... *(Ilarità).*

TASSONE. Lei ha parlato di centro da riequilibrare e faceva anche riferimento alla Democrazia Cristiana. Ha elementi concreti, ha nomi da dare alla Commissione, visto e considerato che siamo una Commissione d'inchiesta?

Dopo aver recensito il suo libro, che è molto ricco anche di spunti, sarebbe ora di chiudere. Lei ha qualche elemento oppure sono delle ipotesi o soprattutto delle supposizioni? Nomi e cognomi, Franceschini.

FRANCESCHINI. Farò un nome e cognome, anche se è abbastanza ovvio. Da una parte è un'analisi politica che non faccio solo io ma c'è un testo, anche molto interessante, di Giorgio Galli, che è un politologo serio quale non sono io.

PRESIDENTE. Lo abbiamo utilizzato la scorsa legislatura come consulente della Commissione.

TASSONE. Io purtroppo credo ai Vangeli. Non c'è un evangelista di nome Giorgio.

FRANCESCHINI. C'è questo testo che secondo me è interessante, che si intitola «Storia del partito armato», che è un'analisi dei primi anni ottanta.

Comunque, credo che certamente non è una sola persona, è un gruppo trasversale anche a vari partiti. Certamente uno degli elementi fondamentali, secondo me, come punto di riferimento è Giulio Andreotti, anche perché stranamente mi chiamano a Palermo... Cioè, alla fin fine poi – una cosa che racconto anche nel libro e ho detto pubblicamente varie volte – io e altri compagni, dopo il sequestro Sossi, volevamo sequestrare Andreotti e non Moro; io non avrei mai sequestrato Moro, perché politicamente lo ritenevo un obiettivo sbagliato. Noi ritenevamo che l'obiettivo giusto era sequestrare Andreotti, tant'è che io racconto che venni a Roma proprio per preparare il sequestro Andreotti, lo pedinai, gli toccai pure la gobba, perché allora Andreotti stranamente, nel 1974, si muoveva tranquillamente per Roma, andava a messa la mattina alle sette, eccetera. Allora l'obiettivo nostro era di sequestrare Andreotti, tant'è che quando mi arrestarono trovarono nelle mie tasche una serie di bigliettini con dei numeri, dei riferimenti ad Andreotti. Uno dei pro-

blemi che mi sono sempre posto è che può essere che noi potevamo fare di tutto, sequestrare Sossi, eccetera, però non sequestrare Andreotti; quando abbiamo deciso di sequestrare Andreotti hanno sequestrato noi. Questa è una mia ipotesi.

TASSONE. È una sua ipotesi o ha qualche elemento?

PRESIDENTE. Per chiarire, onorevole Tassone, noi stiamo accogliendo ipotesi. L'ho detto io per primo, non abbiamo prove, stiamo ricostruendo scenari.

TASSONE. Franceschini fa un nome e siccome fa un nome in Commissione lo pregherei di darci qualche elemento in più. Anche l'affollamento delle persone trasversali: è solo Andreotti che faceva anche la folla oppure è il solo, oppure chi erano i complici?

FRANCESCHINI. Non lo so. Io so solo che l'impressione che ho avuto, forse l'onorevole Fragalà lo può dire meglio di me...

TASSONE. Tant'è vero che lo ascolteremo poi *(Ilarità).*

FRANCESCHINI. Quando mi hanno chiamato lì a Palermo come teste a carico di questo processo di Andreotti, mi chiedevo che cosa volevano da me; poi, dalle domande che mi facevano i PM, ho intuito che loro probabilmente hanno idea che questo piano per far fuori noi tramite una serie di movimenti, esistesse davvero e avesse a che fare con Andreotti, perché era il processo di Andreotti; che in qualche modo era un piano dei Servizi o di una parte dei Servizi che facevano riferimento. Se c'entrano con quel processo perché mi hanno chiamato a quel processo? Allora questo è quello... Dico Andreotti per dire che poi nella mia vita o nelle nostre vicende, gira gira...

TASSONE. È sempre Andreotti.

FRANCESCHINI. Gira gira, arriva sempre lui.

TASSONE. E la mafia, Andreotti, e i Servizi, Andreotti, e l'assassinio Pecorelli, Andreotti.

FRANCESCHINI. Infatti. Io non so che dire onestamente, più che dire...

TASSONE. Poteri stranieri?

FRANCESCHINI. Poteri stranieri almeno quattro, come dice giustamente il generale Delfino: certamente la CIA, il KGB, i Servizi segreti israeliani e poi quelli tedeschi.

TASSONE. Tutti insieme gli 007 per un unico obiettivo, sappiamo quale?

FRANCESCHINI. L'obiettivo, diceva Delfino, è quello che ho detto prima: di tenere questo paese sotto un dominio di tipo semicoloniale, come lo definisce lui.

TASSONE. Ma questa è una valutazione di Delfino. Ovviamente è tutto da riscontrare, perché non credo che l'Italia sia stata in una condizione di tipo coloniale.

Che mi dice di Piperno? Ha avuto rapporti con Piperno?

FRANCESCHINI. Pochissimi. Ho conosciuto Franco Piperno ai tempi del movimento studentesco, negli anni '68-'69.

TASSONE. Non c'è stato alcun ruolo di collegamento con voi?

FRANCESCHINI. Con Piperno mai.

PRESIDENTE. Su tutta la vicenda Moro c'è una serie di punti fattuali che non hanno una spiegazione chiara. Uno di questi è che alcuni degli uomini della scorta muoiono perché ricevono il cosiddetto colpo di grazia. La spiegazione più semplice sarebbe che dal momento che si sparava a brevissima distanza non si voleva essere riconosciuti. È una spiegazione senza senso perché tutti operavano a viso scoperto ed in presenza di moltissimi testimoni.

Lei pensa che questo particolare sia dovuto al fatto che gli uomini della scorta avrebbero potuto, *ex post*, ricostruire la certezza del passaggio del corteo delle due macchine in via Fani? Nella logica brigatista può rientrare questa azione del colpo di grazia una volta che la scorta era ormai stata neutralizzata e Moro poteva essere comunque catturato?

FRANCESCHINI. Non credo. Anche su questo particolare si è molto riflettuto.

È molto interessante il fatto che la vedova di Leonardi, il capo scorta, abbia sostenuto varie volte, anche pubblicamente – ho letto sue interviste – che, a suo avviso, chi ha ucciso il marito era persona da lui conosciuta. La vedova Leonardi basava queste sue affermazioni sul fatto che suo marito non avrebbe mai potuto farsi prendere alla sprovvista in quel modo; inoltre, in quei giorni egli era molto in allarme e lo aveva capito da cose che le aveva riferito.

La signora Leonardi è convinta che chi ha sparato al marito era una persona da lui conosciuta e questo spiegherebbe il colpo di grazia. Infatti, se si tratta di persona conosciuta, non si può sopravvivere all'evento.

PRESIDENTE. Lei sa se la struttura Hyperion è stata coinvolta in un rapimento effettuato in Argentina nel 1972 ai danni di un direttore della Fiat Oberdan Sallustro?

FRANCESCHINI. Sono a conoscenza di questo rapimento e credo sia stato effettuato da un certo Esercito di liberazione del popolo argentino.

PRESIDENTE. Nella nota intervista che il senatore Andreotti rilasciò nel 1974 a *Il Mondo*, l'intervista in cui praticamente brucia Giannettini, fa riferimento ad una «centrale fondamentale che dirige le attività dei sequestri politici per finanziare i piani di eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala europea, e si trova a Parigi». Io, per la verità, ho pensato all'Hyperion. Ho scritto al senatore Andreotti il quale mi ha spiegato che il rapimento a cui faceva riferimento era quello avvenuto in Argentina nel 1972 ed ha anche indicato una sigla, ETA, come sigla parigina. Le dice nulla?

FRANCESCHINI. Assolutamente nulla.

PRESIDENTE. La ringrazio. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 00,45 di giovedì 18 marzo.

con un'improbabile aria paterna. - La questione non è tanto cosa significhino gli oggetti che Finzi ti ha mostrato, ma chi abbia fatto ritrovare la borsa e perché. Chi ne trarrebbe vantaggio, oggi, se la notizia diventasse pubblica? E chi avrebbe qualcosa da temere? Fossi in te starei attento a non dare informazioni alla parte sbagliata. Ammesso che esista ancora, una parte sbagliata... Detto questo, visto che ormai te la sei presa, questa benedetta busta, andiamo dentro e vediamo almeno di che si tratta.»

Le fotocopie della cartolina, dell'invito teatrale e della polaroid erano ordinatamente disposte sul tavolo del salone. Sembrava di essere in uno chalet di montagna: camino, assi di legno chiaro, seggiole intagliate, grappoli di pomodori secchi, tappeti di finta pelliccia e scaffali. Scaffali numerati addossati a tutte le pareti, carichi di fascicoli, raccolte di dossier, documenti e verbali. Maraini contemplava i reperti. «Davvero non ti dicono niente?» «Assolutamente.» «Neppure questa? - sollevò la polaroid - Guarda, a te cosa sembra?» «Un balcone qualsiasi. Nessun particolare segno di riconoscimento.» «Va bene, ma che tipo di balcone è?» «Boh, sembrerebbe un condominio benestante, da quartiere residenziale. Anni settanta...» «E dove lo andresti a cercare, a Roma, un condominio del genere?» «Che ne so: Montemario, Trionfale, Balduina...» «Cioè la zona dove il Presidente abitava ed è stato rapito. La zona di via Fani. E non ti fa pensare a niente una fotografia in via Fani?» Amos non sapeva cosa rispondere. Il senatore lo guardò deluso: «Aspetta.» Da uno scaffale prese una voluminosa cartella che aprì sulla scrivania. Il primo fascicolo era contrassegnato dalla dicitura: «Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani.» Maraini abbassò gli occhiali sul naso e fece per cominciare a leggere. Amos lo bloccò prima: «Preferirei un riassunto. Tanto so benissimo che lo conosci a memoria, quello sproloquio.»

La seconda volta che si erano incontrati era stato durante un colloquio chiesto da Maraini. Amos non si considerava più un membro della sua organizzazione, lo avevano trasferito in un carcere normale ed era ingrassato di cinque chili. «Sono contento di vederla così in forma, Riani. L'altra volta ho pensato che se avessi infilato un dito nello spioncino me lo avrebbe staccato.» «L'ho pensato anch'io.» Dopo di che il senatore, membro della Commissione parlamentare che stava indagando sul sequestro e l'omicidio del Presidente, gli comunicò che intendeva discutere con lui quella che stava diventando la versione ufficiale del caso M, una versione che, a suo giudizio, faceva acqua da tutte le parti. «Perché proprio con me?», gli aveva chiesto Amos con un tono di voce più irritato di quanto fosse in realtà. «Perché mi interessa il suo punto di vista. Un punto di vista che può avere solo chi ha fatto parte della vostra organizzazione e anzi ha contribuito a fondarla.» Non era un dilettante: conosceva i fatti nei minimi particolari, annotava, provocava, si accalorava. Amos finì per concedergli un altro colloquio, poi un altro e un altro ancora, e così via per alcuni mesi, allo scadere dei quali dovette ammettere che Maraini era riuscito a fargli superare la sua diffidenza iniziale. Ormai era disposto ad entrare in quella che il senatore chiamava una «palestra di logica.»

«Come vuoi», rispose dunque Maraini compiaciuto, riponendo il documento. Prese un foglio bianco e vi tracciò due strisce incrociate e due nomi: via Fani e via Stresa: «Alle nove del mattino del 16 marzo la Fiat 130 nera del Presidente seguita dall'Alfetta di scorta svolta qui, in via Fani, e poco dopo, all'incrocio con via Stresa, viene bloccata da un'auto targata Corpo Diplomatico che provoca un tamponamento a catena. Dalle siepi sul lato destro della strada quattro uomini in divisa da aviatore aprono il fuoco sulle due vetture uccidendo tutti i passeggeri tranne il Presidente. Durante la sparatoria, il terrorista alla guida della macchina diplomatica...» «Cioè Ettore...» Amos si era appoggiato col gomito al tavolo. Maraini, che non sopportava di venire interrotto, cercò di aiutarsi con una matita: «...Sì, insomma, Ettore Ghia resta al suo posto tutto il tempo mantenendo la retromarcia inserita per impedire alla 130 di avanzare. Solo dopo che la scorta è stata annientata, Ghia scen-

de dall'auto e, insieme a due degli "aviatori", preleva il Presidente con due delle sue borse, lo carica su una Fiat 132 blu che nel frattempo si era affiancata in retromarcia da via Stresa, e taglia la corda. Durata dell'operazione: tre minuti. Totale dei partecipanti: nove - Maraini depose la matita e guardò Amos. - Vale a dire un'azione militarmente ineccepibile, per i mezzi impiegati, per l'abilità e la ferocia con cui la scorta è stata eliminata. Ancora oggi un caso unico nella storia del terrorismo europeo.» Riani scostò la sedia e vi si accomodò sopra. «Questa è la versione ufficiale», disse.

«E il resto?»

Maraini estrasse un secondo fascicolo dalla cartella: «Il resto, è qui dentro.»

IV

Del modo in cui il senatore Maraini indusse Amos a raccontargli come avrebbe rapito il Presidente se fosse toccato a lui dirigere l'azione. Svelando solo alla fine il suo vero obiettivo.

«Il resto è qui dentro - disse il senatore estraendo dalla cartella un secondo fascicolo. - Questa io la chiamo la testimonianza A.» «Posso vedere?» Amos aveva già allungato la mano, ma dovette ritirarla. «Prima torniamo alla polaroid - il documento finì in un angolo del tavolo. - Ancora non ti è venuto in mente nulla?» Amos sospirò: Maraini gli pareva invecchiato, forse meno lucido, ma ormai non poteva fare altro che assecondarlo. «Quella mattina - continuò imperterrito il senatore, - l'inquilino di uno degli appartamenti di via Fani, al numero 109 se non sbaglio, dopo aver sentito gli spari si è affacciato al balcone e ha fotografato la scena dell'agguato nei minuti immediatamente successivi alla fuga del commando. Un balcone che, come tu hai brillantemente osservato, potrebbe somigliare molto a quello ritratto nella polaroid.» Lo stava prendendo in giro, ma forse non aveva torto: «Cos'è, la storia del rullino scomparso?» «Era ora... il rullino venne consegnato a un agente di polizia, però alla magistratura non è mai arrivato.» «Dato per perso nella confusione», chiosò Amos, per recuperare. «Il che è tanto grave quanto probabile. Ma può anche darsi che in quelle foto ci fosse qualcosa che *non doveva* arrivare nelle mani di un giudice... Tu non hai sete?» Erano già le tre del pomeriggio; Maraini si stappò una birra, bevve un sorso direttamente dalla lattina, e continuò: «Il Presidente aveva con sé cinque borse, ma nella sua macchina la polizia ne ha trovate solo tre. Due mesi dopo, addosso al cadavere sono stati recuperati alcuni oggetti personali che erano con-

tenuti in una delle due borse mancanti; il che ci assicura che almeno la prima era nelle mani dei terroristi. Mentre la seconda, quella che conteneva documenti riservati...» «...Lo sappiamo, dov'è la borsa dei documenti riservati - lo interruppe Amos. - Non ti ricordavo così melodrammatico, Enrico.» «Melodrammatico come una commissione parlamentare d'inchiesta. La moglie del Presidente è arrivata in via Fani al massimo dieci minuti dopo l'agguato - gli porse un altro foglio. - Leggi cosa ha dichiarato.» Riani obbedì:

Quando sono arrivata le due borse non c'erano, era evidente anche a una persona che non cercasse con l'intensità con cui cercavo io, perché il sangue di questi poverini che erano seduti davanti aveva schizzato tutto in maniera incredibile e aveva lasciato sul pavimento che era coperto con una moquette un po' scura il segno perfettamente pulito delle borse. Allora ho cominciato a fare un sacco di domande, alla gente lì intorno e anche a quelli del Ministero degli Interni che si stavano portando via la macchina. Perché potevano averle messe per sbaglio da qualche parte. Chiunque poteva averle prese, perché c'era un caos tale: gente dappertutto che andava, apriva, guardava, vedeva i corpi, li toccava... Tutto può essere successo...

«Va bene, basta così. Passiamo ad altro.» «Come sarebbe a dire? Sono due ore che passiamo ad altro!» «Vuoi delle conclusioni? Non ci sono conclusioni, o almeno non ancora. Bisogna saperle aspettare, le conclusioni... Per adesso sto cercando di tracciare una mappa del sequestro, di ricostruire una dinamica che riguarda sì i fatti ma soprattutto la logica. Posso continuare?» Me la sono cercata, pensò Amos annuendo. «Dunque, tra i particolari che contraddicono la versione ufficiale c'è soprattutto la perizia effettuata dalla polizia in via Fani: sul lato sinistro della strada, assieme a un caricatore e un paio di baffi posticci, sono stati rinvenuti ben 49 bossoli, esplosi da un'unica arma che non è mai stata ritrovata. I quattro "aviatori", dal lato destro, hanno invece esploso complessivamente 42 colpi. I terroristi arrestati in seguito hanno giustificato la cosa sostenendo che a un certo punto uno degli "aviatori" ha aggirato le due macchine raggiungendo il lato sinistro, da dove ha continuato a sparare...» «Assurdo. Avrebbe rischiato di venire colpito dai suoi stessi compagni.» Maraini allargò le narici, ma solo per un attimo. «Quanti eravate voi a sequestrare il giudice nel '74?» «Dodici.» «Dodici uomini per un giudice senza scorta mentre per uno degli esponenti politici più importanti e protetti ne sono bastati nove?» «Era un'azione particolarmente rischiosa, ma è riuscita.» «E se avessi dovuto dirigerla tu?» Maraini lo guardava fisso; Amos decise di accettare la provocazione. «Va bene - disse piegandosi a sua volta sulla piantina di via Fani. - Abbiamo due macchine. Nella prima l'autista e il caposcorta seduti davanti, e dietro il Presidente, da solo. Nella seconda i tre uomini della scorta. Ammettiamo di conoscere il loro itinerario e ammettiamo anche che il piano preveda l'eliminazione di tutta la scorta, dunque uno scontro a fuoco con cinque agenti armati e in allerta. L'unico nostro vantaggio è che possiamo giocare sull'effetto sorpresa. Far fuori i tre nella macchina è relativamente semplice: basta scaricargli addosso le pistole mitragliatrici senza dargli il tempo di reagire. Il vero problema è la 130 nera, che non può subire lo stesso trattamento dato che trasporta il Presidente. E il Presidente noi lo vogliamo vivo.» «E allora?» «Allora, come hanno fatto loro, simulo un incidente facendo in modo che un'auto con targa CD, tranquillizzante per gli uomini della scorta, venga tamponata dalla 130. Ma a questo punto, prima che gli aviatori comincino a sparare sull'Alfetta, secondo me c'è un'unica soluzione possibile: dalla macchina targata CD deve scendere un uomo che si avvicina alla 130 come se avesse intenzione di controllare i danni. Ha solo alcuni secondi a disposizione per tirare fuori la pistola e sparare prima che il caposcorta si insospettisca. E soprattutto deve centrare al primo colpo i due poliziotti evitando di colpire il Presidente seduto dietro di loro.»

Il senatore l'aveva ascoltato senza perdere una sola parola. Restò in silenzio ancora qualche secondo, quindi si schiarì la voce e finalmente riprese la testimonianza A. Sul foglio, delle vistose sottolineature. «Vorrei leggerti questa, adesso:

La mattina del 16 marzo, alle ore 9, mentre uscivo dal bar sito all'incrocio tra via Fani e via Stresa, ho sentito il rumore di uno scontro e mi sono girato: c'erano tre macchine ferme in mezzo alla strada. Dalla vettura che si era scontrata con la 130 nera ho visto scendere,

dal posto accanto a quello di guida, *un uomo a volto scoperto e con un giubbetto azzurro.* L'uomo si è avvicinato alla 130 dal lato sinistro della strada e ha cominciato a sparare. Sparavano anche dalle siepi davanti al bar e ho pensato che fosse la polizia perché ho notato le *divise*, ma non ho potuto fare a meno di osservare per qualche secondo l'uomo col giubbetto azzurro perché *era davvero eccezionale. Sembrava Tex Willer.* Io di armi me ne intendo: quell'uomo sapeva il fatto suo. Aveva i guanti e teneva una mano appoggiata sulla canna della pistola per evitare i sobbalzi. Ha sparato una prima raffica contro i due che erano seduti davanti, poi ha fatto un salto all'indietro per allargare il raggio di tiro e ha cominciato a sparare anche sull'altra automobile. Poi mi sono buttato a terra.»

Il senatore Maraini ripose il documento, si tolse gli occhiali e, fissando Riani negli occhi, quasi dolorosamente gli chiese: «Amos, chi è Tex Willer?»

Riani lo guardò come se non lo avesse mai visto prima: «Davvero credi che io sappia chi era quel tizio?» «Devi ammettere che ci sono delle buone probabilità», rispose l'altro con il tono di un prete nel confessionale. «Cristo, Enrico, un tiratore scelto in via Fani, uno che esiste solo in una mia supposizione e in una testimonianza chissà quanto attendibile? – Il senatore non mosse muscolo. – Ma se io sapessi una cosa del genere, cosa ci starei a fare qui?» «Questa è un'altra delle cose che ti sarei molto grato se mi volessi spiegare.» L'ex brigatista si passò una mano nei capelli: «Ti ricordi cosa ti ho chiesto l'ultima volta che ci siamo incontrati?»

Nel giugno del 1983 il senatore Enrico Maraini era stato sospettato di aver sottratto alcuni documenti dall'archivio della Commissione di cui faceva parte. Benché la perquisizione dello studio personale non avesse fatto emergere alcun elemento di prova a suo carico, poche ore dopo averla subita il senatore aveva rassegnato le dimissioni dal Parlamento e dalla Commissione stessa. L'indomani, Amos se l'era ritrovato a colloquio come ogni secondo martedì del mese. Con lui, sulla faccenda delle carte scomparse, Maraini preferì non fare commenti, salvo bofonchiare un sorprendente: «Tanto le avrebbero fatte sparire loro.» Non avrebbero più potuto vedersi, questo era chiaro. Addio agli appuntamenti quindicinali, ai salami all'aglio che ogni tanto gli portava, a ricostruzioni, congetture e dietrologie. Sfumate per sempre le «palestre di logica.» Ma prima di salutare quel vecchiaccio che non aveva saputo resistere alla tentazione di fregarsi dei documenti riservati, Riani gli aveva chiesto perché diavolo si fosse giocato tutto per rincorrere una verità che forse nessuno voleva ascoltare. Maraini ci aveva pensato su un attimo, poi, resistendo alla tentazione di tirare in ballo militanza e ideali, quasi scusandosi aveva risposto: «Se non lo faccio mi sento male.»

«Io l'ho pagato caro quel "mi sento male" – disse Maraini accendendosi un sigaro. – Mi sono rovinato la reputazione, i rapporti con i compagni di partito, la stima dei miei colleghi. Tu fino a che punto sei disposto a rischiare?» «Rischiare cosa? Una brillante carriera di ex terrorista? La mia onorevole reputazione di avanzo di galera?» «Sai benissimo cosa voglio dire: fino a che punto sei disposto a metterti contro i tuoi ex compagni? Non è più come dieci anni fa, caro mio: adesso tu sei un libero professionista e io un pensionato che tira avanti a massaggi e supposte. Se stavolta la palestra di logica la vuoi portare fino in fondo devi accettare di rispondere anche a domande che non ti piacciono.» «A domande a cui posso rispondere, non a trappole per estorcermi nomi che non conosco o che non voglio dire.» «Forse non sei disposto a dirli a me, ma al tuo amico giudice...» «Cazzo, Maraini! Lo credo bene che sei rimasto solo con i reumatismi! – Si alzò così bruscamente da far quasi rovesciare la sedia. – È tardi, devo andare.» Il senatore lo fissò mentre si rimetteva la giacca, poi con un certo sforzo si alzò a sua volta e si avvicinò a uno schedario: «Aspetta un momento – scelse dei fogli che porse ad Amos. – Sono alcuni estratti delle lettere del Presidente e dei vostri volantini. Rileggili, potrebbero esserti utili.» «L'ho già vista questa scena, oggi...» borbottò Riani prendendo i fogli. Salutò il vecchio evitando di stringergli la mano, e uscì. Fuori, due operai stavano lavorando alla pavimentazione del vialetto. Una betoniera girava pesante e rumorosa, masticando cemento.

Andò dritto in via Fani. Una strada in salita, limitata da condomini terrazzati e circondati di verde; una strada si-

lenziosa e per bene dove era sicuro di essere già passato senza aver mai notato il nome e tantomeno la lapide commemorativa seminascosta dall'edera, con quei cinque nomi scolpiti nel marmo. Per il resto, via Fani era come se l'era immaginata guardando i telegiornali o le fotografie di allora. C'erano ancora le siepi, c'era l'edicola e il bar probabilmente stava lì, al posto del ristorante cinese. Da un cancello uscì una donna con un barboncino al guinzaglio, e nessuno dei due lo degnò di uno sguardo. Amos aspettò che non ci fossero macchine in vista e si posizionò al centro della strada, vicino all'incrocio con via Stresa. Ricostruiva mentalmente la pianta disegnata da Maraini e la posizione delle macchine durante l'agguato. La Fiat nera del Presidente era stata bloccata più o meno dove stava lui adesso. Era quello, che cercava: il punto in cui doveva essersi trovata la persona che aveva preso la seconda borsa di M. Alzò la testa e lo riconobbe subito, il balcone ritratto nella polaroid che gli aveva mostrato il giudice Finzi. Era l'unico al terzo piano del condominio dall'altra parte della strada. Fece due passi in quella direzione per leggere il numero civico, ma sapeva già che si trattava del 109. Lo stesso dal quale qualcuno aveva scattato delle foto dopo la fuga dei terroristi con l'ostaggio, riprendendo probabilmente anche chi si era impossessato della borsa. A questo serviva dunque la polaroid: un banale gioco di campo e controcampo per far riconoscere il balcone, per ricordare il rullino e la ragione per cui era scomparso. Ma ricordarlo a chi?

In quel momento una Bmw svoltò sgommando da via Stresa. Prima ancora di girare la testa, Amos sentì il rumore del motore ma non quello dei freni che avrebbe dovuto seguire. L'istinto gli comandò di buttarsi in avanti. Appena in tempo. Neppure dopo averlo quasi investito la macchina accennò a rallentare; scomparve, veloce come era apparsa, dietro la curva successiva.

Rimase steso a terra ancora qualche secondo, con le braccia sopra la testa e il viso schiacciato contro l'asfalto. Solo quando udì abbaiare si rialzò: la donna e il barboncino lo guardavano sconcertati pochi metri più in là.

V

In cui si pongono domande di vario genere, tutte destinate a trovare un'adeguata risposta. Prima o poi.

«La forma-pensiero dell'Apocalisse aleggia ora sull'intero pianeta e tutte le persone sensibili alle vibrazioni mentali possono percepirla...»

Amos doveva avere un'insolita espressione, rientrando in ufficio. Quando se lo vide comparire sulla porta, Margie spense subito il walkman che le ripeteva una delle sue conferenze preferite, e addirittura schiacciò nel portacenere la sigaretta che stava fumando. Lui sforzò un sorriso e andò dritto verso la sua stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Non sedette al computer ma aprì la finestra sulla strada, trafficata, grigia e rumorosa. Sulla tastiera del bestione buttò i fogli che gli aveva dato Maraini. Non aveva nessuna voglia di rileggersi le lettere di M e volantini vari, ma gli serviva qualcosa per dimenticare la Bmw che aveva tentato di investirlo. Amos scorse velocemente i comunicati fino al quinto. Vi erano elencati «i capi di imputazione» sui quali era stato «istruito il processo» e si confermava la ferma volontà di rendere pubbliche le rivelazioni che il prigioniero avrebbe fornito durante gli interrogatori.. Come gli era accaduto diciotto anni prima in carcere, Amos riconobbe in quelle pagine lo stile e i termini dei suoi compagni, e persino delle frasi che erano state sue, tratte dalle risoluzioni strategiche elaborate all'epoca dal «gruppo storico» detenuto e successivamente trasmesse all'esterno:

Certo siamo noi a volere la guerra! Siamo anche consapevoli che la pratica della violenza rivoluzionaria spinge il nemico ad affrontarla, lo costringe a muoversi, a vivere sul terreno della guerra.

Ma c'era, adesso come allora, il comunicato numero 4. Era stato scritto da qualcuno che Riani non conosceva. Denunciava come manovre propagandistiche e strumentali

i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti...

e soprattutto rispondeva ad alcuni giornali che nei giorni precedenti si erano chiesti in chissà quali campi di addestramento i terroristi si erano allenati per compiere un'azione come quella di via Fani:

Ci siamo esercitati nel giardino di casa, nei prati di montagna e nelle cascine abbandonate. Con le vecchie armi residuate della guerra partigiana.

Amos li conosceva tutti, uno per uno, quelli del «comitato esecutivo». Sapeva che parole usavano e come costruivano le frasi dei loro discorsi. Stile insolito nel comunicato numero 4, e quella frase troppo precisa che sembrava dettata da un'urgenza di autoidentificazione. Come a dire: sì, siamo proprio noi, siamo il gruppetto di rivoluzionari di provincia con la faccia da bravi ragazzi che avete visto dietro le sbarre dei vostri tribunali. Seduto al sole di un cortile piantonato da quattro guardie armate, Amos aveva avuto l'impressione che ci fosse gente nuova ai vertici dell'organizzazione. Qualcuno che sapeva il fatto suo...

«Vuoi?» Margie era entrata con del caffè. Lui prese il bicchierino di carta bollente. La donna sorseggiò appena dal suo, quindi a voce bassa osservò: «I debiti karmici vanno saldati, prima o poi.» «Margie, ti prego. Non è il momento.» «Mica ti ho chiesto di spiegarmi cosa sta succedendo. Però ricordati: le cose che fai restano sempre con te – continuò lei implacabile, – come se ti stessero attaccate addosso. Congelate.» «Margie...», supplicò ancora Amos, inutilmente. «Chiamala come vuoi: Karma o legge di causa e effetto, più o meno è la stessa cosa... ci si libera del proprio passato solo affrontandone in pieno le conseguenze – vuotò il bicchiere d'un sorso e lo buttò nel cestino. – Che altro posso fare per te?» Aveva smesso la sua espressione predicatoria e era di nuovo la donna allegra e appena un po' segnata, a prima vista incapace di prendere qualsiasi cosa sul serio. Riani pensò che Margie sarebbe sempre rimasta in bilico su se stessa.

Trentacinque anni, statura media, un volto spigoloso e delle mèches biondo canarino che avevano costantemente bisogno di una ripresa, Marjolaine Coletti, di madre francese, aveva cominciato a bucarsi all'età di quindici anni. Per pagarsi la roba era diventata un corriere e in capo a qualche mese le avevano fatto fare il giro delle principali città dell'Oriente, delle quali però non ricordava nulla. A Roma i suoi fornitori tenevano una lavagna sulla quale erano tracciati col gesso delle linee bianche e dei nomi: il debito dei corrieri. Dopo ogni viaggio la linea di Margie si accorciava ma in capo a qualche giorno, consumando la stessa droga che aveva trasportato, ricominciava ad allungarsi e il debito non finiva mai. Era stata arrestata all'aeroporto di Atene. Qualche anno dopo il carcere e la disintossicazione, un amico le aveva presentato Amos.

«Conosci l'Agorà?» «Il teatro?» «Quello. Sto cercando informazioni su uno spettacolo messo in scena anni fa. Ho telefonato due o tre volte ma è sempre occupato. Adesso devo andare in un posto, non è che tu...» Lei prese da scrivere: «Avanti: telefono, titolo e data.»

In quel museo, Riani non era mai entrato. All'ingresso lo colpì una mano colossale abbandonata contro una parete del cortile. Era l'unico pezzo superstite di una statua di Costantino – diceva il cartello – e da sola era già alta quanto lui. Teneva l'indice puntato verso l'alto come a indicare qualcosa. Amos pagò il biglietto d'ingresso e, con una certa soggezione, attraversò saloni e corridoi alla ricerca della statua riprodotta sulla cartolina. Pensava a Maraini, alle sue teorie e alla loro discussione. C'era un particolare, soprattutto, che lo tormentava. Una frase della deposizione A: *Sparavano anche dalle siepi davanti al bar e ho pensato che fosse la polizia perché ho notato le divise.* Perché i compagni si erano vestiti da aviatori? Una delle regole fondamentali in situazioni del genere è proprio cercare di rendersi il più

possibile anonimi per evitare di venire descritti e quindi riconosciuti. Ettore Ghia, invece, si era procurato addirittura delle uniformi insolite e visibilissime, come la testimonianza stessa dimostrava. Doveva aver avuto una ragione molto valida per correre un rischio del genere...

Finalmente, davanti a una tenda abbondantemente rattoppata, Amos scorse l'Ares Sinibaldi. Era un giovane Marte nudo e dalle proporzioni perfette. Se ne stava seduto in posa elegante, con lo scudo poggiato per terra e un amorino abbracciato a una gamba. I muscoli del torace e dell'addome tonici ma rilassati, un mantello intorno alle anche e le mani unite su un ginocchio, a reggere senza sforzo, quasi con noncuranza, una spada pesante, sua unica arma. Lì accanto, al limitare di un nutrito gruppo di turisti giapponesi, c'era l'ispettore Di Bella con tanto di guida aperta in mano. Amos si nascose dietro una Venere acefala e per un po' si divertì ad osservarlo: non tentava neppure di simulare interesse per le opere che lo circondavano e si limitava, di tanto in tanto, a lanciare un'occhiata all'Ares. A un certo punto tirò fuori un pacchetto di Camel e se ne accese una. Subito il guardasala gli fu addosso e gli impose di spegnerla. Di Bella, mortificato, schiacciò la sigaretta per terra. Amos si avvicinò al poliziotto che gli dava le spalle. «Si interessa di archeologia, ispettore?» «Che ci fai qui?» Il tono non invitava allo scherzo. «Interrogo le statue, come Finzi avrà pensato che prima o poi sarei venuto a fare.» «Guarda, Riani, che neppure adesso ti puoi permettere di fare lo spiritoso.» «Ha ragione. Lei deve fare il suo lavoro, io il mio.» «Fai troppe gite in campagna, per sembrare uno che lavora.» L'accenno a Maraini gli fece perdere il già precario buonumore; forse, nell'astio che il poliziotto dimostrava nei suoi confronti, c'era qualcosa di personale. Tentò di provocarlo: «Mi stava aspettando per comunicarmi qualche novità?» Di Bella mise una mano in tasca per prendere un'altra sigaretta (ma la ritrasse quasi subito perché aveva incrociato lo sguardo del guardasala) e a denti stretti, facendogli ben capire che se fosse stato per lui ne avrebbe fatto volentieri a meno, gli chiese: «Sei già stato da Sinibaldi?» «E chi è Sinibaldi?» Il poliziotto lo guardò con sufficienza. «Sinibaldi Francesco, vicolo Sant'Agata, 9. Uno che quella statua secondo me se l'è pure scopata», e girò i tacchi nauseato dirigendosi verso l'uscita. «Ispettore! - lo richiamò Amos mentre il guardasala sobbalzava sulla sedia. - Ispettore, ma noi non ci siamo già conosciuti?» «No, per tua fortuna. Ma io conoscevo bene uno dei carabinieri della cascina Caruso.» Se ne andò senza aggiungere altro; in effetti, non ce n'era bisogno. «Come facevo a capire, ispettore - squittiva il custode correndogli dietro. - Lei non era in divisa, non mi ha mostrato nessun distintivo...»

Amos rimase solo con l'Ares Sinibaldi e il sapore amaro che le ultime parole dell'ispettore gli avevano lasciato in bocca. Ma era la frase del custode, a ronzargli ancor più insistentemente nella testa: *Non era in divisa...* Improvvisamente capì l'unica ragione per la quale Ettore Ghia aveva potuto far indossare ai compagni un'uniforme: non dovevano affatto passare inosservati. Al contrario, volevano essere notati. E chi vuol farsi notare durante una sparatoria lo fa solo per farsi riconoscere da qualcun altro che potrebbe rischiare di colpirlo e non deve.

Qualcuno che non lo conosce.

La cascina a cui aveva accennato Di Bella, Amos la conosceva bene. Ma il giorno in cui la macchina dei carabinieri si era arrampicata su per la stradina sterrata, lui era già stato arrestato da un anno. Non aveva assistito ai fatti, però se li era fatti raccontare meticolosamente dal compagno che era riuscito a fuggire, uno dei due rimasti a guardia all'industriale rapito. E ne aveva tratto una ricostruzione precisa che col tempo aveva coltivato, arricchito e perfezionato.

Gli alberi del boschetto di noccioli che dalla casa scendono verso la strada sono coperti di foglie, in quella stagione. Per questo non la vedono arrivare, o forse chi sta di guardia si è distratto o, come è stato detto, dorme. Ad ogni modo in cascina sono solo in due - oltre al sequestrato naturalmente - e non si accorgono che la macchina blu arriva fin sullo spiazzo. Dopo aver notato le finestre chiuse e la 127 sotto il portico, i carabi-

nieri fanno marcia indietro e vanno a parcheggiare prima dell'ultima curva, bloccando la strada. Sono in quattro: due appuntati, un maresciallo e addirittura un tenente: troppi per un semplice pattugliamento, troppo pochi per un'irruzione. Un appuntato resta sulla macchina per comunicare via radio alla centrale la targa della 127 mentre gli altri tre tornano alla casa. La porta è chiusa, sul campanello un nome: dottor Caruso. Suonano, bussano, chiamano: dall'interno nessun rumore, solo un brusio che somiglia a quello di una radio. Il tenente alza lo sguardo e vede la sagoma di una donna ritirarsi in fretta da una finestra: «Ma allora c'è qualcuno! Signora, scenda!» Invece la porta la apre un uomo, giovane, visibilmente scocciato: «Che volete?» Loro dicono «Esca», lui risponde «Entrate», e se ne stanno lì a fare botta e risposta fino a quando l'appuntato non realizza che l'uomo sta tenendo la mano destra dietro lo stipite della porta. È l'ultima cosa che vede, perché quello porta la mano alla bocca, coi denti strappa la sicura e gli lancia addosso una bomba, mentre da dietro le sue spalle il dottor Caruso comincia a mitragliare con un M1. E il dottor Caruso è Valeria.

L'aveva trovata lei, la casa sulla collina, lei l'aveva voluta comprare con uno dei suoi nomi falsi, lei aveva deciso come ristrutturarla e l'aveva proposta come tappa di passaggio dopo il sequestro dell'industriale.

Quando vede i carabinieri sullo spiazzo, Valeria crede che siano arrivati a piedi dai campi. Allora, con il mitra a tracolla, dice al compagno di prendere le bombe e tutti e due si piazzano dietro la porta chiusa. Decidono di aprire per controllare quanti sono e come sono disposti. Poi lui tira la bomba e lei, sparando, copre l'uscita. Tra urla e pianti e sangue per terra salgono sulla 127, si buttano giù per il vialetto, ma dietro la curva vedono la macchina in mezzo alla strada e per evitarla finiscono addosso agli alberi. L'appuntato rimasto di guardia è l'unico CC ancora in piedi; inizia a sparare, loro rispondono. A un certo punto Valeria urla: «Ci arrendiamo! Siamo feriti!» Buttano le pistole, e il carabiniere li fa mettere in ginocchio sul prato a braccia alzate.

Valeria è ferita. Il compagno le sussurra che ha ancora due bombe e che al momento buono è pronto a tirarle. L'appuntato si gira per chiamare rinforzi via radio ma all'improvviso, come avesse sentito il pericolo, si butta a terra. Il botto, il fumo e il CC è ancora lì, pallido ma intero.

Durante l'inchiesta dichiarò che per tirare la bomba il compagno si era fatto scudo di Valeria, quindi era corso verso il bosco lasciandola sanguinante sul prato. Sostenne di averlo inseguito sparando fino alla macchia, e di essere tornato indietro quando si era accorto di aver finito i colpi. Secondo lui Valeria era morta in seguito alle ferite ricevute durante la sparatoria. Ma il compagno aveva dato una versione molto diversa dei fatti. L'autopsia, la logica, l'esperienza, tutto raccontava una storia diversa.

Di verità ne esistono molte: verità soggettive o assolute. Nude, ufficiali o contraffatte, a due facce o rivoluzionarie, capaci di lusingare ma anche di ferire. Verità innegabili, illuminanti o improbabili, raramente pure e quasi mai semplici. Per Amos la morte di Valeria era una verità immaginata. Vissuta dentro di sé decine di volte, come se lì col dottor Caruso ci fosse stato anche lui.

VI

Capitolo breve, che ha tutta l'aria di una divagazione, e contiene invece un argomento di estrema importanza.

Francesco Claudio Maria Sinibaldi aveva una grande voglia di fragola sul collo, che nascondeva a malapena con un foulard. L'appartamento in cui abitava assieme ad un giovane scultore americano non era degno del suo nome, ma l'elegante disinvoltura con cui di tanto in tanto si aggiustava la sciarpa di seta, unita a un'espressione stabilmente stizzosa del volto, riusciva largamente a compensare la modestia del mobilio.

Amos, che si era presentato come un giornalista interessato alla storia delle grandi famiglie collezioniste di opere d'arte, lo ascoltava ormai da una mezz'ora e ancora di buon grado, anche se affondato in una poltrona esageratamente soffice e sprovvista di braccioli.

L'ultimo dei Sinibaldi si esprimeva con larghi gesti delle braccia, sorrideva per convenzione, e provava un evidente piacere nel trattare l'argomento che gli era stato proposto. L'Ares era uno dei suoi primi ricordi, insieme al grande parco e alla villa dove era nato prima della guerra. La raccolta di sculture classiche l'aveva iniziata un antenato cardinale alla metà del Seicento e da allora era diventata la passione di famiglia. Francesco Maria si era dilungato nella rievocazione di lunghe ispezioni infantili compiute col nonno Vittorio Augusto alle statue allineate tra le siepi del giardino o sotto i portici del patio, a seconda della loro importanza e bellezza. La bellezza era l'unica legge alla quale suo nonno si atteneva. Con lui, si era sempre espresso in francese. «Souvien-toi toujour, François: le dieux sont jaloux des hommes», gli ripeteva ogni volta che si fermavano davanti all'Ares, il preferito, il più perfetto tra i corpi olimpici della collezione, indicandogli la piccola testa demoniaca che urlava dall'elsa della spada. L'avvertimento si rivelò fondato, anche se vano. Gli dei si accanirono contro il vecchio principe permettendogli di dilapidare gran parte del patrimonio nella conservazione dei suoi tesori, e un giorno del '44 decretarono che venisse onorato dalla visita di un ospite particolare. Nel giardino della villa erano entrati due side-car seguiti da una Kubelwagen, il piccolo fuoristrada in dotazione all'esercito tedesco, e due camion con soldati in tuta mimetica. Mentre i domestici accorrevano e sulla porta era apparso anche il principe, dal fuoristrada era sceso il colonnello Hermann Rauch, in alta e impolverata uniforme. Amico personale di Goering, ufficiale valoroso e irreprensibile, rappresentava in Italia la Kunstschutz, l'ufficio per la protezione delle belle arti nei paesi occupati. Chiese subito, e ottenne, di ispezionare le statue del patio.

Francesco Maria, allora undicenne, presenziò all'evento e per la prima volta riconobbe negli occhi di qualcun altro la commozione che aveva letto spesso in quelli del nonno. Alla fine della visita, il colonnello non riusciva quasi a parlare; il nonno era fiero ma nello stesso tempo preoccupato, come qualcuno che avesse presentato a un estraneo potente una moglie troppo bella. «Wir nehmen sie weg», lo informò semplicemente Rauch, sostenendo impassibile il suo sguardo. L'interprete non ebbe bisogno di tradurre. Il vecchio principe non disse nulla. Strinse la mano al colonnello, assistette e addirittura partecipò all'imballo e alla partenza per la Germania delle nove statue più preziose e, dopo una settimana, morì.

Le opere requisite dalla Kunstschutz, che di solito si occupava di identificare le collezioni di proprietà ebraica, venivano inviate in Germania dove in parte erano vendute, in parte finivano nelle mani di autorità militari naziste. Non si seppe mai con esattezza quale fu il destino dell'Ares, il quale però alla fine degli anni quaranta venne misteriosamente recuperato. Il giovane governo italiano ottenne il rimpatrio della statua e la trasferì direttamente nei depositi

dei Musei Capitolini, dopo averla classificata «bene tutelato», come tante altre opere d'arte che fino a quel momento erano rimaste proprietà di privati. Venne presentata al pubblico solo alcuni anni più tardi, quando Francesco Maria era ormai diventato un brillante studente di storia dell'arte. Ma appena lo aveva visto, al centro della stanza dove l'avevano collocato, esposto alle comitive distratte di turisti e visitatori occasionali, Sinibaldi se n'era accorto subito: l'Ares non era lui. Non era quello di suo nonno, la statua che per tanto tempo aveva abitato sotto il patio.

Le forme, certo, erano le stesse: identiche l'adorabile morbidezza del nudo e l'espressione malinconica del volto, ma il colore del marmo rivelava un'insolita venatura di giallo e i lineamenti del demone sull'elsa della spada erano leggermente diversi da quelli che lui conosceva tanto bene. Dal naso, soprattutto, era scomparsa la minuscola ma caratteristica gobba e anche la bocca non era spalancata abbastanza.

Amos cominciava a sentirsi imbarazzato: Sinibaldi, sempre più esagitato, esponeva le sue ragioni con foga esagerata, condita da tortuose argomentazioni tecniche; parlava di misurazioni, di analisi spettroscopiche che i tecnici del Ministero dei Beni culturali si erano sempre rifiutati di eseguire, di «campagne orchestrate da critici di regime» per farlo passare per visionario o, peggio, incompetente. Quando poi gli confidò, con lo sguardo lucido e il fare misterioso, il coinvolgimento di «Odessa», l'organizzazione che negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra aveva permesso la fuga clandestina dei gerarchi nazisti e dei loro tesori verso località segrete del Sud America (complici alcuni conventi italiani), Riani capì che stava perdendo il suo tempo. Interruppe Sinibaldi sostenendo di avere ormai raccolto abbondante materiale per scrivere l'articolo. Il principe lo lasciò fare, evidentemente abituato a reazioni del genere. Ma quando furono sulla porta, allentandosi finalmente il nodo del foulard, a bassa voce gli confidò: «Sa... nonostante tutto, a volte anche gli uomini possono vendicarsi degli dei.»

VII

Dove si discute di furgoni, prigioni, carcerieri, letture della mano, e della controversa identità dell'ingegner Altobelli.

Parcheggiò la Volvo appena fuori del cancello. I lavori procedevano bene: il cemento aveva già ricoperto tre quarti del vialetto e i due operai vicino alla betoniera gli fecero un cenno di saluto. Non vide il senatore sulla veranda, ma la porta che immetteva nel salotto era aperta. Entrò senza bussare. C'era carta dappertutto. E fumo. Appoggiata alla spalliera del divano una grande lavagna bianca, sulla quale, a pennarello nero, era scritto:

AGGUATO	PRIGIONE	MORTE
T. Willer?	furgone	10 c. Sk.V261
polaroid	Altobelli	1 c. Brow. 9 mm
borsa		perché nella Renault?

Occhiali da presbite sollevati sulla fronte, sigaro acceso e portacenere al seguito, Maraini se ne stava seduto in cima a una scaletta di metallo misto plastica appoggiata alla libreria, completamente immerso nella lettura di un documento che teneva ad appena qualche centimetro dal naso. «Ti sei dato da fare», gli fece Riani con una punta di acredine, quasi gli scocciasse scoprire che il senatore era andato avanti senza di lui. L'altro ebbe l'accortezza di non fargli notare la soddisfazione che provava nel rivederselo davanti dopo lo screzio consumato due giorni prima. «Stavo solo facendo un po' d'ordine», rispose scendendo lentamente, dopo aver riposto il documento in un fascicolo nero che ora teneva ben stretto sotto l'ascella. Nel frattempo il fumo era quasi del tutto uscito dalla porta che Amos aveva lasciato aperta.

«Sono stato in via Fani, l'altro giorno...» Il senatore non tradì alcuna emozione particolare: «E allora?» «Allora avevi ragione tu: il balcone della polaroid è quello da cui sono state scattate le foto del rullino scomparso. Quasi sicuramente un messaggio diretto a chi ha preso la borsa dalla macchina del Presidente.» «Probabile. Sì, abbastanza probabile.» «Non ero solo, in via Fani - questa volta Maraini si voltò verso di lui facendosi scivolare gli occhiali sul naso - ...c'era anche una Bmw che per un pelo non mi ha messo sotto.» «Perfetto!», chiosò l'altro sinceramente entusiasta. «Fa piacere sentirtelo dire...» Maraini continuava a tenere il fascicolo nero ben stretto a sé: «Qualcuno ti controlla, Amos. E ti consiglia caldamente di farti gli affari tuoi.» Ma se non faccio altro da tre giorni, pensò Riani dando un'ennesima occhiata alla lavagna che aveva di fronte: «È il fantomatico furgone della cassa di legno, quello?», chiese. Il senatore non si lasciò sfuggire l'occasione: con velocità e precisione sconcertanti estrasse un foglio dalla mole di documenti che ordinatamente ingombrava il tavolo: «Ho giusto qui la relazione dei magistrati - disse dopo aver fatto sparire il fascicolo nero sotto la stessa pila di carte. - Vado?»

Catturato l'ostaggio il commando fugge, secondo le dichiarazioni di testimoni oculari, su una Fiat 132 e una 128. Quindi raggiunge piazza Madonna del Cenacolo dove, secondo la testimonianza di uno degli «aviatori» che poi ha collaborato con gli inquirenti, sono parcheggiati incustoditi una Cytroën Dyane e un furgone Fiat 850. Uno dei terroristi sale sulla Dyane, mentre un altro si mette alla guida del furgone, sul quale viene trasferito il Presidente, rinchiuso in una cassa di legno. Quindi i due veicoli si dirigono verso la prigione in via Montalcini con una tappa intermedia nel parcheggio sotterraneo del supermercato Standa di viale Newton, dove la cassa con il Presidente viene trasferita su un'altra auto e il furgone abbandonato. Da questo momento in poi non esistono più testimonianze significative.

«Insomma - continuò Maraini senza neppure riprendere fiato - gli stessi che hanno organizzato un'azione come quella di via Fani avrebbero lasciato incustodito il furgone con cui dovevano trasportare il Presidente alla prigione. E se nel frattempo glielo rubavano o, che ne so, una macchina gli si parcheggiava davanti in doppia fila? Potevano almeno piazzare qualcuno di guardia.» «Forse non avevano abbastanza uomini», osservò Amos sarcastico e sempre più attratto dal fascicolo nero di cui adesso era visibile solo il bordo. Maraini questa volta se ne accorse; istintivamente appoggiò una mano protettrice sul plico. «Far scendere da un'auto un uomo che hai appena rapito e costringerlo a salire su un'altra non dev'essere una cosa da niente. E loro dicono di averlo fatto proprio in piazza Madonna del Cenacolo, una delle più trafficate a quell'ora. A poche centinaia di metri da via Fani, con l'allarme generale e tutto il resto...» «Ci sono testimoni?» «Nessuno. E anche del furgone si sono perse le tracce, mentre le altre auto utilizzate nel sequestro sono state ritrovate. Un furgone rubato di cui si conoscevano tipo, colore, luogo in cui era stato abbandonato, e che sparisce nel nulla.» «Quasi non fosse mai esistito.» «Perlomeno non in quel modo. La solita nebbia di via Montalcini. Più ci si avvicina alla prigione...» Il telefono si mise a squillare dalla stanza vicina; la mano del senatore, nervosa, scattò verso il fascicolo nero. Ma si trattenne: per nessuna ragione al mondo Enrico Maraini avrebbe lasciato un discorso a metà. «...più tutto si fa confuso: spariscono tracce, non si trovano testimoni, le ricostruzioni diventano ancor meno attendibili.» Quindi sollevò l'intera risma di carta e con quella si decise ad andare a rispondere. Amos restò solo. Non del tutto, però: le ultime parole del senatore gli stavano riportando alla mente le immagini di una «prigione del popolo» altrettanto immersa nella nebbia. Una nebbia vera, però, quella bassa che in aprile assedia le colline dell'Astigiano. Con via Montalcini, non aveva nient'altro in comune.

Ce ne stiamo seduti sulla panchina del belvedere. Come se niente fosse. Ce ne stiamo seduti lì e aspettiamo, con un sonno della madonna, forse ancora più forte della paura. Il giudice lo abbiamo rapito da due settimane e le trattative ormai sembrano destinate a fallire. La televisione l'altro giorno ha fatto vedere i corpi speciali che sistemavano una volta per tutte la rivolta nel carcere di Alessandria. Le hanno chiamate le prove generali per quando avrebbero trovato noi. E noi siamo lì. Ad aspettarli.

L'idea è venuta a Valeria: di notte interroghiamo l'ostaggio, montiamo la guardia e riposiamo, poco, a turno. Di giorno - quando sorprenderci è più facile, soprattutto con questa nebbia - il giudice dorme e noi ce ne saliamo sul belvedere. Da qui la casa si controlla benissimo. Quando arriveranno - se arriveranno - li vedremo che la circondano per stanarci e noi, invece, ce ne saremo andati. Con calma. «Com'è che leggi quella roba?», chiedo a Valeria che ha trovato una rivista femminile sulla panchina, e intanto spero che i due mocciosi che urlano a pochi metri dalle mie orecchie se ne vadano a giocare un po' più in là. Lei non risponde subito: forse ha trovato un articolo che le interessa, ma io non ho la forza di sbirciare. Ed è proprio questo momento di cosmica fatica che Valeria sceglie, per gettarmi addosso la domanda che finora abbiamo evitato: «Ci troveranno?» «Mai», rispondo d'istinto, e intanto sbircio il titolo dell'articolo che sta leggendo: «Il destino nelle vostre mani». Valeria si studia il palmo sinistro, si passa il dito su una delle pieghe della pelle e me la mostra: «Qui dovrebbe esserci scritto tutto.» Io non ho capito se sta scherzando o fa sul serio, ma il sonno mi è passato di colpo e la mano gliela chiudo senza neppure guardarla: «Niente, sta scritto.»

«Chi era al telefono?» Amos capì troppo tardi quanto la sua domanda fosse indiscreta: a giudicare dall'espressione, la stessa cosa doveva pensarla anche Maraini, ricomparso da pochi istanti sulla porta dello studio. Riani abbozzò una giustificazione: «Ho lasciato il tuo numero alla mia segretaria... Non fare quella faccia, Enrico: è una di cui ci si può fidare. Come di una staffetta partigiana dei tempi tuoi.» Fu allora che se ne rese conto: dal mucchio di carte che Maraini continuava a spostare senza una valida ragione da una stanza all'altra era sparito il fascicolo nero. Il senatore sentì lo sguardo dell'ex brigatista sulle sue carte, e questo gli piacque ancora meno. Amos capì che doveva deviare il discorso su un argomento al quale il senatore fosse particolarmente sensibile: «Però alla fine sull'ingegner Altobelli ti hanno dato ragione...» A Maraini si accese una luce negli occhi: «Col cavolo! Mi hanno dato ragione per darmi torto...»

L'ingegner Altobelli era stato citato spesso nelle poche «palestre di logica» ai tempi del carcere: un nome dietro il quale si nascondeva qualcuno che aveva frequentato l'appartamento di via Montalcini dove era stato tenuto il Presidente; qualcuno che aveva firmato il contratto della luce e si era fatto passare per il marito dell'intestataria, semplice figura di sfondo. I brigatisti arrestati in seguito avevano lasciato credere che si trattasse di uno dei due carcerieri ufficiali, vale a dire Ettore Ghia e uno degli aviatori. Un'ipotesi che il senatore aveva contestato fin dall'inizio.

«Mi hanno dato del visionario per anni! Tutti, compresi i giudici! Anche se nessuna delle descrizioni di Altobelli fornite dagli inquilini di via Montalcini corrispondeva neppure lontanamente a Ghia o a quell'altro.» Amos non riusciva a togliersi di mente il fascicolo messo al sicuro da qualche parte nella stanza vicina: Maraini gli nascondeva qualcosa, eppure sentiva che di lui poteva continuare a fidarsi: «Tattica di contenimento - continuò a stuzzicarlo. - È logico che i compagni abbiano sostenuto di essere stati gli stessi in via Montalcini e nel furgone. Anche se è difficile crederci: chi effettua il trasferimento dell'ostaggio e soprattutto chi gestisce la prigione, e quindi la prepara, la abita e viene visto dai vicini, non può essere nessuno di quelli che hanno direttamente preso parte al sequestro. Per una ragione molto semplice: se qualcuno venisse catturato o ucciso durante l'azione, la sua identificazione renderebbe inutilizzabile il nascondiglio. Ma ormai il nome del signor Altobelli è venuto fuori...» «Un anno fa, è venuto fuori! Quando qualche magistrato ha finalmente cominciato a fare le domande giuste - la foga del discorso gli stava regalando un bel colorino vermiglio. - Cosa hanno fatto allora i tuoi ex compagni? Si sono rimangiati la loro bella omertà, hanno ammesso che, sì, in effetti un terzo uomo nella prigione c'era e hanno anche detto come si chiamava. Un ex brigatista irregolare che è stato subito arrestato e che all'inizio ha pure tentato di negare tutto.» Amos sogghignava: «Te lo devo spiegare io che il modo migliore per bloccare un'indagine è indicare un colpevole?» «La questione - ribatté Maraini che in materia non avrebbe mai accettato correzioni - non è tanto capire il comportamento dei

brigatisti, ma perché in effetti non siano mai state svolte indagini approfondite, avallando così di fatto quella che tu chiami "tattica di contenimento". E questo, mio caro, non vale solo per il periodo del sequestro o quello immediatamente successivo. Ma pure oggi, quando si sbandiera ai quattro venti che in via Montalcini non c'è più nulla da scoprire.» «Se davvero hai ragione tu, ci sono solo due possibilità: o poliziotti, carabinieri, esercito, Digos sono tutti una manica di incompetenti, oppure sei veramente un dietrologo con la mania dei complotti.» Questa volta Maraini sorrise: «In effetti... in effetti prima, al telefono, era la tua segretaria. Ti ha fissato un appuntamento tra due ore al teatro Agorà - diede un'occhiata all'orologio. - Una, ormai.»

VIII

In cui Amos Riani giunge a una stimolante conclusione riguardo alla prigione del popolo. Ragion per cui si comincia a parlare chiaro. E in latino.

L'amministratrice dell'Agorà accolse Amos, ma non sembrava disposta a chiacchierare e tantomeno a perdere tempo. Di uno spettacolo dal titolo «O coelicolae» non aveva mai sentito parlare e all'insistenza di Amos rispose sprezzante: «Ma lo sa che vuol dire, almeno?» «Dovrebbe essere "abitatrici del cielo"...» abbozzò lui, che per fortuna si era preparato. La donna, magra e sulla cinquantina, occhiali rotondi e vestitino a fiori, continuava ad annotare cifre su un'enorme tabella francamente esagerata per quel piccolo teatro che l'Agorà aveva finito col rivelarsi: poco più di una sala di auditorium.

«*Quem quaeritis in sepulcro, o Christicolae? Iesum Nazarenum crucifixum, o coelicolae* - iniziò inaspettatamente a recitare, e subito dopo, misericordiosa, tradusse - Chi cercate nel sepolcro, o donne cristiane? Gesù di Nazareth il crocefisso, o spiriti celesti. E l'angelo risponde: *Non est hic, surrexit sicut praedixerat.*» In quel momento entrò un ragazzone dai modi frettolosi e impacciati: il direttore. La faccia di Amos non dovette risultargli del tutto estranea, e anche se su due piedi non riusciva a darle un nome, decise che quel tizio non meritava di rimanere oltre in balìa della sua segretaria. «Vuole accomodarsi in ufficio?» Amos lo seguì con gratitudine. Il direttore gli risparmiò una nuova citazione latina sulle anime celesti ma gentilmente si offrì di controllare nell'archivio del teatro. Il titolo non risultava tra quelli messi in scena nel 1978, anno in cui peraltro si era verificato un singolare «buco» nella programmazione durante i primi sei mesi.

«Di più non so dirle - ammise alla fine, - qui ci lavoro da poco, i registri non sono molto in ordine, e in ogni caso conserviamo le fatture solo di cinque anni in cinque anni.» «Allora le informazioni che mi hanno dato sono false.» «Non è detto. A volte gli spettacoli si mettono in cantiere, si provano, magari si affitta una sala, si fissa una data per la prima e poi tutto va all'aria all'ultimo momento. Potrebbe essere il suo caso.» Amos chiese se non poteva indicargli il nome di qualcuno che all'epoca lavorava nel teatro. «Perché non parla con Raffaele Forlenza? Nel '78 era lui il responsabile. Anzi, è stato uno dei fondatori. Un bel trampolino di lancio...», concluse acido il giovane direttore a cui era toccato gestire un esercizio in declino e pieno di debiti, parlando di colui che ormai era diventato un critico teatrale di successo. «Ma chi, Ciccio?» «Lo conosce?» Amos si alzò per ringraziare e congedarsi. Il direttore, al momento di stringergli la mano, non riuscì più a trattenersi e gli chiese: «Mi scusi, come ha detto di chiamarsi?» «Non gliel'ho detto.»

12.143 punti, EXTRA BALL! *Pigio come un dannato sui pulsanti e il flipper lo mando a sbattere contro il muro a colpi alterni. Valeria e Dante, seduti dietro di me, stanno finendo la seconda birra, chiazzando di cerchietti bagnati quel maledetto giornale datato 4 settembre 1970. «Ma tu volevi che ci andassi!» «Mica potevo sapere che sarebbe finita in quel modo.» «Hai dato ragione a Rodi fino all'ultimo!» «Non fare l'isterica, Valia. Posso capire che leggerlo così, sul giornale, quando non sapevamo neppure che aveva mandato Elena al tuo posto... Resta il fatto che Tommaso ha ragione: dobbiamo deciderci ad alzare il tiro.»* 34.500 punti: GAME OVER! *Non lo sopporto, quando la tratta così. E insiste pure, lo stronzo: «Dove credi di arrivare continuando a bruciare le macchine dei capireparto?» È la prima volta che mi intrometto tra loro: «Ma cosa vuoi che gliene freghi a un operaio se salta in aria l'ambasciata americana ad Atene?» Su queste parole, pronunciate con tono vivace, nel retrobar entra, inatteso, Ciccio Forlenza: «È meglio che abbassiate la voce. Di là si sente tutto...», consiglia dopo un attimo di esitazione. Disinvolto impiccione, Forlenza di noi sa e non sa ma soprattutto sospetta; è amico di Dante, dunque tocca a lui arginare: «Ohé, Ciccio, ma che ti sei messo in testa? Stavamo solo commentando il giornale.» «Di quella milanese morta in Grecia mettendo una bomba?» All'occhiata successiva si rende conto che non è aria. Io mi rimetto a giocare, Valeria si alza per andarsene. Prima però dice a Dante Fabbri: «Io so con chi farò la rivoluzione. Non ho capito con chi volete farla tu e Tommaso Rodi.»*

TILT!

«Lei dev'essere la staffetta partigiana...» «Ha detto, scusi?» Amos, rientrato da poco in ufficio, riconobbe immediatamente la voce maschile in anticamera. Così mise da parte i ricordi, salvò il file a cui stava lavorando e corse in aiuto di Margie. Enrico Maraini gli si parò davanti in alta uniforme senatoriale, impeccabile ed elegante come ai tempi in cui lo andava a trovare in carcere. Margie lo studiava divertita. Fatte le dovute, frettolose presentazioni, Riani se lo trascinò in ufficio. «Ma non dovevo venire da te alle quattro?» «E non sei contento? Ti ho risparmiato un viaggio.» Maraini si era già accomodato sul divano, sul quale era impossibile non notare sparpagliate le copie dei volantini brigatisti e delle lettere scritte dal Presidente durante la prigionia. «Ho dato un'occhiata al comunicato numero 6», attaccò Amos dopo aver vuotato una tazzina di caffè ormai freddo. «Ci hai trovato qualcosa di interessante?», chiese Maraini sistemandosi sui cuscini con una piccola smorfia di dolore. «Un cambiamento troppo violento della tattica.» «Alludi alla decisione delle BR di non rendere più pubblici gli interrogatori del Presidente?» «Anche, ma soprattutto alla frase *non ci sono clamorose rivelazioni da fare.* È come ammettere che il sequestro è stato inutile.» «Si smentiscono da soli qualche riga dopo - obiettò Maraini, - quando annunciano che l'interrogatorio aveva smascherato le *turpi complicità del regime e additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili.* Dunque qualcosa il Presidente deve averlo pur detto...»

Il comunicato numero 6 era quello che annunciava la condanna a morte dell'ostaggio, e cominciava con la frase

A questo punto facciamo una scelta. «Perché sono stati costretti ad una scelta, Enrico? In fin dei conti, le cose non gli andavano tanto male: i partiti si scannavano sulla questione del trattare o non trattare, M lanciava accuse durissime ai suoi colleghi di partito: *Il mio sangue ricadrà su di voi...* Se i compagni avessero aspettato ancora un po', rendendo pubblica anche solo qualcuna di quelle *turpi complicità del regime*, la tanto sbandierata compattezza dello Stato sarebbe andata a farsi benedire...» Margie entrò nella stanza, accolta da un sorriso radioso del senatore. «Disturbo? Devo solo prendere una cosa...» «Venga, venga, cara: magari avessi anch'io qualcuno che mi disturba così...» Maraini in versione galante era una novità clamorosa: per poter concludere il suo ragionamento Amos dovette aspettare che Margie, inseguita per tutta la stanza da uno sguardo insistente e carezzevole, si dileguasse.

«C'è una sola spiegazione, Enrico: i compagni erano stati scoperti. Polizia e carabinieri disponevano di tutti gli elementi necessari per individuare la prigione e l'avevano individuata. Poco prima del 15 aprile, la data del comunicato numero 6. Non può che essere andata così.» Il senatore lo fissò, mentre sul volto gli si disegnava una nuova smorfia di dolore. «Stai male?» «Sono i reumatismi. E la panciera troppo stretta. Mi aiuti?» Si tolse giacca e camicia e allentò i pantaloni, mentre Riani poco entusiasta si dava da fare con i ganci sulla schiena. «Il che significa che devono essere state avviate trattative segrete...» Tutto a un tratto Maraini era di nuovo lui, il membro della Commissione parlamentare d'inchiesta, sicuro, serio e autorevole nonostante le brache calate. «Questo che mi dici è particolarmente interessante - continuò una volta che, liberato dall'ultimo laccio, ebbe ripreso posto sul divano. - Sai, in questi anni mi sono dedicato a ricerche, piccole inchieste...» «Inchieste su chi?», domandò l'altro divertito. «Ogni volta che in commissione interrogavamo qualcuno che non mi convinceva, prendevo un piccolo appunto e lo mettevo da parte. Poi, col tempo, cosa vuoi: un articolo di giornale, una chiacchiera, una telefonata... Insomma, informazione su informazione...» «Tu sei matto, Enrico: veramente hai tenuto questa gente sotto controllo per anni, aspettando il momento della riscossa?» Maraini arrossì appena. «È solo un passatempo. Lo chiamo il mio *bestiario*...» «E cosa dice il tuo bestiario sulle trattative segrete?» Si morse la lingua appena pronunciata la frase: con le domande dirette da Maraini non si cavava nulla. E infatti: «E tu a che punto sei con la statua e il teatro?» Amos sospirò: «Sinibaldi non c'entra... Non mi sorprende che quel fetente di poliziotto mi abbia messo su una pista sbagliata. All'Agorà invece ho scoperto che il direttore di allora era Raffaele Forlenza, uno che conoscevo all'epoca del movimento studentesco di Milano. Tipo curioso, pieno di idee anche divertenti. Aveva pubblicato un "Appello al proletariato infantile contro l'infantilismo borghese" e un ricettario per "Cucinare con l'erba e con la merda". Faceva grandi discorsi sulla violenza rivoluzionaria e sul suo valore estetico, ma la prima volta che si è trovato davanti una pistola vera è sparito dalla circolazione e non si è più fatto vedere.» Maraini sembrava interessato. Sembrava. «Avrei una domanda da farti.» «Tutto quello che vuoi», rispose Amos, lieto che si tornasse così velocemente in argomento. «La nostra staffetta partigiana...» «Oddio, mica mi chiederai il suo numero di telefono, adesso?» Il senatore fece spallucce «...non ti pare la persona più adatta per una piccola ricognizione in via Montalcini?» «Magari a chiacchierare con qualche inquilino che all'epoca aveva incontrato i signori Altobelli? Se accetta, è una grande idea.» «Allora, oltre al telefono, posso avere anche il suo indirizzo?»

IX

Dove si avverte, come nei Misteri d'Elx:
«Algùn misterio ocultado
quiere Dios que nos sea revelado».

Quando se lo ritrovò di fronte dopo più di vent'anni, nel suo ufficio tappezzato di libri e litografie, la prima reazione di Amos fu pensare che Raffaele Forlenza era diventato la caricatura di se stesso. Intellettuale di successo, disinvolto e profumato, ironico e vincente, tormentato quanto basta da qualche seduta di psicanalisi, ma sempre compassato come se si trovasse davanti a una telecamera. Lo stesso uomo (Riani sapeva quanto il confronto fosse scorretto, ma non poteva farci niente) aveva lanciato proclami appassionati del tipo: «Bambini! Solo gli imbecilli studiano, obbediscono e non fanno quello che fa loro piacere. Tutto ciò che vi insegnano non servirà mai a niente. Vi riempiono il cervello di idiozie per trasformarvi in tanti robot. Bambini! Raggruppatevi e organizzatevi in piccoli gruppi autonomi!»

Ciccio Forlenza lo riconobbe immediatamente, e condivise con lui la spiazzante esperienza di un tuffo in un passato che ormai frequentava molto saltuariamente. Si alzò in piedi e lo abbracciò con una certa goffaggine e soprattutto quel misto di protezione, commiserazione e senso di colpa che di solito gli manifestavano gli ex militanti della sua generazione. Per evitare altri convenevoli, Amos, faccia tesa da radere e camicia spiegazzata sui jeans, gli chiese subito cosa sapeva di «O coelicolae». Il critico si irrigidì. «Se non mi sbaglio, dovrebbe essere un vocativo del tropo di San Gallo.» «Il che?» «Praticamente l'embrione del teatro medioevale: dei versetti dialogati sulla scena delle Marie al Sepolcro, che alla fine del IX secolo i monaci di San Gallo cominciarono ad inserire nel canto liturgico. Finita la processione, un sacerdote vestito di bianco si volgeva al coro e chiedeva ad alta voce: *Quem queritis, o Christicolae?* e due chierici che rappresentavano le pie donne rispondevano: *Jesum Nazarenum crucifixum, o coelicolae*, e allora il sacerdote, cioè l'angelo, si girava verso il Sepolcro e rispondeva: *Non est hic...*» «*...Resurrexit*» completò Amos memore della lezione della segretaria (forse non tanto farneticante come gli era sembrata), e così facendo spiazzò ulteriormente il povero Forlenza. Non che intendesse davvero colpirlo o dimostrargli qualcosa, però aveva la netta sensazione che quella tattica, con lui, avrebbe finito per rivelarsi efficace. Forse per contrappasso gli tornò in mente un altro degli opuscoli curati all'epoca da Ciccio: «Come non rispondere a un interrogatorio», al quale probabilmente stava pensando anche lui. «E cosa c'entra il tropo di San Gallo con l'Agorà?» Raffaele lo guardò, tornò dietro la scrivania e si lasciò cadere sulla sedia anatomica.

L'INTERROGATORIO È UNA VIOLENZA PSICOLOGICA CHE L'IDEOLOGIA DOMINANTE USA PER OTTENERE IL MASSIMO DELLE INFORMAZIONI. VOGLIONO TRASFORMARVI IN UN DELATORE. IL MODO GIUSTO DI RISPONDERE È QUELLO DI NON DIRE NIENTE.

«Nel gennaio del 1978 venni contattato dalla Nouvelle Confrérie de la Passion, una compagnia teatrale francese che lavorava alla riproposta dei drammi liturgici medioevali, insomma dei *misteri*. Mi chiesero di affittare la sala dell'Agorà per cinque mesi, per le prove. Lo spettacolo avrebbe dovuto debuttare agli inizi di giugno. Era un periodo piuttosto lungo per un teatro piccolo come il mio, ma molti mi avevano parlato della Ncp come di un gruppo preparato e tra i più interessanti nel panorama sperimentale di allora. Così accettai. Da Parigi arrivarono cinque persone tra tecnici e assistenti e si misero subito al lavoro. Il regista era ancora impegnato in un altro spettacolo, ma li aveva fatti partire con istruzioni precise sulla messa in scena. Era affascinante: le vesciche di sangue, gli strumenti di tortura, le teste di animali. Per il Paradiso aveva ideato grandi ruote

mobili piene di lumicini, mentre per l'Inferno voleva mettere della polvere da sparo a bruciare in alcune cannucce e poi infilarle nelle orecchie dei diavoli. La partecipazione dei suoi collaboratori doveva essere totale, e cercava attori non professionali che però sentissero il testo. Mi ricordo ancora la lista dei personaggi: Dio, Giuda che si impicca, le Anime bianche e le Anime nere, persino i Rimorsi. Ero così entusiasta che chiesi anch'io una delle parti minori. Mi diedero il Canto del gallo.» «Dev'essere stato un successo.» Forlenza era sulle spine.

L'INTERROGATORIO È UN EQUILIBRIO DELICATO. SIATE MOLTO ATTENTI E VIGILANTI

«Lo spettacolo non è mai andato in scena», si decise infine a rispondere. Amos sogghignava: «Che è successo, il regista vi ha piantato in asso?» «No, no... lui è arrivato verso la metà di aprile, ma invece di provare con gli attori se ne stava in giro a cercare soldi. Dopo qualche giorno mi ha spiegato che non era riuscito a ottenere il finanziamento necessario e che preferiva allestire lo spettacolo in Francia piuttosto che accettare dei compromessi sulla messa in scena. Ci rimasi male, ma non seppi dargli torto.» Amos si sollevò leggermente dalla sedia di pelle per sfilarsi qualcosa dalla tasca posteriore dei jeans: «Allora, questo è un invito falso.»

NON CREDETE MAI A QUELLO CHE VI DICONO O VI FANNO VEDERE O VI FANNO SENTIRE.

Il critico sbirciò appena: «Non si stampano inviti per spettacoli annullati...» «Già... - riprese il pezzo di carta e se lo rimise in tasca. - E come si chiamava questo regista straordinario?»

LA TECNICA È QUELLA DI METTERVI IN UNO STATO DI INFERIORITÀ.

«Non me lo ricordo.» «Ma come? Ti ricordi delle anime nere, del canto del gallo, delle ruote mobili e ti dimentichi il nome del regista?»

NON LASCIATEVI PROVOCARE.

Forlenza guardò il telefono con la speranza che cominciasse a suonare togliendolo dall'impiccio. Non successe nulla. «Cosa vuoi, posso descriverti scena per scena gli spettacoli che ho visto vent'anni fa e poi dimentico il nome di qualcuno che ho conosciuto l'altro ieri. È scocciante, col mio lavoro. Pensa, una volta...» «Era francese o italiano?» A questo Ciccio non trovò nulla da rispondere, segno evidente che stava per crollare. Per il colpo di grazia Riani cambiò tattica: si sporse in avanti e si rivolse al critico con tono complice e rassicurante: «Lo conoscevi già da prima, vero?»

Tre ore più tardi, Amos Riani se ne stava seduto alla «Grande Muraglia» sotto un drago di cartapesta a fauci spalancate. Ispezionava svogliato il suo involtino primavera pensando a quello che gli aveva risposto Ciccio Forlenza. Dopo l'involtino ordinò pollo al limone e nidi di rondine, piatti che certamente non contenevano conserva di pomodoro. Era una vecchia storia, quella, che risaliva ai tempi del carcere, dove nessuno mangiava la pasta della «casanza» perché, si diceva, era condita con la conserva e faceva venire l'ulcera. «È la galera, che fa venire l'ulcera», aveva osservato flemmatica Margie quando aveva scoperto la ragione della sfrenata passione di lui per la cucina cinese, una delle poche non a rischio. Margie poteva anche avere ragione, ma questo non migliorava la situazione: ogni volta che Amos era nervoso si ricordava del carcere, il pensiero del carcere significava fitte allo stomaco e la causa delle fitte era sempre e comunque la conserva di pomodoro. Dove aveva sbagliato? Per lui Forlenza era sempre stato un impiccione un po' vanesio; intelligente, certo, ma facilmente condizionabile. Insomma inoffensivo. Forse era stato questo l'errore: aver creduto di ritrovarsi di fronte lo stesso ragazzo di vent'anni prima. Aver pensato di ristabilire con Ciccio gli stessi rapporti di allora. Forlenza invece quei vent'anni li aveva spesi bene. E glielo aveva appena dimostrato! Fitta allo stomaco. Boccone di nido di rondine per riequilibrare gli acidi. Restava solo da stabilire fino a che punto la sapesse lunga sulla vicenda dello spettacolo e del regista del «mistero». E soprattutto cosa avesse a che vedere

tutto questo col Presidente, oltre al fatto che le prove di «O coelicolae» avevano avuto luogo più o meno nello stesso periodo del sequestro.

La deduzione più sensata, Amos la raggiunse subito dopo aver chiesto il conto. Esistono due modi di procurarsi una copertura - ragionò allontanando il piatto del pollo al limone, che non aveva neppure assaggiato - assumere una falsa identità, oppure mantenere la propria avendo l'accortezza di procurarsi alibi e testimoni abbastanza attendibili. In grado insomma di servire da garanti nel caso si sia costretti a giustificare la propria presenza in un dato luogo e in un dato momento. Se così era, Forlenza si era andato a cacciare in un pasticcio le cui dimensioni, all'epoca, non dovevano essere state chiare neppure a lui...

L'INTERROGATORIO PUÒ CONSIDERARSI FALLITO NEL MOMENTO IN CUI UNA RISPOSTA DELL'INTERROGATO RIESCE A SPIAZZARE COMPLETAMENTE IL SUO INQUISITORE.

«Lo conoscevi già da prima, vero?», aveva chiesto Amos Riani al critico teatrale.

«Ci hai presentati tu», gli aveva risposto Ciccio Forlenza.

X

Che siete pregati di leggere
solo nella misura in cui lo desiderate.

Se questa stanza è buia, anche la sua lo deve essere. Però qui c'è una finestra e le sbarre alla finestra, mentre lui non deve vedere altro che le pareti imbottite e la ventola dell'aria che gira. Gli avranno dato un catino con l'acqua e un contenitore di plastica per i suoi bisogni. Io ho un cesso alla turca forse di porcellana e non sono ancora riuscito a decifrare tutti i graffiti che ci sono segnati sopra: dalla mia cella ne sono passati chissà quanti altri, la sua gli è stata praticamente costruita addosso.

Forse è una stanza in una stanza, come quella che avevo fatto io per il giudice, e mi piaceva l'idea che, se mai fosse riuscito ad aprire la porta, si sarebbe trovato davanti un altro muro. Oppure nella stanza hanno ricavato una nicchia tirando su un pannello o una parete vera e propria; in questo caso l'accesso deve essere più piccolo possibile, così è facile mimetizzarlo.

I primi giorni ce la fai, a non farti coinvolgere, poi lui si lascia andare alla paura e non gli basta più che tu gli dia da mangiare, gli legga il giornale o gli cambi la biancheria. Pretende che gli parli in modo diverso, che ti assuma la tua parte fino in fondo. La parte del carceriere. Forse, del boia. Sono stato contento di liberarlo, il giudice. Mi ero fatto spiegare da un compagno medico dove avrei dovuto spararglì per farlo morire in fretta, senza soffrire e senza perdere troppo sangue. Perché uno dei problemi maggiori è non lasciare tracce durante il trasporto del corpo.

Cosa pagherei, ora, per essere anch'io con loro e Penna Bianca il grande statista, che se ne sta lì in maniche di camicia o in

canottiera a rispondere a noi, figli di nessuno, a insegnarci cose di cui all'università sicuramente non ha mai parlato. E intanto scrive, scrive...

Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte? Per parte mia, e lo dico chiaro, non assolverò e giustificherò nessuno. Pensateci bene, siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su di voi, sul partito, sul paese.

Il suo sangue.

Immagino il Presidente al posto del giudice e poi immagino me, nella cella quadrata. Non c'è nessuno, qui, che mi aiuti a svegliarmi. A volte, in questi giorni, mi sento come uno che nuota sott'acqua e ormai ha bisogno di tornare a respirare in superficie. Mi succede sempre più spesso di pensare «Io sono, si dice, un altro.» Ma non è mia, questa. È un'altra delle frasi del Presidente, scritta dal nascondiglio dove i miei lo tengono prigioniero. Mentre i suoi, certo, tengono prigioniero me.

Tra noi parliamo solo durante l'ora d'aria, camminando veloci su e giù per il cortile, tutti insieme, in righe orizzontali. Discutiamo le nostre posizioni, critichiamo le mosse dei compagni che stanno fuori. Ci sono molte cose che non capiamo, noi galeotti in fila per uno. Perché insistano tanto sul riconoscimento politico, ad esempio. Che se ne fa un gruppo di rivoluzionari del riconoscimento dello Stato che ha per nemico? Forse vogliono presentarsi alle elezioni, scherza qualcuno. Ma veramente c'è poco da ridere. Comunque le cose stanno così, per ora, e questo riconoscimento che non si capisce bene in cosa dovrebbe consistere, secondo il loro ultimo comunicato potrebbe avvenire con la liberazione di tredici compagni. Nella lista il mio nome è al numero nove. Noi siamo i capi, i capi storici; così almeno ci chiamano i giornali. A volte questo ci piace, a volte no.

Forse i compagni fuori farebbero meglio ad abbassare il tiro, pur di ottenere qualche risultato. Noi siamo anche disposti a restare in galera, pur di veder chiudere uno di quei nostri inferni che chiamano carceri speciali. È importante, che ce la facciano. La fiducia nei compagni è una delle poche cose che mi tengono vivo, anche se l'altro giorno un secondino di qui mi ha detto chiaro e tondo: «Se lo ammazzate vi facciamo fuori tutti.» Come a Stammheim. E poi perché non ricattano il governo rendendo pubbliche le rivelazioni emerse dagli interrogatori? «Dicono che non c'è nessuna rivelazione - mi spiega a colloquio l'avvocato che ai tempi suoi ha fatto la Resistenza e ora ci porta le notizie da fuori. - Penna Bianca non ha detto nulla di interessante e loro sono costretti a concludere in fretta. Fatti coraggio, però. Non ti hanno dimenticato.»

Mia madre, quando aveva paura, mangiava dolci tutto il giorno. Io ho cominciato a fare lo stesso: impasto la mollica del pane col latte zuccherato che mi danno la mattina. Poi scarto i formaggini che si trovano allo spaccio, quelli con l'etichetta rossa e la stagnola dorata, e li stendo a cuocere sul pane nella sola padella che ci lasciano tenere, così piccola che sembra un pentolino per le bambole. Non è male. Mia madre l'avrebbe apprezzato.

Nel giornale di stamattina ho letto l'ultima lettera di Penna Bianca: insiste disperato che è proprio lui a scrivere e aiuta i periti dicendogli non sono drogato, uso il mio stile per brutto che sia, ho la mia calligrafia di sempre. Però c'è una frase, che mi suona veramente strana:

Da che si può dedurre che lo Stato va in rovina se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio?

Non è tanto quell'«altra persona» a colpirmi: mi andrebbe ugualmente bene se qualcuno là fuori stesse pensando a uno scambio uno a uno, anche se io non fossi quell'uno. È il «va», che mi ossessiona, perché secondo me il Presidente avrebbe dovuto dire «resta». Certo, quello non è in grado di curare forma e sintassi e scrive come gli viene, oppure sono io, che sto chiuso qui dentro da troppo tempo e mi riduco a fare l'analisi logica dei quotidiani, ma quella frase la capisco ancora come la prima volta che l'ho letta. Non è di noi che si parla, perché «altra persona - dice il Presidente - invece che in prigione va in esilio». E se ci va, vuol dire che questa persona adesso è libera ed è per lui, lo scambio.

Non parlo della lettera con gli altri; le elucubrazioni di que-

sto genere le tengo per me. E poi come faccio a dirgli: «Compagni, quello ne sa più di noi: è solo un gioco del gatto col topo e il topo, compagni, il topo siamo noi»? Meglio lasciar perdere. È meglio, molto meglio lasciar perdere, con questa che di sicuro è solo una fissa.

Non mi hanno dimenticato. Vedrò di non dimenticarmi da solo.

XI

Che inizia in via Montalcini e finisce trattando di materie talmente serie, che alcuni lettori potrebbero anche non trovarlo di loro gradimento.

«Posso entrare?» Amos Riani riaprì gli occhi. Un tramonto rosso fuoco aveva invaso l'ufficio, che girava fumoso attorno al divano su cui stava sdraiato da chissà quanto tempo. Una bionda dai capelli corti faceva capolino dalla porta, con gli occhi che le scintillavano di una qualche eccitazione: Margie. «E tu da dove arrivi?», le chiese mentre tentava con una certa fatica di mettersi a sedere e di conseguenza rovesciava a terra tre lattine di birra ormai vuote. Lei lo guardò delusa. «Ci sei andata davvero?» «Ti stupisce?» Dal modo compassionevole in cui la donna, entrando nella stanza, evitava di guardarlo, Amos dedusse il grado di abbrutimento a cui doveva essersi ridotto. Ciononostante, sentiva che stava ricominciando a connettere, e più connetteva, più ricordava quanto l'argomento avrebbe potuto rivelarsi interessante: «Abita ancora in via Montalcini?» «No.» Decisa battuta d'arresto alla produzione di adrenalina. Conseguente rinfossamento nel divano. Sbadiglio. «Lo sapevo...» Margie si era messa a trafficare nella borsa e continuava a voltargli le spalle. Con noncuranza – e un sorriso ammiccante – gli rimise immediatamente in moto la carica ormonica: «Abita a Montemario, adesso. L'ho beccata appena in tempo, stava per uscire.» «E sei riuscita a farla parlare?» «All'inizio non sembrava molto intenzionata, ma poi le ho detto di essere una giornalista... Credo che se l'avessi invitata a una trasmissione televisiva mi avrebbe offerto la cena.» Ancora piuttosto intontito, Riani guardò la sua segretaria voltarsi trionfante verso di lui brandendo un pic-

colo registratore Sony. «Hai registrato?», chiese entusiasta, anche se la domanda poteva sembrare superflua. Superflua o meno, era quella che Margie aspettava: «T-u-t-t-o», rispose scandendo ogni singola lettera della parola che da sempre era una delle sue preferite.

«Quando lo hanno arrestato, ho pensato che sarebbero venuti a chiedermi qualcosa, a mostrarmi una foto. E invece non si è fatto vivo nessuno...» La voce garrula in uscita dal registratore qualche secondo più tardi apparteneva a una delle inquiline di via Montalcini, e precisamente all'autrice della descrizione dell'uomo che durante il sequestro M si era presentato ai suoi vicini come l'ingegner Altobelli. Come le era stato suggerito, Margie aveva iniziato la sua «intervista» proprio dal terrorista irregolare che un anno e mezzo prima era finito su tutti i quotidiani - e di conseguenza in una cella di Rebibbia - come «il terzo uomo di via Montalcini». «...Buongiorno buonasera: altro non ci siamo mai detti, con Altobelli e sua moglie. Uscivano presto la mattina e rientravano la sera tardi. Ma lo sa che l'anno scorso non è mai venuto nessuno, a chiedermi se lo riconoscevo? All'inizio, quando ancora si dichiarava innocente, la sua foto non la pubblicavano neppure sui giornali. In un certo senso lo capisco, però: forse è meglio dimenticare, ora che tutta la vicenda è stata chiarita...» Nei successivi cinque minuti di registrazione, la donna si lanciava in una sincera, ma assai poco concludente, digressione sul ricordo di quegli anni terribili; anni in cui nessuno era più sicuro di nulla, chiunque poteva essere qualcun altro, e non si usciva più di casa la sera. Doveva essersi presa una bella paura, la signora di via Montalcini, nell'apprendere dal telegiornale che l'introvabile prigione del Presidente era stata per cinquantacinque giorni proprio lì, sotto il suo tinello. Ma anche adesso che tutto era passato, che tutto era stato rivelato, interrogato, pubblicato, sepolto e punito, nella voce della testimone che sognava di partecipare a un talk-show la si poteva sentire ancora, sotto sotto, strisciante, senza più alcuna ragione di esistere, la paura: «Niente di particolare, no. Sono una che si fa i fatti suoi, io. E poi, anche se avessi notato qualcosa di strano come facevo a immaginare una cosa del genere, di quei due. Per non parlare di quell'altro, quello della palla. Non aveva neppure più l'età di fare certe cose. E poi, le pare, un terrorista che legge il latino?»

Amos guidava come se lo stessero inseguendo. Sarà stato per il traffico che a quell'ora intasava il lungotevere, per il piacere di intrufolarsi nel centro storico senza permesso, o la fretta rabbiosa di aggiornare il senatore, fatto sta che decise di prendere la scorciatoia e tagliare per Largo Argentina. Il vigile lo beccò che aveva appena lasciato corso Vittorio. E fu un bene. Perché, mentre quello controllava i documenti, Riani si rese conto che la Fiat Ritmo grigio topo dietro la quale lo aveva fatto accostare con tanto di paletta, era senza ombra di dubbio la macchina di Enrico Maraini. Parcheggiata in uno dei transennatissimi posti riservati all'ombra di Palazzo Madama.

Il vigile, lui, si dimostrò clemente, ma purtroppo Amos fu subito costretto a disobbedirgli: invece di lasciare il centro come gli era stato intimato, sistemò la macchina alla meglio non appena girato l'angolo. Ai palazzi del potere, di solito, evitava di avvicinarsi; abitudine dettata da un singolare senso del pudore, unito alla paura di essere riconosciuto. Quel giorno, Riani cercò soprattutto di non farsi riconoscere dal vigile. L'attesa, spesa al tavolino di un bar grazie al buon vecchio espediente del giornale aperto, non durò più di mezz'ora. Allo scadere della quale Maraini, che secondo precedenti accordi a quell'ora avrebbe dovuto accoglierlo nella sua casa in campagna, apparve tirato a lucido in doppiopetto blu sul portone del Senato. Amos chiuse il quotidiano e si alzò per farsi notare; Maraini congedò con poche frasi di scuse alcuni ex colleghi che lo accompagnavano e si avviò spedito verso piazza Navona. Seguito a pochi metri di distanza dall'ex terrorista.

Si rintanarono nella sala interna di una caffetteria piuttosto scalcinata, dove impiegarono qualche secondo per abituarsi alla penombra. Amos aspettò con pazienza che il senatore ordinasse due cappuccini e finisse di asciugarsi la fronte con un fazzoletto quadrettato. Quindi, esaurita la calma ne-

cessaria per imbastire qualsiasi tipo di preambolo, lo informò di quanto aveva appena scoperto: «Il regista dello spettacolo all'Agorà ha frequentato la prigione e condotto alcuni degli interrogatori del Presidente.» Il senatore smise di sudare; Riani decise di concedergli un attimo di respiro: «Te la ricordi Margie, la staffetta partigiana?», chiese appoggiando sul tavolo il registratore Sony. Maraini se la ricordava eccome, ma questo non bastò a rilassarlo. Prima che Amos spingesse sul tasto <Play>, fece però in tempo a domandargli: «Il regista... faceva parte dell'organizzazione?» «Non della mia.» La voce dell'inquilina di via Montalcini si materializzò nel retro-bar: «...la volta che sono scesa a suonare dai signori Altobelli per recuperare la palla di mio figlio: era caduta sul loro terrazzo. Non mi apriva nessuno, ma ho avuto la sensazione che l'appartamento non fosse vuoto. Stavo per andarmene, quando dalle scale è salito quell'uomo, un po' accaldato e con un pacco di carte e di libri in mano. Un bell'uomo, sa? Sui quarantacinque anni, alto e robusto. Elegante. Lo avevo già visto un paio di volte entrare o uscire dall'appartamento degli Altobelli. Credevo fosse un amico di famiglia, per questo non mi sono stupita quando ha tirato fuori le chiavi e ha aperto la porta. È stato gentilissimo.» Voce di Margie, incredula: «L'ha lasciata entrare in casa?» Donna: «Ha detto che era troppo in disordine. Ma è normale, no? Neppure io farei entrare della gente, con la casa sottosopra. Comunque la palla me l'ha ridata.»

<Pause>.

La cameriera portò i cappuccini; masticava gomma americana e lanciò ad entrambi un'occhiata impertinente. Quando furono di nuovo liberi di ascoltare, Amos riavvolse la cassetta per qualche secondo; quella mattina l'aveva riascoltata tante volte da azzeccare ormai al primo colpo la frase che cercava: «Sarà stato due, tre settimane prima che trovassero il corpo di... del Presidente. Quell'uomo no, però. Lui non l'ho più rivisto...»

<Pause>.

«Aspetta! La cosa più interessante la dice prima!» Maraini girava il cucchiaino nel suo caffè con movimenti sempre più lenti.

<Rewind>.

Donna: «...anche se avessi notato qualcosa di strano come facevo a immaginare una cosa del genere di quei due... Per non parlare di quell'altro, quello della palla. Non aveva neppure più l'età, per fare certe cose. E poi, le pare, un terrorista che legge il latino?» Margie: «Come, il latino?» Donna: «Quel giorno della palla, mentre apriva la porta si è chinato e io senza volere ho guardato i fogli che aveva in mano: erano scritti in latino. Comunque tutto questo l'avevo già detto allora alla polizia...»

<Stop>.

«Che ne dici?» Riani già si spazientiva per l'indifferenza del senatore. «Di cosa?» «Non riconosci lo stile? Il latino, l'età, la prontezza, la faccia tosta, la compagnia teatrale che viene dalla Francia...» «Credevo cercassimo prove, non rivincite personali.» Amos trangugiò il primo sorso di cappuccino: ormai era diventato freddo. «Ne sono sicuro, Enrico. Già la storia dell'Agorà mi sarebbe dovuta bastare: scegliere un mistero medievale come copertura di un sequestro! È un'idea che per Tommaso vale una firma!» «Stai dicendo che a rapire il Presidente non siete stati voi?» «Non solo noi.» Maraini deglutì con un certo vigore. «Ammettiamo che abbia ragione tu: ci sono persone implicate nel sequestro che ancora nessuno conosce, come fino a qualche anno fa quel poveraccio che faceva Altobelli. Solo che questi sono nomi di caratura ben diversa, per proteggere i quali se ne possono appunto sacrificare altri. Ma se era davvero tanto autorevole e ben organizzato, il tuo regista, che bisogno aveva di andare in via Montalcini? Avrebbe corso un rischio assurdo, mentre c'era già qualcuno a condurre gli interrogatori per lui.» «Non ha resistito alla tentazione, ti dico. Avere la possibilità di confrontarsi con uno come M... C'è andato, Enrico, sono sicuro che c'è andato!» «Solo perché ha studiato dai gesuiti e conosce il latino?» «Perché lo conosco.» «Non basta.» «Vuoi le prove? Te le faccio cercare da Finzi, le prove!» Probabilmente bluffava. Verità e giustizia nella sua testa erano sempre stati concetti ben distinti. La giustizia riguardava gli altri, la verità unicamente se stesso. E se Maraini gli avesse chiesto perché se ne usciva

solo in quel momento, con il problema di come utilizzare le informazioni raccolte, Amos gli avrebbe risposto che qualsiasi cosa avesse deciso prima, adesso era inutile. Perché mai e poi mai avrebbe potuto immaginare che si sarebbe ritrovato di fronte a Tommaso Rodi.

Entrò una coppia di ragazzi: stessa età, stessi zaini, stessi jeans, stessa aria complice di chi ha bigiato il compito in classe. Si andarono a sedere in un angolo, ridacchiando. Quando Maraini ricominciò a parlare, il tono della sua voce era cambiato. E non solo perché doveva tenerla più bassa. «Non c'è bisogno, di andare da Finzi. Sto per arrivare a qualcosa di concreto.» «La visitina al Senato?» «Forse.» «Agguato e rullino scomparso?» «Preferisco parlartene più in là.» «Più in là di cosa?», chiese l'altro, esasperato. «Devo fare certe verifiche, prima.» «Questo l'ho capito, Enrico. È che... insomma, spero che stiamo ancora cercando le stesse cose.» Maraini lo guardò in modo strano; per un attimo, Amos ebbe l'impressione che i cerchi dell'iride nei suoi occhi si fossero impercettibilmente ristretti: «È il modo in cui lo hanno ucciso», ammise infine. Riani tirò un respiro profondo e continuò ad ascoltare Maraini appoggiandosi allo schienale di plastica della sedia. «Come hai già dedotto tu, la prigione era stata scoperta ed erano state avviate trattative segrete. Ma il Presidente è stato ucciso, il che significa che le trattative dovevano essere fallite. D'accordo?» «D'accordo.» «Bene. Adesso leggi questa, me la sono appena fatta dare da un archivista amico mio. Molte cose le sapevamo già, ma contiene dei piccoli particolari interessanti.» Tirò fuori dalla tasca della giacca un foglio accuratamente piegato in quattro con la solita intestazione: «Senato della Repubblica. Commissione parlamentare d'inchiesta», e sotto: «Perizia medico-legale». Amos lesse mentalmente:

Sono due le armi che hanno sparato: 10 colpi e 1 colpo partiti rispettivamente da una Skorpion V261 automatica di fabbricazione cecoslovacca e da una calibro 9 mm corto Browning di fabbricazione spagnola. Il momento della morte può essere collocato tra le ore 9 e le ore 10 del 9 maggio. Undici proiettili hanno raggiunto la vittima, otto sono stati ritenuti e tre sono fuoriusciti. Tutti i proiettili in questione hanno avuto un percorso intrasomatico sostanzialmente unidirezionale dall'avanti all'indietro con lieve obliquità prevalente mediolaterale. Si hanno fondati motivi per ritenere che tutti i colpi vennero esplosi a breve distanza, alcuni sicuramente a contatto. La Skorpion e la pistola semiautomatica erano fornite di silenziatore. Degli undici colpi, almeno nove sono stati sparati dentro l'auto.

I due liceali ridevano sempre più forte; nel retro-bar sembrava ci fossero solo loro. La cameriera, che non era ancora passata a prendere le ordinazioni, continuava ad ignorarli. E d'altra parte anche per Maraini era come non esistessero: «Percorso intrasomatico unidirezionale con lieve obliquità mediolaterale: gli hanno sparato tutti i colpi nella stessa direzione, quando era già nella macchina, hai capito? Il che vorrebbe dire che lo hanno costretto a camminare dalla prigione fino al garage, con il rischio che qualcuno li potesse vedere o sentire, lo hanno fatto accovacciare nel bagagliaio, gli hanno buttato una coperta addosso e poi gli hanno sparato. Col silenziatore, certo, ma rischiando di danneggiare la macchina e di renderla poi inutilizzabile.» I ragazzi del tavolo all'angolo non ridevano più adesso. Si stavano baciando. Un bacio lungo, tenace, al punto che persino Maraini si girò a guardarli. Solo un momento, però: «Sai cosa mi ha risposto uno degli aviatori, quando in commissione gli ho chiesto perché non lo avevano ucciso con un colpo unico, mortale, magari di sorpresa, all'interno della prigione che oltretutto era insonorizzata? "Per ragioni umanitarie non abbiamo voluto fargli capire che era arrivata la fine", ecco cosa mi ha risposto. Illudere un uomo in quelle condizioni loro la chiamano umanità... Poco importa: lo hanno ucciso in macchina, questo è certo. Ma sicuramente per un altro motivo.» Amos giocherellava con la bustina dello zucchero, in cui aveva scoperto un piccolo buco; ne faceva uscire una scia bianca e leggera che andava a disperdersi sul tavolo. «Ho mal di testa.» Il senatore colse l'occasione al volo; raccolse le sue cose e si alzò: «Continuiamo questa sera. Ti aspetto a cena da me.» «Ma non ti potresti fermare in città, per una volta? Tutta quella strada...» Maraini non lo stava neppure a sentire: si era impossessato del registratore, dal quale stava estraendo la cassetta di via Montalcini. «Fatti una bella pas-

seggiata e vedrai che ti passa», consigliò. E solo una volta che la cassetta fu definitivamente scomparsa nella tasca del suo trench, si decise a porre un retorico «Posso?» Amos non trovò nulla da obiettare; da dietro le sue spalle venivano delle risatine soffocate e un insistente biascichio di mucose che non avrebbe sopportato ancora a lungo. Il senatore dal canto suo era già un profilo nero contro la luce che veniva dalla strada, quando Riani lo chiamò: «Un'ultima cosa, Enrico.» L'altro fu tentato di fingere di non aver sentito, ma finì per girarsi. Amos si reggeva la fronte con una mano: «Chi cucina?»

XII

Nel quale esce di scena un personaggio chiave di questa storia, sostituito da una strana voce che da qualche tempo Amos sentiva crescergli dentro.

Camminare sui bastioni di Villa Sciarra al tramonto era uno dei piccoli grandi piaceri che Amos era convinto la vita gli avesse appositamente riservato per il dopo-galera. Parcheggiava sul Gianicolo, entrava nel parco, superava la giostra e i due prati abitati da bambini, baby sitter, proprietari di cani, patiti dello jogging, e si rifugiava nei vialetti periferici e poco frequentati, lungo i camminamenti affacciati su Roma.

Quel giorno, poco sensibile alle sfumature rosate della città distesa sotto di lui, elucubrava più che altro sulle metamorfosi della propria vita, sorprendendosi a pensare più di una volta a Margie.

Perché in quattro anni di lavoro insieme non gli era mai successo di pensare a lei come in quel momento? Forse per quel bagliore di dedizione, gratificante ma sicuramente pericoloso, che aveva notato fin dall'inizio nello sguardo e nella premura di lei. O forse, più semplicemente, perché erano stati troppo occupati per badare l'uno all'altra. Lui, a difendersi dalle donne che pretendevano di restituirgli una ragione di vita o che volentieri avrebbero fatto di lui un ex terrorista da salotto. Lei, metafisicamente concentrata a non riscivolare nell'eroina.

Strano, sulla pista che da via Montalcini portava a Parigi lo aveva messo proprio Margie. Costringendolo a riconoscere che le intenzioni di Rodi e compagni – più vecchi, colti e sgamati di lui – erano piuttosto chiare ben prima che se ne sparissero tutti in Francia.

Me la ricordo bene, la Maserati rossa di Tommaso. Mi ci portava in giro per Milano in quell'afosissima estate del '71.

Io, fresco fresco di provincia, a sfrecciare a bocca aperta tra i grattacieli del centro direzionale. «I nostri obiettivi - diceva impartendo sollecito istruzioni, consigli e direttive, - i nostri obiettivi sono qui. In queste strade, in questi uffici, in queste banche. Devi studiarlo, il nemico. Devi imitarlo, vestirti, muoverti e parlare come lui.» Sarà. Io continuo a sentirmi più sicuro in 500, penso mentre sul marciapiede di destra, per la prima volta in vita mia, vedo apparire un ristorante cinese. «Te la senti di fare una cosa per me?», sta chiedendo intanto Tommaso. «Può darsi», rispondo con lecito dubbio preventivo, anche se è chiaro che un'offerta-sfida impostata in quel modo è difficile da rifiutare. «Nel cruscotto c'è una busta con un numero di telefono scritto sopra. Chiama e ti diranno dove consegnarla.»

La busta la prendo ma la telefonata non la faccio. Per tre giorni me ne vado in giro con quella roba in tasca, fino a quando mi ritrovo a una certa riunione. C'è anche Valeria, una delle prime volte in cui non si porta dietro Dante Fabbri. Mentre discutiamo un compagno rovescia il bicchiere vuoto sulla tovaglia di carta e con una penna ne ricalca il bordo eseguendo un cerchio perfetto. Si continua a parlare con quel cerchio vuoto lì in mezzo, quando a un certo punto il compagno si decide e così, d'istinto, gli disegna dentro una stella a cinque punte. La prima volta non viene un granché; talmente sproporzionata da meritare lo strappo immediato. Valeria è l'unica a non prestare attenzione al giochino del disegno: «Tommaso mi ha chiesto di prepararglì la mia scheda - mi sussurra mentre io la guardo come uno che non ha capito bene. - Vuole tutti i miei dati personali. Dice che fa parte delle regole...» «Quali regole?» Lei sorride compiaciuta; non tutti i compagni risponderebbero come sto facendo io. Molti di loro hanno già la scheda pronta.

Mi alzo mentre quello del bicchiere si sta lanciando nel terzo tentativo di produzione emblematica, vado al cesso, mi chiudo a chiave e apro la busta di Rodi.

Un foglio bianco; dentro c'è solo un fottutissimo foglio bianco.

In fiamme, assieme alla sua brava busta, la prova di fedeltà che Tommaso aveva escogitato per me finisce nel water.

Torno al tavolo e mi verso da bere. La nuova stella è riuscita meglio delle altre, ma è ancora molto lontana dalla geometrica perfezione che le spetterebbe. «Lasciala così. È più bella», consiglio al compagno che non sa disegnare.

La luce stava diminuendo, ma gli dava fastidio lo stesso. Mentre Amos si affrettava verso l'uscita, forse proprio perché ancora un po' accecato dal sole, non fece attenzione alla strada che correva lungo i bastioni dove, da almeno mezz'ora, era parcheggiata una macchina color caffellatte. Non si accorse che lo seguiva nemmeno quando fece quella frenata un po' brusca davanti a un bar-pasticceria di Monteverde nuovo. Scese con la ferma intenzione di comprare un dolce degno di siglare la pace definitiva con Maraini. Gli stavano incartando un sublime profiterole al cioccolato, quando lo sguardo gli cadde su un televisore in fondo al locale, sintonizzato sul Tg delle sette. L'audio era al minimo, o perlomeno a quella distanza non si sentiva. Così Amos poté solo leggere i titoli in didascalia dietro al giornalista, ma gli bastarono: «Ritrovata la borsa dei misteri».

Si avvicinò per sentire meglio, e intanto una foto di Finzi si stava materializzando sullo schermo: «... il magistrato è stato incaricato delle indagini. Fonti ufficiose rivelerebbero inoltre che un ex terrorista potrebbe essere coinvolto nel clamoroso rinvenimento.»

Arrivò alla casa in campagna che erano già le nove passate. I lavori di pavimentazione del vialetto erano terminati, la betoniera scomparsa. Amos scese dalla macchina ed entrò senza spegnere i fari. Qualcuno aveva devastato la stanza rivestita di legno, saccheggiato l'archivio, rovesciato a terra le confezioni di stravecchi. C'erano fogli sparsi dappertutto e sotto i fogli riposava per sempre il senatore Enrico Maraini, strangolato da un filo di nylon.

Non riusciva a guardarlo. Ma a giudicare dalla posizione del corpo e dall'assenza di sangue pareva che Enrico non avesse lottato con il suo assassino; probabilmente non ne aveva avuto il tempo. Amos si guardò intorno, frugò velocemente nei cassetti e sollevò qualche foglio da terra, ma

tanto già lo sapeva: cercare la cassetta con la testimonianza della donna di via Montalcini era ormai inutile. Poi si ricordò del fascicolo nero. L'ultima volta lo aveva visto tra le mani di Maraini mentre andava a rispondere al telefono in corridoio. Ma accanto all'apparecchio, poggiato su un mobiletto di vimini, Riani trovò solo una vecchia poltrona molto prossima allo sfondamento. La fissò per qualche secondo, quindi la rovesciò di lato: incastrata tra le assi del telaio c'era una scatola di plastica e cartone, che una volta doveva aver contenuto delle camicie. Aprì la scatola con il respiro che cominciava a diventargli pesante. Era vuota. Fu allora che la sentì distintamente per la prima volta: una voce dentro di sé, lucida, perentoria. Gli stava facendo notare come, dopo tutto quel rovistare inutile senza prendere precauzioni, le sue impronte digitali fossero ormai ben impresse e sparpagliate per tutta la casa. Doveva andarsene. Subito.

La Volvo lo aspettava a fari accesi, come l'aveva lasciata. Attraversò un'ultima volta il cancello di casa dell'ex senatore, ma, durante la curva che immetteva nella statale, la luce dei fari passò a raffica su un gruppo di alberi dietro ai quali Amos credette di vedere qualcosa. Era il muso di un'auto - risolse per lui la voce - un'automobile color caffellatte che infallibilmente segnalava la presenza dell'ispettore Di Bella. Gli si offriva dunque un'alternativa: fidarsi della legge, avvisare il poliziotto di cosa aveva visto nella villa - e quindi ritrovarsi davanti al giudice Finzi entro poche ore - oppure seminarlo una volta per tutte, correndo però il rischio di venire coinvolto e forse addirittura accusato dell'omicidio. A complicare il tutto c'era poi la domanda che gli frullava in testa da ormai cinque minuti: esisteva un collegamento tra la morte di Enrico e la notizia del ritrovamento della borsa?

Qualche secondo in più per valutare meglio la situazione, Amos se lo sarebbe concesso volentieri. Sentì invece il proprio piede spingere deciso sull'acceleratore, e non fece nulla per impedirglielo.

Margie stava dormendo, quando le suonò il campanello alle tre e passa del mattino. Ciononostante non si arrabbiò, né mostrò eccessiva sorpresa. Non guardò Amos preoccupata e non lo aggredì con un: oddio che è successo. Lo fece entrare, lo fece sedere in cucina e gli offrì una sigaretta. Lui le chiese di cercargli un posto tranquillo dove stare per un po' di tempo e le spiegò come sarebbero rientrati in contatto: ogni giorno, a partire da quello successivo, Margie si sarebbe trovata nei giardini di Piazza Vittorio dalle dodici e trenta fino ai quaranta. Non un minuto di più. Avrebbe dovuto portare sempre con sé le chiavi del nascondiglio e fare bene attenzione a eventuali pedinamenti. Appena gli fosse stato possibile, si sarebbe presentato all'appuntamento. La donna ripeté le istruzioni ad alta voce per essere sicura di aver capito bene e lo riaccompagnò alla porta. Lui, prima di uscire, si fermò sul pianerottolo a baciarle una guancia.

Si svegliò con la paura addosso. La stanza rumorosa e anonima dell'albergo in cui si trovava gli confermò spiacevolmente ogni dettaglio della giornata precedente. Di colpo si rese conto che senza Enrico non si sentiva in grado di continuare; la palestra di logica si era trasformata in una guerra, e lui non aveva voglia da fare la guerra da solo. Si alzò, si lavò la faccia, si infilò non senza fastidio nella camicia spiegazzata e uscì. La decisione più logica, la più lucida, quella verso cui si stava insomma orientando, era di rimettersi a Finzi, affidargli tutte le informazioni raccolte fino a quel momento, chiarire e chiudere la questione una volta per tutte. Proponimento che ebbe vita breve, il tempo di raggiungere un'edicola, comprare un quotidiano che dedicava gran parte della prima pagina alla riapertura del caso M, e leggere le prime righe di un editoriale di firma illustre incolonnato sulla destra sotto il titolo:

O LA BORSA O...

Ci voleva, un ritorno alla grande del caso M. Cominciavamo quasi a sentirne la mancanza. Niente paura: ci ha pensato il solito sconosciuto, depositando in un taxi della capitale l'ultima scheggia rimasta ancora vagante di una vicenda su cui si è ormai detto e scritto tutto.

Peccato che la borsa del Presidente, o almeno quella che si pretende tale, non contenga i documenti originali assieme ai quali era scom-

parsa all'epoca del sequestro. Pare che questi, ai quali in molti daremmo volentieri un'occhiata, siano stati sostituiti da fantomatici oggetti-pista, come cartoline o vecchi inviti a teatro. Dopo l'amena giostra di pentimenti, ripensamenti, false rivendicazioni, interviste esclusive e biografie che ci sono state propinate in questi ultimi anni, siamo dunque approdati all'inchiesta-quiz. Non si teme di rischiare il grottesco, invitandoci una volta di più a prendere sul serio questo gioco dell'oca che oggi - non facciamoci illusioni - viene rispolverato solo per gratificare il protagonismo di giovani magistrati rampanti e di certi ex terroristi disponibili a qualsiasi operazione pur di non rassegnarsi a restare nell'ombra. (segue a pag. 3)

E non era finita: in un box a piè di pagina tutto dedicato a lui, Finzi smentiva categoricamente le voci secondo le quali avrebbe discusso del ritrovamento della borsa con qualcuno che all'epoca aveva fatto parte dell'organizzazione dei rapitori: «Non ritengo ad ogni modo gli ex terroristi degli interlocutori validi; anzi. La gravità e stupidità dei reati da loro commessi li ha comunque situati al di fuori di ogni contesto e dibattito civili.»

Non fu tanto quest'ultima frase a dare fastidio ad Amos, quanto il non aver capito prima di che pasta fosse fatto il giudice. Nel portafogli conservava ormai da qualche giorno il numero del suo cellulare. Finzi rispose subito. «Bella intervista», commentò semplicemente Amos. «Non riattaccare», fece l'altro dopo qualche secondo di silenzio, e si capì che stava velocemente cambiando ambiente, perché il brusio di fondo scomparve: l'intercettatore temeva di essere intercettato. Si sentì il rumore di una porta che si chiudeva, poi: «Mi devo difendere, riesci a capirlo?» Era piuttosto agitato, tanto che Amos non notò neppure che era passato al tu. «Te le fai e le racconti, Finzi. Hai voluto la grancassa e adesso goditela da solo.» «Da dove stai chiamando?» «Scordatelo. E poi non ti servo più, ormai: avete montato il caso, terrete le prime pagine per qualche giorno, se va bene qualche settimana, sputtanerete quelli che secondo voi vanno sputtanati, dopodiché tutto si dissolverà senza che si sia concluso nulla.» «Ma ragiona: questo scherzo è stato fatto apposta per costringermi a scoprire in anticipo le carte, per minare la mia attendibilità.» «...Cerca solo di non far uscire il mio nome sui giornali.» «Non gliene frega niente, di te! È la mia testa che vogliono questa volta! Noi non ci siamo mai visti, io non ti ho mai dato nulla, chiaro?» «Questo già mi piace di più...» «E poi che cavolo ti è venuto in mente, di seminare Di Bella lasciandoti dietro quel cadavere...» Capì di aver detto le parole sbagliate nel momento stesso in cui le pronunciava. «'Fanculo, giudice; *quel cadavere* fino a poche ore fa valeva più di tutta la procura generale!» «Non riattaccare! Hai ragione: non lo conoscevo personalmente, ma il senatore Maraini...» «Il senatore Maraini ti sarebbe grato se volessi darti da fare per capire chi gli ha spezzato l'osso del collo.» «Va bene: adesso però mi dici dove sei, io ti mando Di Bella e tu ti fai portare in un posto sicuro...» «Allora non hai capito: Finzi, io da te non voglio protezione!» «Aspetta, arriva qualcuno...» Si sentì un rumore di passi, di porta aperta-chiusa, quindi, inequivocabile, uno sciacquone: il posto più sicuro che il magistrato era riuscito a trovare era stato il cesso del tribunale. Su questa considerazione, Amos riappese la cornetta.

Al primo bancomat ritirò la somma massima che gli era concessa e comprò un giornale, una giacca, un paio di pantaloni, della Nisidina, uno shampoo colorante, del fondotinta, una forbice e un cappello. Rientrò in albergo, dove si applicò l'impasto con cura, ciuffo per ciuffo, aiutandosi con lo spazzolino da denti, dopo essersi accorciato i capelli con due colpi di forbice. Non pensava a nulla. Riusciva a non pensare assolutamente a nulla.

Una ventina di minuti più tardi, la faccia di un uomo diverso lo salutò dallo specchio sul lavandino. I capelli grigi erano scomparsi, le rughe attenuate, le palpebre socchiuse su uno sguardo nuovo. Lo riconobbe subito: il proprietario, invecchiato di appena qualche anno, della voce che gli parlava da dentro. La voce di Ivan.

XIII

In cui si continua a discutere di «misteri» (medioevali e non solo) molto più attuali e verosimili di quanto a prima vista si potrebbe credere.

Ivan era stato il suo nome di battaglia. Preso dalla prima patente rubata, a ventun anni, a quello che tra i suoi vecchi compagni del liceo gli somigliava di più. Ivan Turchini, si chiamava appunto l'amico ignaro, e sotto la sua identità Amos aveva vissuto i primi mesi da clandestino. Quando era stato costretto a cambiare copertura e cercarsi un nuovo documento, non se l'era sentita di abbandonare quel nome dal suono familiare che aveva protetto il suo esordio, e da allora lo aveva adottato come pseudonimo. Da anni, ormai, nessuno lo chiamava in quel modo. Era un nome dimenticato, inutilizzato anche negli articoli e nei libri che parlavano della sua organizzazione, svuotato del proprio destino. Perché *Ivan* non rappresentava solo il terrorista che voleva dimenticare; era il se stesso egocentrico, intransigente, sanguigno, la parte che in lui costantemente tendeva all'estremo e costantemente lo spingeva a oltrepassare il limite.

Amos lasciò l'albergo verso le dieci e mezzo della mattina, dopo aver nascosto la sua nuova tinta di capelli sotto il simil-Borsalino, mandato giù un paio di nisidine contro l'emicrania e ritirato la patente dal portiere. Diresse la macchina verso Villa Celimontana e la lasciò davanti a una caserma, con all'interno tutti i suoi documenti. Non voleva distruggerli, come già aveva fatto una volta, e tantomeno affidarli a qualcuno; dentro la Volvo protetta da un antifurto con le palle sarebbero stati al sicuro, fino al momento in cui avrebbe potuto rimpossessarsene. Quindi scese fino al Colosseo, davanti al quale si mise a cercare il numero giusto di tram.

Il tram, come l'autobus, è uno di quei mezzi di trasporto che sembrano fatti apposta perché i passeggeri si guardino tra loro; il che ne fa uno dei posti peggiori dove andarsi a ficcare quando non si vuole dare nell'occhio. Quando poi si è anche truccati, bisogna rassegnarsi all'idea di viaggiare con la sensazione costante che tutti lo stiano notando. Questo Amos lo sapeva, ma l'idea di un taxi con un autista che avrebbe potuto studiarlo dallo specchietto retrovisore lo faceva sentire ancora peggio, così si aggrappò al corrimano del 13 e cercò di concentrarsi su argomenti ben precisi. Chi avrebbe tratto vantaggio dalla morte di Maraini, per esempio. Ma siccome più ci pensava, più si rispondeva «tutti», concluse che non doveva essere quella la domanda da cui cominciare. L'autobus lo depositò a pochi passi dall'ufficio di Ciccio Forlenza.

Questa volta Amos non si dilungò in preamboli: se da una parte fece uso di argomenti piuttosto perentori, dall'altra contò molto sul fatto che l'intellettuale cinquantenne in cui il vecchio Ciccio si era mutato, oltre un certo limite non avrebbe trovato ragioni sufficienti per continuare a mentirgli. Quando se lo vide arrivare a quel modo, senza neanche più un capello bianco in testa e l'espressione minacciosa, Forlenza aveva già letto i giornali e quasi sicuramente ricevuto una telefonata da Parigi. Di questo, almeno, era convinto Riani: alla notizia del ritrovamento della borsa era difficile che Rodi, o chi per lui, lasciasse sguarnito il punto più debole della propria copertura, vale a dire il teatro Agorà. Ragionamento un po' azzardato, dato che le ultime notizie che aveva di lui risalivano al 1978, ma Amos – come è stato già detto – pensava di conoscere bene Tommaso, e quello che ad altri sarebbe sembrato un bluff, per lui suonava già come una certezza.

Ciccio Forlenza stava rileggendo una recensione scritta da lui medesimo su un autorevole settimanale e ne confrontava il testo con quello memorizzato sul computer per appurare se e in quale misura la redazione avesse osato ope-

rare tagli e modifiche. Interruppe la certosina operazione (a cui ogni giorno dedicava almeno una mezz'ora) per accogliere l'ultimo ospite che avrebbe desiderato ricevere in quel momento. Eppure, fin dalle prime occhiate e mezzi sorrisi, fu percepibile in lui una dichiarata disponibilità, che solo per convenzione continuava a mascherare da imbarazzo. «Dacci pure sotto con le domande, poi vedrò io come cavarmela», era la linea a cui grossomodo stava invitando Amos. Dopo aver inscenato una debole resistenza, il critico teatrale finì dunque per ammettere che sì, qualcuno in effetti si era fatto vivo. Per fargli presente che dello spettacolo «O Coelicolae» doveva continuare a ricordare poco o nulla. «Hai detto che ero già venuto da te?» «Ovviamente no.» «Vuoi farmi credere che ti hanno lasciato qui in pasto alla polizia senza la possibilità di avvertirli se le cose si fossero messe male?» Non ci provò neppure: il suo innato buon senso, che lui stesso in certe occasioni della vita aveva avuto la tentazione di definire opportunismo, aveva già deciso da che parte schierarsi. Certo, non era ancora chiaro come diavolo Riani fosse arrivato a lui, né poteva essere sicuro che davvero non facesse più parte della stessa vecchia banda. Ma Forlenza non se lo poneva neppure, il problema di scegliere tra Riani e Tommaso, perché era con Finzi che aveva deciso di collaborare. Al momento il magistrato veniva ostacolato dai colleghi e attaccato dalla stampa, ma Ciccio - capace, come si è visto, di leggere tra le righe dei giornali - immaginava alle sue spalle la protezione di un potere oggi, e probabilmente anche domani, vincente. Con l'elegante disinvoltura che lo distingueva, Forlenza si trovò dunque a negare ciò che aveva appena affermato: «Mi hanno chiesto di avvertirli subito, se tu fossi tornato.» Così dicendo chiuse il file che conteneva il suo articolo, cambiò directory, e ne aprì un altro denominato «Hölderlin». «È un libro che sto scrivendo...», tenne a informare Amos. In una nota a margine di pagina 117 era inserito un numero che a ben vedere non aveva l'aria del riferimento bibliografico: «Patente numero MI2753373J, fermo posta Venezia, sestiere di San Marco. Qualsiasi problema, avrei dovuto comunicarlo a questo indirizzo.» Per accelerare i tempi stampò la pagina e la consegnò a Riani; a quel punto la segretaria entrò nella stanza per annunciargli dodici minuti di ritardo sulla lezione all'università. La presenza di un'estranea evitò ad Amos la fatica di elaborare un'adeguata formula di commiato: salutò il Ciccio con un lieve buffetto sulla spalla, uscì, prese un altro autobus e tornò in stazione.

A Termini comprò una busta verde pisello - il colore più insolito che gli riuscì di trovare - e un foglio di carta bianca. Senza scrivervi nulla piegò il foglio in quattro e lo mise nella busta per spedirlo in espresso all'indirizzo che gli era appena stato indicato. Mentre faceva la coda in tabaccheria per i francobolli, sempre per evitare di incrociare sguardi indiscreti, si mise a leggere un passaggio della pagina 117. Era una citazione, di Hölderlin ovviamente:

> Conquisterai e dimenticherai a quale scopo? E se tutto andrà bene, quando avrai ottenuto con la violenza un libero Stato, dirai a quale scopo lo hai costruito. Ah! tutta la nobile vita che si doveva agitare in esso andrà sciupata anche in te stesso! La violenza della lotta ti frantumerà, o nobile anima, tu invecchierai, o beato spirito, e alla fine, stanco di vivere, domanderai: dove siete, ora, ideali della mia giovinezza?

Amos appallottolò il foglio e lo buttò lontano, fregandosene del biasimo che il gesto suscitò nelle persone che lo circondavano. Dopo aver imbucato la busta, si avviò alla biglietteria e chiese un posto sul primo treno in partenza per Venezia. Classe seconda, andata e ritorno.

Schianto. Il parabrezza non è più un parabrezza ma una ragnatela. Due auto sono ferme in mezzo alla strada e altre tre pantere bloccano i lati. Una ventina di uomini armati in giubbotto antiproiettile e dietro di loro dei fotografi e dietro ancora dei poliziotti in impermeabile. La Luger, dov'è la Luger? Ce l'ho già in mano, l'ho tirata fuori senza rendermene conto. Apro la portiera e mi butto. Al rallentatore. Sento i sassi, l'asfalto e poi l'erba, sento gli spari e le urla, e prima ancora di realizzare che mi sono fermato, mi arriva un calcio allo stomaco e una Superga rinforzata mi schiaccia la destra. Fa un male terribile proprio lì alla mano inchiodata per terra; non riesco a muoverla e

non sento neppure più il freddo dell'acciaio, dunque vuol dire che ho mollato la pistola. Mi tirano su di forza e qualcuno mi blocca con un braccio intorno al collo. Un odore. Forte, dolciastro, nauseante: si è anche profumato, lo stronzo, per venirmi a prendere questa mattina.

Amos aprì gli occhi e uscì dall'incubo. Davanti a lui era seduto un ragazzo con i capelli a spazzola e il walkman urlante alle orecchie. Un militare, probabilmente, che osservava la pianura padana sfilare davanti al finestrino del loro scompartimento. E al quale il nome e la faccia di Amos Riani non dicevano assolutamente nulla. Non gli succedeva da un bel po' di tempo - pensò tranquillizzato - di sognare il proprio arresto. E il pensiero successivo, per associazione misteriosa, gli rimandò l'immagine nitida, quasi fotografica, di quel giorno lontanissimo all'idroscalo di Milano, quando con i compagni avevano organizzato una delle prime prove di tiro.

Valeria ricaricava il fucile ad aria compressa dicendo che era tempo di cominciare a esercitarsi con delle armi vere. Ettore Ghia, che con lei aveva centrato più bersagli ed era l'unico ad avere i capelli corti perché faceva ancora l'impiegato, guardava Dante Fabbri con un misto di invidia e ribrezzo. Quello, a sorpresa, era riuscito a colpire un topo in corsa, e adesso lo mostrava a tutti tenendolo fierissimo per la coda.

La terza associazione mentale, da quel topo penzoloni rimandò Amos nell'inferno tutto immaginato della cascina Caruso. La sua ricostruzione si fermava sempre lì dove l'aveva lasciata l'ultima volta: Valeria in ginocchio e mani alzate sul prato, dritta sulla traiettoria della pistola del carabiniere di fronte a lei. Si fermava perché da lì in avanti i dati di cui era in possesso non riuscivano a comporsi in una ricostruzione convincente.

Il compagno che stava con Valeria gli aveva confermato di essere scappato nel bosco dopo aver tirato (male) la bomba all'unico carabiniere rimasto. Ma mentre correva - ed erano passati almeno cinque minuti - aveva sentito un colpo secco di pistola. Forse due, non ricordava bene. Era questo che ad Amos non tornava: dopo cinque minuti.

Se l'era chiesto decine di volte cosa poteva essere successo, e ogni volta il movimento ricominciava da capo, come alla moviola...

Il CC torna indietro, vede i colleghi massacrati per terra e decide di farsi giustizia sparando a Valeria. Questo però l'avrebbe fatto subito, non a freddo, dopo cinque minuti. Forse allora Valeria ha tentato qualcosa. Forse, dopo cinque minuti, ha reagito, ha cercato di fuggire. Ma non le ha mica sparato da lontano, il CC. Mica ha mirato alla testa o al petto. Le ha sparato a contatto, appoggiandole la canna della pistola sotto l'ascella sinistra. L'autopsia parla chiaro: la Fondi è morta per asfissia alcuni minuti dopo aver ricevuto le altre ferite, uccisa da un colpo secco che le ha perforato entrambi i polmoni.

Ma dove lo aveva imparato, un appuntato di campagna, un colpo come quello? Chi gli aveva insegnato ad uccidere un prigioniero ferito e a mani alzate? E chi cazzo aveva avvisato il suo comando che quella cascina andava controllata?

Riani guardò fuori dal finestrino e vide solo acqua; il treno, intanto, aveva iniziato rumorosamente a rallentare.

Venezia non gli piaceva: era una città con poche vie di fuga. Appena arrivato comprò un sacco a pelo perché non si fidava di usare un albergo e trascorse la notte in una fondamenta dietro l'Arsenale, su una barca ormeggiata nella penombra di un canale cullato dallo sciacquio delle onde e di qualche scarico domestico. La mattina dopo, alle sette precise, si presentò senza essersi potuto lavare allo sportello «Ritiro fermo posta» dell'ufficio centrale di Rialto. Chiese di un certo pacco indirizzato a un numero di patente che inventò sul momento, spacciandolo per suo. Insistette con l'impiegata che ovviamente non aveva ricevuto nulla, maledisse le poste italiane e quindi minacciò ad alta voce che non si sarebbe mosso da lì fino all'arrivo del plico.

Trovata la scusa che avrebbe giustificato la sua presenza in quell'ufficio per tutto il tempo che sarebbe stato necessario, si accomodò su una panchina e cominciò ad aspettare. Fu allora che gli tornò in mente il verbale, o meglio il riassunto di un verbale di interrogatorio dell'82 che Maraini

gli aveva fatto leggere all'epoca delle prime palestre di logica e nel quale un suo ex compagno «pentito» rispondeva in maniera vaga e singolare alle domande degli inquirenti sulla colonna veneta:

G.M. ha inoltre dichiarato di aver accompagnato varie volte Ettore Ghia a Venezia. In questa città l'uomo si incontrava con qualcuno che G.M. non ha mai visto e del quale non è dunque in grado di rivelare l'identità. Ma aveva la netta impressione - sono le sue esatte parole - che da questa persona Ghia prendesse ordini.

Non l'aveva mai presa sul serio, quella deposizione: viaggi di Ghia per ricevere ordini, a Venezia. Una città che l'organizzazione aveva sempre trascurato perché troppo turistica, troppo borghese, troppo pedonale. G.M. quella volta l'aveva sparata fin troppo grossa.

Dopo tre ore, quattro tramezzini e due quotidiani, la busta verde pisello che aveva imbucato il giorno prima alla stazione Termini venne finalmente consegnata nelle mani di una ragazza bruna. Avrà avuto ventotto, trent'anni, forse meno. Magra, agile, seria e quasi elegante, camminava veloce a testa alta. Amos si mise a seguirla da molto vicino, come non si sarebbe mai azzardato a fare in altri tempi; prima di perderla di vista, la sorprese due volte a controllare l'orologio da polso. Fu un gruppo numeroso e compatto di turisti americani, a dividerli: lui ci andò letteralmente a sbattere contro all'imboccatura di una calle troppo stretta; quando infine riuscì a districarsene e raggiungere il campiello successivo, di lei non c'era più traccia. Cazzo di città.

Come prima cosa pensò di tornare indietro: stazione, treno, Roma, casa, Tv, i dispetti del Macintosh. Ma quando si girò si accorse che la ragazza era lì, dietro di lui, al di là di una vetrina siglata Armani, e si stava togliendo i pantaloni.

XIV

Inchiesta a Venezia.
Dove avvengono fatti degni di essere seguiti e riportati.

Riani si avvicinò incredulo alla vetrina del negozio: era proprio lei, la ragazza bruna: sparì dietro la tenda di un camerino abbassandosi la lampo dei jeans, per riapparire un minuto più tardi, inguainata in una minigonna similpelle. La busta verde l'aveva abbandonata sul bancone delle cravatte vicino allo specchio. Dopo circa un quarto d'ora di cambi, prove, tentennamenti, finalmente si decise, pagò per un modello in tessuto scozzese che le fu consegnato in una borsa di carta, e uscì dalla boutique. Era una considerazione come minimo fuori luogo, ma Amos non riuscì ad esimersi dal pensare che avrebbe preferito vederla uscire in minigonna. La ragazza controllò ancora l'ora, e questa volta Riani ebbe la netta impressione che la sua unica preoccupazione fosse l'ormai incombente chiusura dei negozi per il pranzo. Infatti la meta successiva fu un magazzino di elettrodomestici, dove acquistò un pesante ferro da stiro, anche questo scelto solo dopo aver vagliato scrupolosamente le possibili alternative.

All'una meno venti la ragazza si rimise in cammino con un'espressione molto più rilassata in volto, e Amos le tenne ancora dietro, rabbioso, oramai quasi certo di aver sbagliato persona, o busta, o chissà che altro. Quando infine, in un campo largo, assolato e dominato da una grande chiesa gotica, quella estrasse dalla borsa un paio di chiavi e si diresse decisa verso un portone, lui realizzò che gli rimaneva una sola cosa da fare: abbordarla. «Non ci siamo già visti da qualche parte?», le chiese cercando di darsi un tono, do-

po una breve rincorsa per raggiungerla. La ragazza lo guardò negli occhi. Per un attimo Amos temette di essere stato riconosciuto, invece lei gli sorrise e le vennero delle fossette agli angoli della bocca, mentre rispondeva: «No, non credo, non è possibile.» Lo disse decisa ma senza astio particolare, come avrebbe risposto una ragazza qualsiasi a un qualsiasi rompicoglioni che le attacca bottone per strada. «Perché non è possibile?» «Non possiamo esserci già incontrati perché non sono di Venezia.» «E chi ha detto a Venezia? – rilanciò Riani che non aveva nessuna intenzione di mollare l'osso. – Io abito a Roma, vado spesso a Milano...» «È cascato male, signor mio – tagliò corto l'altra. – Sono arrivata una settimana fa e non mettevo piede in Italia da cinque anni.» *Signor mio?* Amos rimase piantato lì in mezzo al campo mentre la bella che non aveva niente della clandestina e tantomeno – non si sa mai – della poliziotta, con un secondo, conclusivo sorriso si congedava da lui, apriva la porta e spariva nel buio umido di un androne.

Cazzo. Però c'è sempre la busta verde, gli suggerì l'Ivan nascosto dentro di lui. E aveva ragione: qualcuno, in quella casa, tra pochi secondi avrebbe scoperto che al suo fermo posta era stato inviato un foglio bianco. Se si fosse trattato della persona giusta, avrebbe quasi sicuramente scaldato il foglio con un fiammifero, alla vecchia maniera, cercando delle frasi scritte con qualcosa tipo succo di limone. Se si fosse trattato – ma non osava neppure sperarlo – della persona a cui pensava lui, vi avrebbe riconosciuto il metodo che usava vent'anni prima per le sue verifiche stronze, quando mandava la gente in giro per Milano a consegnare messaggi segreti che non contenevano niente. E a quel punto, qualcosa avrebbe pur fatto.

Amos si sedette a un tavolino del bar lì fuori, sotto un ombrellone blu cinzano, ad aspettare. Passarono dieci minuti, ne passarono venti; Riani guardava la facciata della casa a tre piani chiedendosi dietro quale finestra poteva essersi andata a cacciare la ragazza bruna. Al ventiduesimo non ce la fece più e si alzò: forse era il caso di dare un'occhiata anche al retro, se ne esisteva uno. A metà della Calle Stretta sulla sinistra della casa trovò una corte. Era piccola, umida e puzzava di gatto, ma lui notò immediatamente il balcone dell'appartamento al primo piano, con le imposte dello stesso verde vescica di quelle che si affacciavano sul campo. Da lì sarebbe stato uno scherzo saltare giù e raggiungere il canale che costeggiava la corte. Scese i tre gradini scivolosi e verdi di salsedine, e si sporse fuori: anche se non ci fosse stato, come in quel caso, un sandalo attraccato alla riva, sarebbe bastato allungare le braccia per aggrapparsi al ponte storto che attraversava il canale a neppure un metro di distanza e issarvisi sopra... Conclusione: se Amos avesse dovuto installarsi clandestinamente in una delle tre abitazioni, avrebbe scelto quella del primo piano. La tenda del balcone si scostò e Riani ritenne opportuno tornarsene in campo, al suo tavolino. Ma ci rimase poco, perché dopo qualche secondo un uomo che non riuscì a vedere bene in faccia spalancò una delle finestre del primo piano e gli fece cenno di salire. Senza pensarci due volte, Amos si infilò nel portone, su per le scale fino all'appartamento, dove entrò col fiato sospeso e inveendo contro se stesso per non essersi procurato una pistola.

All'inizio distinse solo un paravento e un attaccapanni di vimini a cui erano appesi un impermeabile e la borsa Armani della ragazza bruna. Riaccostò la porta nella stessa posizione in cui l'aveva trovata e li aggirò entrambi. La stanza era un salotto rettangolare, arredato in modo semplice ma accurato: una libreria, un angolo cucina, un divano, fiori secchi, qualche litografia alle pareti e una porta che secondo i suoi calcoli doveva portare alla camera con il balcone sulla corte. Nonostante la finestra spalancata sul campo, non c'era abbastanza luce. Il che, in seguito, non gli sembrò una giustificazione sufficiente per non aver riconosciuto al volo l'uomo ben piazzato – pur se affetto da leggera calvizie – che in quel momento aveva intravisto a braccia conserte all'angolo della libreria. «Non sei cambiato molto», fece il tipo. «La galera conserva», disse Riani come se stesse rispondendo a una parola d'ordine. Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale Amos, riflettendo sull'assurdità di quella coppia di battute, capì infine con chi stava parlando. «Quando non si hanno più capelli si trova ridi-

colo chi li porta lunghi - riattaccò Dante Fabbri passandosi una mano sulle tempie. - Ti ricordi? Avevo venticinque anni e la coda di cavallo, quando ti ho letto questa frase che mi faceva tanto ridere. Ora rido meno. La vecchiaia è un'idea che rifiuto.»

Lo odiava. Odiava la sua disinvoltura ostentata, la sua autoironia e la pertinenza delle sue citazioni. Lo odiava perché era stato amato da Valeria, perché se n'era sparito in Francia al seguito di Tommaso Rodi e perché gli stava dimostrando che G.M. non aveva raccontato cazzate, a proposito di Ghia e di Venezia. Lo odiava perché era lì, davanti a lui, con lo stesso sorriso di traverso che aveva quel giorno all'idroscalo con il topo in mano. Tenendolo per la coda.

«Dove lo avete trovato, uno che sparava tanto bene? - Dante smise di sorridere e divaricò le sopracciglia. - Capo-scorta e autista eliminati al primo colpo, senza neanche un graffio al Presidente: mira perfetta, nervi d'acciaio, mano guantata sulla canna della pistola e un giubbetto azzurro. Lo sai come lo hanno chiamato, gli addetti ai lavori? Tex Willer.» Fabbri aprì il frigorifero e si prese una lattina di Coca. Appoggiati sulla credenza, la busta verde e il foglio bianco. «Vuoi?» Amos fece cenno di no con la testa e lo osservò bere tre sorsate profonde, col pomo d'Adamo che gli andava su e giù per il collo. Si asciugò le labbra sul palmo della mano: «Il carcere conserva ma confonde le idee, Riani: il Presidente M l'avete rapito voi.» «Tex Willer non era uno dei nostri. Tex Willer era un esperto, un professionista, di quelli che in Italia li conti sulle dita di una mano. Uno così, non ce lo saremmo mai potuti permettere.» «Cristo, non credevo fosse tanto facile infilarvi uno sconosciuto nei nuclei operativi.» «La compartimentazione era stata ideata apposta per evitare che ci conoscessimo tutti; gli *sconosciuti* dovevano essere garantiti da qualcuno della direzione. E tu lo sai meglio di me che Tex Willer, in via Fani, c'è arrivato sulla macchina di Ettore.» «Una spia, vero? Tutto qui, quello che sei riuscito a concludere. Ettore non è una spia, è un compagno di un'organizzazione rivoluzionaria, la nostra, che ha operato per farvi muovere all'interno del nostro progetto politico. Più o meno come facevate voi quando inserivate qualcuno nei collettivi del movimento studentesco. Senza Ettore, nessuno saprebbe neppure chi sei.» Lo odiava perché aveva ragione. «Perché mi hai fatto salire?», disse lanciando un'occhiata eloquente alla busta verde. «Se fossi in te continuerei a tenermi fuori dal gioco...», disse Dante con una certa soddisfazione. «Addestrati, potenti, protetti, internazionali. Soprattutto discreti... Risparmia il fiato, Fabbri, mi avete già preso per il culo una volta.» «Avreste continuato a bruciare macchine e vi avrebbero arrestati tutti, uno dopo l'altro. Sareste rimasti dei dilettanti che credevano in una rivoluzione grande come il giardino di casa vostra.» Era la stessa espressione usata in uno dei comunicati che Amos aveva letto in carcere compiacendosi per l'entrata di forze nuove nella propria organizzazione. «In galera ci sono finito lo stesso e al momento giusto per lasciare il campo libero a chi prendeva ordini direttamente da voi. Lo sai che ti dico? - lo fece con calma, calibrando bene l'effetto. - Aveva ragione Valeria.» Fabbri non si limitò ad impallidire: il suo viso perse colore dall'interno, perse consistenza. Si avvicinò alla finestra aperta, come se gli mancasse l'aria. «Lascia stare Valeria, Riani! Ti hanno costretto ad alzare il culo, hai fatto la tua piccola inchiesta e sei arrivato fin qui. Sei stato bravo. E adesso? - stava urlando e forse non se ne rendeva neppure conto. - Non puoi nulla contro di noi. Non potete toccarci, tu, il tuo amico giudice e quelli che hanno fatto ritrovare quella borsa maledetta. Perché ci siamo assicurati.» Si sbottonò la camicia sul collo ormai cremisi. «Che vuol dire, assicurati?» Fabbri richiuse la finestra. Avrebbe potuto fare a meno di dirglielo, ma tanto valeva: «Vuol dire che ognuno di noi ne ha una copia. E le renderemo pubbliche, se faranno il gioco duro.» «Una copia di cosa?», ripeté l'altro, esasperato. Fabbri lo lasciò in sospeso per qualche secondo, quindi inspirò profondamente e si portò una mano alla tasca posteriore dei pantaloni, come per tirare fuori qualcosa. Questo mi spara - pensò Amos. - Mi spara o mi racconta tutto. Anzi, mi spara proprio perché mi sta raccontando tutto.

In quel momento si aprì una porta e nella stanza entrò la ragazza bruna. Guardò i due uomini, che rimanevano

immobili al loro posto, senza dire una parola: era pallida, tirata; forse dalla camera vicina aveva sentito i loro discorsi. Fabbri ritirò lentamente la mano che aveva portato dietro la schiena: «Tutto bene; stiamo solo discutendo. Vai avanti tu, poi ti raggiungo.» «Non me ne vado se non mi spieghi esattamente cosa sta succedendo», protestò lei con voce rotta ma decisa. «Je t'en prie; c'est une question personnelle. Je t'expliquerai tout ça plus tard», disse l'altro cambiando registro – e lingua –, sempre tenendo sotto controllo gli eventuali movimenti dell'uomo che aveva escluso dalla discussione. «Je m'en fous.» L'ultima frase della ragazza, Riani non riuscì a tradurla; gli bastò notare che la veemenza con la quale l'aveva pronunciata era bastata a distrarre per un attimo Fabbri. Ne approfittò immediatamente per tirargli un cazzotto che lo mandò dritto per terra. Qualcosa uscì dalla tasca posteriore dei suoi pantaloni e scivolò verso la finestra: una pistola. La ragazza lanciò un urlo, che a metà riuscì a soffocare. Fabbri, dal basso, lanciò a Riani uno sguardo talmente sconcertato, da fargli sospettare che forse la mano dietro la schiena non l'aveva portata per prendere la pistola, almeno non subito... Ma le intenzioni ormai contavano poco. Quella che davvero non sapeva che fare era la ragazza: dopo essersi guardata intorno con aria isterica e affannata, non trovò di meglio che dare un colpo all'attaccapanni di vimini e buttarlo a terra. Cadde, per puro caso, proprio tra Fabbri e la pistola, portandosi dietro impermeabile e borsa di Armani, dalla quale uscirono la minigonna scozzese e il ferro da stiro. L'azione si rivelò di molto effetto ma poco risolutiva; seduto a terra, Fabbri occupava ancora la posizione migliore per afferrare l'arma a neppure un metro da lui. Amos si lanciò in avanti, ma Dante fu più veloce e riuscì ad arrivare per primo alla pistola. Il suo unico errore fu quello di puntarla istintivamente verso la ragazza, la quale nel frattempo si era messa a urlare come un'aquila. Questo permise ad Amos di afferrare il ferro da stiro... Centrò Dante in piena fronte, rispedendolo sul pavimento ma questa volta in condizioni ben peggiori: teneva gli occhi aperti e dalla ferita alla testa perdeva molto sangue. Anzi, il sangue era schizzato un po' ovunque: sul pavimento, sulla minigonna e su di lui... L'ex terrorista e la ragazza si guardarono; lei piuttosto sconvolta, lui più che altro indeciso. Stava per chinarsi sul corpo a controllare se ancora respirava, quando il campanello dell'ingresso suonò un di-dlon soave, che fece raggelare il sangue nelle vene a entrambi. «Sai chi potrebbe essere?», chiese Amos sottovoce. Lei fece cenno di no, e si capiva che i suoi nervi stavano per cedere. Sentirono il portone sulla strada chiudersi e dei passi salire le scale.

Forse non mi voleva sparare, forse mi voleva prima mostrare qualcosa... Più in fretta che poté, sotto gli occhi terrorizzati della bruna, Amos si mise a frugare nelle tasche di Dante. Nella tasca posteriore dei pantaloni trovò un portafogli. Lo aprì: un biglietto d'aereo, lire, sterline, franchi, una carta di credito e... una fotografia. Non ebbe il tempo di guardarla meglio perché il *qualcuno* stava salendo le scale verso la porta rimasta socchiusa; notò solo una sagoma maschile accanto allo sportello posteriore di una Fiat 130 nera.

Amos si alzò in piedi, spinse la ragazza nella stanza accanto; dopo aver controllato dal balcone che la strada fosse libera, afferrò *Signor mio* per un braccio e se la trascinò via.

XV

Del lento ma prudente rientro di Amos a Roma. Dove lo aspettano Margie, un retrobottega New Age e un fondamentale messaggio postumo.

Disse di chiamarsi Gilda. E che Dante Fabbri era stato il suo uomo. Nient'altro. Alle diciotto e venti di mercoledì 13 aprile salì con Amos Riani su un lentissimo locale diretto a Bologna dove difficilmente qualcuno li avrebbe cercati. Non si scambiarono una sola parola durante tutto il tragitto perché lei si addormentò quasi subito. O finse di addormentarsi.

Amos, dal canto suo, era troppo occupato a decidere se aveva ucciso o meno Dante Fabbri. Il colpo non era stato così forte, ma si doveva considerare anche il peso del ferro da stiro, a vapore con tanto di serbatoio. E l'ipotesi che la persona entrata nell'appartamento mentre loro ne stavano velocemente uscendo avrebbe potuto prestare soccorso al ferito, ma anche infliggergli il colpo di grazia.

L'eventualità che Dante Fabbri, dopo tutto quel tempo, le lotte, le azioni, le partite a flipper e Valeria, fosse incappato nell'eterno riposo proprio per mano sua, non lo sconvolgeva poi tanto. Contemplava lo strano disegno dei loro destini incrociati come lo avrebbe fatto un osservatore esterno. Come sistematicamente faceva con la propria vita da quel giorno di dodici anni prima al carcere di Badu 'e Carros quando, al trentesimo giorno di uno sciopero della fame, un'infermiera sorridente si era chinata su di lui porgendogli un cucchiaio di omogeneizzato. E lui aveva preso quel cucchiaio di Plasmon come il primo regalo di una vita nuova.

Nella faccenda di Venezia, a farla breve, si sentiva coinvolto lo stretto necessario per domandarsi quale soluzione sarebbe stata per lui preferibile. Ma più ci pensava, più si convinceva che erano cavoli amari in qualsiasi caso: Dante Fabbri avrebbe continuato a nuocergli da morto quanto da vivo.

A Bologna comprò dei panini; la ragazza ne buttò giù solo un boccone e se ne sparì ai gabinetti per una buona mezz'ora, lasciandolo ad aspettare sotto la pensilina. Era visibilmente ancora sotto shock, ma per fortuna lo aveva seguito senza fare storie: non avrebbe potuto permettersi di lasciar fuggire una tizia che considerava ormai l'ultimo legame con Tommaso Rodi, e insieme la testimone del probabile unico omicidio della sua vita. Il treno che presero verso le ventidue era un po' meno affollato del primo, e Riani si arrischiò a tirare fuori la fotografia presa dal portafogli di Fabbri, con la quale sperava almeno di stuzzicare l'attenzione di Gilda. La quale invece se ne stette tutto il tempo a indovinare gli Appennini nel buio quasi totale che le offriva il finestrino.

La faccia dell'uomo ritratto nella foto di Dante accanto alla Fiat 130 nera era a fuoco e ben riconoscibile: capelli brizzolati, sopracciglia spesse, fronte alta e stempiata, con una ruga obliqua che gliel'attraversava tutta. Il busto era torto in un movimento insolito, con la mano sinistra puntata in avanti, come a respingere qualcuno che si avvicinava, mentre la destra non era del tutto uscita dallo sportello posteriore della Fiat e a guardare bene si vedeva cosa stringeva: il manico di una ventiquattr'ore. La fotografia, esatto controcampo della polaroid fatta trovare nella borsa del Presidente, era stata scattata con un teleobiettivo e sicuramente da mano esperta. «Ci siamo assicurati», aveva detto Dante; probabilmente sistemando un loro uomo in uno degli appartamenti che si affacciavano su via Fani, quello al terzo piano del numero 6, con l'incarico di riprendere la persona che si sarebbe impossessata della borsa e consegnando quindi il rullino – o una sua copia – alla polizia, dove il messaggio fu evidentemente recepito e l'imbarazzante ritratto fatto sparire nel nulla.

A Firenze Amos si accorse di avere una macchia di sangue sui pantaloni. Nonostante l'ora e il temporale incom-

bente, in piazza dell'Annunziata trovò un marocchino con un banchetto di vestiti usati, dal quale anche Gilda, che pur non ne avrebbe avuto bisogno, scelse un paio di jeans. «Hai soldi?», fu l'unica cosa che disse. Amos comprò la prima edizione del giornale e non trovò nulla che lo riguardasse; dopodiché si informò per la terza volta sugli orari delle corse locali verso la capitale.

Alle 12 e 25 del giorno dopo entrarono nei giardini di Piazza Vittorio. Era un buon posto, per un appuntamento di quel genere: solo quattro ingressi e il mercato tutto intorno. All'interno qualche panchina, una decina tra tossici e barboni e un numero incalcolabile di gatti. Margie arrivò ai 33. «Come vanno le vibrazioni?» «Male. Quella dove l'hai trovata?» Gilda era rimasta indietro ad accendersi una sigaretta. «A Venezia.» «Allora è vero.» «Cosa, è vero?» «È venuto un poliziotto in ufficio. Mi ha chiesto di avvertirlo quando saresti tornato da Venezia.» «Ti ha parlato anche di un cadavere?» La donna impallidì. «Forse ho ucciso uno - spiegò lui con l'intenzione di rassicurarla, - ma ti giuro che non avrei voluto; la ragazza è l'unica a poterlo testimoniare. Adesso però te la faccio io una domanda e tu sei libera, ma davvero libera, di rispondere come meglio credi: hai rimediato un posto?» «Ho le chiavi in borsa», rispose lei senza esitare. «Ovviamente - aggiunse lui ironico - venendo qui hai fatto attenzione a non farti seguire.» «La polizia è una delle poche cose che ancora sento a distanza», rispose lei. Amos fece cenno a Gilda di camminare davanti a loro di qualche metro, e si avviò con Margie al fianco: «E l'era dell'Acquario?» «L'aspetto a giorni.»

Il «posto» di Margie era un piccolo negozio di erboristeria in pieno Trastevere, momentaneamente chiuso perché i proprietari, per colpa di una bolletta non pagata, si erano fatti tagliare la luce. I tre passarono tra cesti di saponi, flaconi di essenze, sacchetti di tisane, gran folate di verbena e patchouly, e infine approdarono nel retro: una stanza senza finestre e quasi vuota, se non fosse stato per un divano, qualche manifesto alle pareti, un lucernario e una grande stuoia per terra. «Ci fanno dei corsi di yoga due volte la settimana», spiegò la segretaria mentre Gilda puntava dritta al divano e ci crollava sopra ripiombando in letargo. Margie aspettò qualche secondo per accertarsi che dormisse davvero, quindi si decise a tirar fuori la voluminosa busta che aveva nascosto sotto la cassa: «È arrivata a casa mia l'altra mattina. Indirizzata a te.»

La busta puzzava di citronella ma Riani riconobbe immediatamente la calligrafia del senatore Maraini. «Di là ti ho lasciato qualcosa da mangiare - Margie stava abbassando la saracinesca. - Io torno domattina alle sette. Hai bisogno d'altro?» «No grazie, ti sei già disturbata abbastanza.» «Se qui stai scomodo, stasera puoi venire da me», azzardò lei con una punta di malizia, lanciando un'occhiata inequivocabile al divano. «Sai bene che non posso - rispose Amos che in quel momento riusciva a pensare solo a Maraini. - Però potresti passarmi a prendere domattina presto con la macchina. E accompagnarmi in un posto.»

Rimasto solo nella penombra profumata dell'erboristeria, Amos fu finalmente libero di aprire il pacco. Conteneva il *bestiario*, il fascicolo nero dei «piccoli appunti supplementari» sul caso M da cui Enrico non si separava mai. Cominciò a sfogliarlo con una certa emozione: per ogni nome Maraini aveva raccolto fotografia, copia della deposizione, indirizzi, numeri di telefono, corredati da una serie di osservazioni personali e aggiornamenti segnati a matita. Ce n'era per tutti i gusti: un prete amico del Papa e della famiglia del Presidente che si diceva addirittura lo avesse confessato nella prigione del popolo. Trasferito in Sud America. Un colonnello dei carabinieri che all'epoca dirigeva il nucleo investigativo di Roma, un onorevole che intratteneva rapporti con la mafia quando i siciliani sostenevano di poter individuare la prigione. E c'era anche il direttore di una rivista che aveva pubblicato strani articoli cifrati durante e dopo il sequestro. Quello, però, l'avevano fatto fuori prima che potesse arrivare in Commissione d'inchiesta...

Allegati al bestiario, Riani trovò un documento e una lettera che lesse per prima perché non riuscì a resistere al richiamo di quella grafia minuta e uniforme, quasi pedante:

Amos,

avevi ragione: la prigione era stata scoperta. La tua deduzione non ha fatto altro che confermare il mio sospetto - lo coltivo da tempo, come capirai sfogliando questo dossier - che degli accordi esistessero già a monte del sequestro. Non ho le prove, come al solito; ho passato una vita a cercare prove da portare in un'aula di tribunale. Ma questa volta ho cambiato metodo: stamani, al Senato, ho parlato con una persona. Un uomo politico che all'epoca del rapimento ricopriva una carica importante e che era amico personale, non solo collega di partito, del Presidente. Gli ho detto quello che so e quello che credo di aver capito. Gli ho chiesto di parlare. Di spiegare a tutti come sono andate davvero le cose. Ricatto ingenuo, dirai tu, e forse pericoloso. Ma a uno come me, cui ormai non resta più molto tempo per aspettare che la giustizia gli dia ragione, conviene puntare su quello che qualcuno ha chiamato il «bisogno di confessarsi» o «la vanità di raccontare».

L'amico del Presidente è una contraddizione: ci sono responsabilità che forse avrebbe voluto evitare ma nelle quali è coinvolto con gli altri. Ma, a differenza degli altri, lui ha un conto aperto con la propria coscienza; potrebbe decidere di assecondarla. Naturalmente mi ha rinviato a un secondo appuntamento, e allora gli ho raccontato che cinque minuti prima di entrare nel suo ufficio avevo telefonato all'Ansa, anonimamente ovvio, la notizia del ritrovamento della borsa. Tempo di verificare, la batteranno non prima delle diciotto: la persona in questione ha tutto il tempo di riflettere sulle conseguenze dell'annuncio e potrebbe persino anticiparlo. So che questa mia decisione rischia di non trovarti concorde. Se per disgrazia non avessimo più occasione di riparlarne, scusami per averla presa da solo.

P.S.: Quando riceverai il bestiario, avrò già avuto la mia risposta e queste carte non serviranno più, oppure *(parole cancellate)* saprai tu che farne.

A domani. Enrico

«Quel gran figlio di...», non poté trattenersi dal dire Amos. Dunque era stato lui: in un colpo solo aveva messo nei guai Finzi e ricattato l'uomo che aveva incontrato al Senato. Ma non poteva essere quello il movente del suo omicidio: ormai la sua bella telefonata all'Ansa Maraini l'aveva fatta; che bisogno c'era di ucciderlo? Riani passò all'ultimo foglio che gli restava da leggere: era la deposizione di uno dei testimoni di via Fani.

Due righe sottolineate a matita:

C'era anche un uomo distinto, sui sessant'anni, in giacca e cravatta. Si aggirava tra le auto e i cadaveri impartendo con autorità disposizioni di soccorso ai passanti sopraggiunti...

A fianco, un'annotazione di Maraini: *disposizioni di soccorso o ordini? Notarmuzi???*. Insomma, era il documento ufficiale che anni prima Enrico aveva indebitamente «trasferito» al proprio archivio e che gli era costato la carriera. Fu come se ad Amos si fosse accesa una lampadina; risfogliò veloce il bestiario... il prete, il mafioso, il giornalista, il militare con le sopracciglia folte e una ruga che gli solca la fronte... Eccolo lì: Notarmuzi Vincenzo, classe 1915, promosso generale nel settembre 1978, via Po 9, Fregene. Riani impallidì: a guardar bene, il tizio che lo fissava dalla scheda del bestiario era uguale identico all'uomo nella foto di Fabbri.

«Ci siamo assicurati», aveva detto Dante. E non aveva bluffato. Per questo in via Fani avevano scattato le foto del rullino scomparso, perché dimostravano che quelli della stella a cinque punte, al momento del sequestro, non erano soli. Per questo avevano fatto indossare delle divise ai compagni: per renderli ben distinguibili in caso di intervento «esterno». Sotto la protezione di un colonnello dei servizi. L'assicurazione di Fabbri e Tommaso Rodi era la prova che mancava a Maraini.

Riani, tirando rumorosamente su col naso perché quell'odore di spezie e tisane stava diventando insopportabile, si chiese chi altro, oltre a lui, poteva possedere una foto come quella. «Ylang-Ylang», disse una voce alle sue spalle. Seduta sul divano, Gilda si stropicciava gli occhi: «Essenza di Ylang-Ylang. Non è di tuo gusto, pare.» Nella voce e sul viso non c'era più traccia di paura; forse *Signor mio* era meno ingenua di quanto Amos avesse creduto. «Uscita dal coma?», chiese ironico. Gilda ricambiò la diffidenza: «Se hai intenzione di eliminarmi fallo subito. Sempre meglio che lasciare le spiegazioni a metà.»

XVI

Dove si disquisisce di insetti, fattorie, canali marziani e una coppia di «Giusti».

Fu la battuta che quasi lo convinse, perché l'ultima che una terrorista o un'aspirante tale avrebbe usato in una situazione del genere. Amos sedette faccia al divano e vi appoggiò i piedi: «Dove hai conosciuto Fabbri?» «Alla Sorbona. Era relatore a un convegno. Vado all'osso, Riani: ho capito chi sei tu e soprattutto chi era lui. Mi ha raccontato stronzate per tutti i cinque mesi che siamo stati insieme. Non lo rimpiango.» «Fai bene, perché potrebbe essere ancora vivo.» La prospettiva, evidentemente non ancora contemplata, fece vacillare in Gilda l'ancor debole sicurezza. Amos non le diede il tempo di recuperare: «E in tutto questo tempo non hai mai sospettato nulla?» «Senti, bello: io ho ventisei anni, vivo in Francia da almeno sette, lavoro, abito sola, mangio in casa se va bene due sere a settimana e la politica non mi ha mai interessato, nel senso che proprio non ci sono portata. Un giorno ho incontrato un architetto italiano più vecchio di me, abbiamo cenato insieme, mi ha regalato un Cd di Paco de Lucia e siamo finiti a letto. Era brillante, seducente, sicuro di sé; mi ha raccontato che si occupava più che altro di traduzioni per riviste o pubblicazioni specializzate e nel suo appartamento, come nel suo modo di fare, non ho notato nulla che mi facesse pensare il contrario. Di cosa avrei dovuto sospettare?» «Che lavoro fai?» «L'entomologa.» «Ma non mi dire.» «Non sto cercando di convincerti, Riani. Sto solo spiegando come stanno le cose.»

Senza trucco e con gli occhi ancora un po' gonfi dal sonno sembrava molto più giovane del giorno prima. «L'altro ieri sono uscita dal laboratorio alle sei di sera, come al solito. Dante mi stava aspettando in macchina. Ha detto che doveva andare a Venezia per lavoro e che un amico suo gli avrebbe prestato un appartamento. Mi ha detto che se ero d'accordo si poteva partire anche subito, in macchina, perché su treni e aerei per quella sera non aveva trovato posto. A me che sono metodica, organizzatrice, uno che arriva così e mi dice vai a fare la valigia, mi prende alla sprovvista... avanzavo delle ferie e insomma ho detto di sì. Durante il viaggio mi ha chiesto di usare il mio numero di patente per farsi mandare al fermo posta di Venezia delle carte che aspettava da Roma. Sarei dovuta andare io a ritirarle perché i primi giorni lui doveva stare in casa a finire di tradurre un articolo. Quando gli ho portato la busta verde mi stavo già cominciando a scocciare: usciva di casa il meno possibile, era nervoso. Ieri pomeriggio mi aveva giurato che saremmo andati a vedere una mostra a Palazzo Grassi, ma quando ho visto la faccia che ha fatto dopo aver aperto la busta, ho capito che le cose si mettevano male. Non ha voluto mangiare niente e andava su e giù per l'appartamento, tanto che è passata la fame pure a me. Quando dalla finestra della camera da letto ti ho visto nella corte, ho fatto una battuta tipo "Ho trovato un ammiratore", così, tanto per dire. Lui si è affacciato ma tu non c'eri già più; allora è corso alla finestra sul campo, e a quel punto ti ha riconosciuto. Era pallido, tirato; credo non sapesse cosa fare. Quando gli ho detto che mi avevi fermato ho creduto che stesse per darmi uno schiaffo, e invece tutto a un tratto si è messo a fare il carino: mi ha spiegato che doveva parlarti in privato e gli ho dovuto promettere che me ne sarei stata nel bagno per un po' a fare la doccia, lavarmi i capelli, depilarmi le gambe, tutto quello che volevo, ma portassi pazienza per ancora un'oretta e poi saremmo usciti. Fingeva malissimo. Se mi avesse chiesto di andarmene, gli avrei creduto. Anche se mi avesse dato uno schiaffo, gli avrei creduto. Così invece mi ha fatto paura. Sono andata nell'altra stanza, non avevo scelta, però sono rimasta vicino alla porta, e quando non ce l'ho più fatta, sono rientrata in

salotto. Quella pistola, quella che Dante teneva dietro la schiena, non l'avevo mai vista.»

Amos la fissò qualche secondo, poi starnutì, probabilmente ancora per colpa delle essenze che ammorbavano l'aria. Si soffiò il naso usando dei fazzoletti di carta trovati vicino al bancone, poi le chiese: «Cosa hai sentito, dei nostri discorsi?» «Tutto. Ma devo ammettere che non ci ho capito niente fino a quando non avete nominato Valeria Fondi. Il tuo nome, spiace ammetterlo, non mi diceva un granché ma il suo... Avevo otto anni quando è morta, però al liceo ho letto molte cose su di lei. Che amava gli insetti, per esempio. È vero?» «Le piacevano le formiche. Credo che da ragazzina ne abbia anche allevate.» «Formiche, certo... avrei detto anche api, o al limite termiti. - Amos la guardava interdetto. - Non ho altro da aggiungere. Presumo che adesso stia a te decidere il da farsi.» L'uomo alzò lo sguardo verso il lucernario e constatò che fuori faceva già buio. In uno specchio appeso alla parete controllò che l'henné sui capelli tenesse ancora, dopodiché sentenziò: «Ho voglia di pizza.»

Fortunatamente non era una serata calda e Riani poté camminare per i vicoli di Trastevere nascondendo a tratti il viso nel bavero dell'impermeabile. In rosticceria ci mandò la ragazza, che ne uscì poco dopo trasportando un capiente vassoio di pizza al taglio. La proposta di uscire l'aveva colta di sorpresa; le strade erano piene di gente e di traffico, ma non fece nulla per attirare l'attenzione e tanto meno tagliare la corda. Dopo qualche minuto, seduta a gambe incrociate sulla stuoia del negozio, scartò il vassoio di pizza ancora calda appoggiato sul pavimento, stappò le bottiglie di birra e diede il primo morso alla quattro formaggi. Amos si preparò una sistemazione più confortevole, usando i cuscini del divano. Il tutto a lume di candela, purtroppo profumata. «Tommaso Rodi è un nome che ti dice qualcosa? Dante te ne ha mai parlato?», le chiese più che altro per togliersi lo scrupolo. Gilda abbassò lo sguardo, e quello che restava della sua porzione di pizza: «Abbiamo cenato in campagna da lui non più di quindici giorni fa.»

Truinas. Era quello il paese. La ragazza gli descrisse la *gîte rural*, insomma l'azienda di agriturismo spersa nella campagna francese dove Rodi si era ritirato da qualche anno. Gli parlò della casa, del giardino, degli ospiti che riceveva, dello studio pieno di carte, libri e videocassette, delle cene e delle serate di musica. Riani chiedeva, verificava, identificava tutto, come se ci fosse già stato: le abitudini, i progetti e il destino di Tommaso. «Com'è possibile che non avessi più avuto notizia di lui e del suo gruppo?», chiese a un certo punto Gilda, sinceramente sorpresa. «Non è che non si sapesse dove stavano, ma per una ragione o per l'altra si lasciavano contattare solo da chi volevano loro. Forse tu non lo ricordi, ma durante il sequestro M il segretario del secondo partito al governo a un certo punto si mise a parlare di un "convitato di pietra" che sarebbe stato la vera testa pensante della mia organizzazione. L'identikit che ne fece corrispondeva perfettamente a quello di Rodi, che da giovane era stato iscritto al suo partito, e infatti il nome di Tommaso e di alcuni altri venne fuori, scoppiò un casino, ma ugualmente - anzi, proprio grazie a quello - loro evitarono dichiarazioni, interviste e soprattutto inchieste. Tommaso agisce direttamente solo in casi eccezionali.» «Ma cosa voleva veramente? Voglio dire, avrà avuto uno scopo, un progetto preciso...» «Ne deve aver avuti molti, in vita sua: Rodi ha studiato il potere a grandi scuole. È uno che non vince e non perde; c'è, influisce, fugge la ribalta come la peste, non ammette confronti o discussioni. Adesso si considera probabilmente un gentiluomo di campagna che sa tante cose e che nessuno toccherà mai per paura che vada a raccontarle in giro.» Gilda allungò le gambe sulla stuoia e senza volerlo diede un calcio al vassoio delle pizze. «C'è una domanda che ti vorrei fare - disse con il tono di chi non cerca un'autorizzazione. - Il carcere ti ha cambiato?» Amos avrebbe potuto risponderle che era stato il tempo, a cambiarlo, ma lui a richieste di quel tipo non cedeva per principio, così non disse nulla.

Avevo un amico. Abbiamo vissuto nella stessa cella per sei anni. Ci conosciamo bene. Lui scriveva lettere alla sua compa-

gna che era riuscita a scappare all'estero e col tempo scriveva sempre meno di politica, le chiedeva che fai, con chi ti vedi, com'è il colore delle notti da quelle parti. Perché bisogna dire che la notte, come le donne, era una delle cose che a me e Marco mancava di più. Aveva qualche anno più di me e nell'organizzazione era entrato tardi, rinunciando a una carriera sicura. Parlava poco e leggeva molto e quello che non si stancava mai di rileggere era il terzo atto de «I Giusti» di Camus, soprattutto quelle tre strepitose, disperate battute tra Stepan Fedorov e Dora Doulebov...

STEPAN. Ci ameremo.

DORA. Se ci saremo ancora.

STEPAN. Altri si ameranno. Fa lo stesso.

Avevo un amico e ce l'ho ancora, anche dopo aver aperto il giornale di oggi 27/11/82 e aver trovato in prima pagina l'ultima delle nostre azioni. Nella foto si vede l'interno di un ufficio postale e due guardie giurate stese a terra in una pozza nera di sangue. I compagni hanno attaccato sui corpi un comunicato della direzione strategica contro i «deviazionisti» che hanno deciso di abbandonare la lotta armata e con le loro critiche seminano debolezza e tradimento. Avvertendo «tutto il movimento rivoluzionario e i proletari detenuti» che è stata individuata un'ennesima spia. Hanno ucciso due persone solo per dare risalto al volantino, ho pensato cercando nell'articolo il nome della spia.

La spia è Marco.

Non lo vedo da qualche mese; da quando insomma mi hanno trasferito a Trani. Glielo avevo detto, di aspettare. Siamo critici tutti e due con l'organizzazione, anzi, a voler essere sinceri, forse sentiamo che è tutto finito ma non troviamo il coraggio di ammetterlo.

Gli avevo detto di aspettare, ma lui mi ha risposto che se non se la sentiva più di starci, era meglio dirlo chiaramente e uscire. Marco è polemico, non è una spia, ma da oggi dovunque lo manderanno verrà emarginato e in molti si sentiranno autorizzati a fargli la pelle. Io non posso fare niente, solo ascoltare queste nuove leve ventenni nate dalla divisione della divisione della stella a cinque punte; me li vedo capitare in galera quasi ogni giorno, e mi citano passaggi di certi documenti interni senza nemmeno sospettare che li ho scritti io. L'altro giorno a uno gliel'ho detto: un tipo alto, magro, belloccio, che parla come un libro stampato. Non ha voluto credermi. Ha detto che i documenti sono patrimonio collettivo e nessuno può permettersi di rivendicarli. Oggi però è stato declassificato e trasferito in un carcere normale grazie all'insistenza, pare, di sua madre che fa la cuoca alla Camera.

In questo momento non mi sento neppure più in grado di incazzarmi. Non mi sento e basta. Grazie al provvedimento della Direzione strategica, Marco sta leggendo sul giornale qualcosa che assomiglia molto a una condanna a morte. Morte ai deviazionisti.

Come lui.

Come me.

«Com'è che non ve ne siete accorti prima?» Gilda si era distesa di fianco sul pavimento, gattona bruna e infantile con l'aria stanca, spuntata da un'altra esistenza ancor più che da un'altra generazione. Le tre candele che li separavano si stavano esaurendo; le birre erano finite e tempo qualche ora sarebbe finita anche la notte. «Di che, non ci siamo accorti?» «Che le cose non stavano andando come avevate previsto. Che avevate sbagliato. Che avreste perso.»

Amos sentì che questa volta avrebbe voluto. Avrebbe voluto, ma non riusciva. Cercava le parole per spiegare quegli anni a qualcuno che non li aveva vissuti, per parlare di ideologia senza rischiare la retorica, di violenza senza scadere nel giustificazionismo o in un pacifismo ipocrita. «Conosci Schiaparelli?» «L'astronomo?» «Giovanni Virgilio Schiaparelli, direttore dell'osservatorio di Brera. Ai tempi suoi, che dovevano essere a cavallo del secolo scorso, era l'unico convinto che sulla superficie di Marte esistessero dei canali. Per dimostrarlo, passò notti intere al miglior telescopio di cui disponeva, fino a quando non gli riuscì di tracciare una mappa piuttosto precisa della rete dei canali marziani, grazie alla quale passò alla storia. In realtà Schiaparelli non aveva visto i canali, sulla superficie di Marte; questo lo scoprirono molto tempo dopo, quando ebbero a disposizione strumenti di osservazione più potenti. Il tracciato che

lui aveva individuato e ridisegnato, assegnando un nome preciso a ogni falda, fessura e affluente, era solo il riflesso della propria rètina sulle lenti del telescopio. Resta il fatto che l'intuizione di partenza era giusta: anche se non avevano niente a che fare con le mappe di Schiaparelli, i canali di Marte esistevano davvero. In un certo senso a noi è successa la stessa cosa: non abbiamo visto giusto, forse abbiamo addirittura scambiato l'interno per l'esterno, ma questo non toglie che quello che abbiamo creduto di vedere, quello per cui abbiamo lottato e abbiamo perso esisteva davvero, e forse esiste ancora.»

Alle otto della mattina seguente, Margie li trovò addormentati sul pavimento. Per svegliare lui fece un po' fatica, mentre lei saltò subito in piedi, guardandola con diffidenza: «Non vorrete mica lasciarmi qui, vero?», chiese quando le intenzioni dei due le furono più chiare. «Temo che non ci sia alternativa», disse Amos staccando dalla presa il telefono che per maggior sicurezza infilò nella borsa della sua segretaria. Gilda faceva l'offesa: «Non ti capisco: credevo che ormai fosse tutto chiaro, tra noi.»

Amos era pronto per uscire e Margie la fissava rosicchiando una delle barrette di cereali che aveva portato per colazione. «Può essere pericoloso», disse lui infine. «Ho più paura a stare qui da sola. E poi l'avventura mi è sempre piaciuta!» Le chiusero la saracinesca in faccia, che ancora non aveva terminato la frase.

Amos e Margie parcheggiarono la Renault 4 di lei lungo le mura di Villa Doria Pamphili ed entrarono nel parco. «Ci hanno piantato sopra dei fiori – disse Amos fermandosi davanti a un cespuglio di ortensie, – tu sta' attenta che non venga nessuno.» Si rimboccò le maniche e cominciò a scavare. «Sicuro che sia qui?» «Zitta e controlla», rispose lui inopinatamente allegro. L'odore del terreno umido, le radici che gli entravano sotto le unghie, le mani sporche, ferite, che sentivano solo sassi e terra, terra e sassi. Poi toccò qualcosa di più levigato e freddo. Si mise a scavare in fretta, ancora più in fretta, fino a che con l'indice non riconobbe il calcio, la canna e il cane.

Con una certa solennità, Riani dissotterrò la Beretta avvolta nel cellophane.

Quando tornarono alla macchina fu lui a mettersi al volante. «Che cavolo – disse a Margie che si era sistemata dietro – queste gomme non reggeranno fino a Fregene. Ce l'hai almeno la ruota di scorta?» «Quella sì. È il cric che non riesco a trovare.» Riani si voltò e vide Margie, con entrambe le braccia al di là dello schienale, rovistare nella parte posteriore dell'automobile.

Nella R4 – non ci aveva mai pensato – il bagagliaio comunica direttamente con l'abitacolo.

XVII

Nel quale si tratta di argomenti che saranno meglio apprezzati da coloro che meglio li comprenderanno.

Il vecchio era fermo in riva al mare. Un bel vecchio. Diritto. Col bastone faceva dei disegni sulla sabbia; le mani coperte di macchie. Anche le guance. Amos gli si affiancò tenendo la mano destra in tasca: «Generale, ho una pistola.» «Lo credo bene.»

Lo aveva riconosciuto subito. In quel tratto di spiaggia c'erano solo altre due persone e un cane, lontani e inutilizzabili. Lo aveva lasciato avvicinare, che altro avrebbe potuto fare? Era sufficiente guardarlo in faccia per capire che non era il caso di scherzarci: gli occhi lucidi e segnati, la barba da radere, piuttosto invecchiato rispetto alle foto che ricordava. Interessante. «Come ha fatto a trovarmi?» «Non credo tocchi a lei fare domande.» «Le dispiace se ci sediamo? Ho camminato molto, questo pomeriggio, e immagino che lei abbia intenzione di trattenersi per un po'.» Si sedettero sulla battigia. Il generale rimboccò i pantaloni offrendo al sole le caviglie ossute, Amos continuava a tenere la mano in tasca. Margie era rimasta ad aspettarlo in macchina, a circa un chilometro dalla spiaggia, e la tranquillità del vecchio cominciava ad irritarlo. «Le propongo un gioco, generale: io racconto una storia e lascio a lei l'epilogo.» L'altro lo guardò ironico. «Faccia come crede, non sono mai stato bravo a raccontare favole.»

«Vedrò di non annoiarla. C'era una volta il '68. C'era una volta un movimento di giovani, e tra questi giovani quelli convinti che la lotta non si dovesse limitare agli slogan. Invece di fermarli, qualcuno decide di usarli. Li si lascia fare, li si tiene sotto controllo, si permette loro persino di sequestrare un magistrato. Ma quando si mettono in testa di rapire il capo del governo, allora no, allora si decide che vanno bloccati. Servono volti da individuare, simboli da chiudere nelle gabbie. La gente ha bisogno di guardarli in faccia i terroristi, sapere come sono fatti. Gli arresti però non toccano mai quelli che segretamente appartengono ad un'altra organizzazione più ampia, quelli convinti che per vincere ci vogliono appoggi, alleanze. E li trovano. Vero, generale, che li hanno trovati? Nel frattempo la crisi si aggrava, il malcontento cresce. Il partito d'opposizione rischia di raggiungere la maggioranza relativa. Molti uomini del potere tremano ma tra loro c'è anche qualcuno convinto che l'unico modo per salvare il sistema sia quello di riformarlo, aprendo all'opposizione. E questo qualcuno è il Presidente. Tutti coloro che hanno interesse a che le cose non cambino, compresi i rivoluzionari del *tanto peggio, tanto meglio*, si trovano d'accordo su un punto: il Presidente va eliminato. Come? Ucciderlo ne farebbe un eroe, mentre con il sequestro è possibile distruggere la sua credibilità. E sequestro sia... l'agguato viene protetto e ci si spartisce il bottino. L'ostaggio ai terroristi, la borsa... – Amos con calma estrasse di tasca la fotografia e la mostrò al generale. Le rughe sulla fronte di Notarmuzi si infittirono, – ...la borsa ai servizi. Segue il coro unanime: il Presidente non è più lui, il Presidente è impazzito. Il partito d'opposizione sceglie di accreditarsi come il più fermo difensore della legalità e dello Stato: non si tratta con i terroristi, bisogna scoprire la prigione e liberare l'ostaggio. E la prigione, infatti, viene individuata. Si avviano trattative segrete per assicurare l'immunità del Presidente ma anche l'impunità ai terroristi.»

«Posso interromperla?» «Se vuole. Ma non siamo ancora arrivati all'epilogo.» «Io la seguo da tempo, Riani. E mi rallegro che alla fine abbia deciso di sostituire la logica alla passione. Ma la logica non basta. Lo sa cosa fanno i contadini delle sue parti quando il Po è in piena? Alzano le chiuse e fanno defluire l'acqua nei canali in modo che vada ad irrigare i campi invece di provocare catastrofi. Agli inizi

degli anni settanta il fiume rischiava di straripare. La famiglia, la scuola, lo Stato: tutto veniva messo in discussione, non contava più. Eravate convinti di poter distruggere e ricominciare da capo – scosse la testa scettico. – Rinnegare il passato rende deboli; noi, i contadini, la sapevamo più lunga. L'acqua che subito finisce nei canali è quella della corrente più veloce, la più violenta, la più spontanea. Per questo lei e Valeria Fondi siete stati tra i primi a rimanere intrappolati nella chiusa...» «E com'è che nella chiusa c'è finito pure il Presidente M?» «Il Presidente navigava in ben altro fiume, Riani. A volte, come posso dire... gli uomini politici si lasciano trascinare dal desiderio di forzare i limiti del presente e allora occorre riportarli alla concretezza del possibile. Quello del Presidente era un progetto pericoloso, metteva in discussione interessi consolidati, e delicati equilibri internazionali. Cercarono di distruggerlo facendo trapelare la notizia di un suo coinvolgimento in una storia di finanziamenti occulti al suo partito. Ma lui riuscì ad entrare in possesso di documenti che non abbandonava mai e che avrebbero compromesso l'intero sistema politico. Mi diedero quindi l'ordine di favorire il sequestro e di recuperare i documenti. Dopo di che la mia missione poteva dirsi conclusa.» «E invece la prigione viene scoperta; la notizia, com'è ovvio, tenuta segreta e l'incarico di trattare con i terroristi lo affidano proprio a lei.» «Cos'è, ha in tasca qualche altra fotografia da mostrarmi?» Si accorse che Notarmuzi guardava qualcosa alle sue spalle: la coppia col cane si stava avvicinando. Amos strinse la pistola e si chiese cosa avrebbe fatto.

All'inizio si avviarono verso Riani e il generale, ma dopo qualche metro, forse per timore di disturbare, cambiarono direzione. Amos allentò la pressione sul grilletto della pistola; Notarmuzi invece continuò il suo discorso come se niente fosse: «Ad ogni modo se, come sostiene lei, qualcuno ha tentato di intavolare trattative per salvare l'ostaggio, non deve aver concluso un granché, visto il tragico modo in cui il sequestro si è concluso.» Ad Amos brillarono gli occhi: «Lo credevo anch'io. Ma questa mattina mi è capitato di salire dopo tanti anni su una R4 come quella in cui è stato ucciso il Presidente. Strana macchina, mi sono detto, per trasportare un cadavere: il bagagliaio dove l'hanno messo comunica con l'abitacolo, il portello ha un finestrino e chiunque si affianchi all'automobile può vedere cosa c'è dentro. Una disattenzione imperdonabile, non le pare? E se invece avessero avuto bisogno proprio di una macchina con quelle caratteristiche?» Notarmuzi gli concesse un sorrisino, ma si vedeva benissimo che stava pensando. E pensava veloce: «Chi gliel'ha data quella foto?» «Non spetta a lei fare domande. Non oggi», rispose Amos e sobbalzò perché qualcuno gli stava tirando la giacca. Il cane. Un cucciolo di pastore tedesco che lo guardava a orecchie basse, invitandolo al gioco. «Pilli, qui!», gridò avvicinandosi uno degli uomini in tuta. Amos accarezzò il cane con la sinistra ma più che una carezza era una spinta. «Non se ne andrà; mi conosce. È il cane del mio vicino di casa. Oggi però sembra preferire lei.» «Pessima scelta. L'avverto: alla prima mossa falsa, sparo.» Raccolse un pezzo di legno e lo lanciò lontano. Il cane corse a prenderlo. «Le faccio questa domanda – continuò il generale – perché non capisco bene la mia posizione in questo momento. E neppure la sua, se devo essere sincero. Che cosa vuole da me? Che le confermi la sua versione dei fatti? Che le faccia i nomi dei suoi compagni che non hanno mai pensato di liberarla davvero?» Il cucciolo era ancora lì: depose il bastone ai piedi di Riani scodinzolando. «Pilli, lascia stare i signori!» I due uomini ormai erano alle loro spalle. Il cane guaiva. «Qualche problema?», chiese quello con il guinzaglio in mano. Amos non si mosse, il generale non si mosse. Con una voce metallica disse semplicemente: «Va tutto bene, grazie.» L'altro esitava, allora Notarmuzi si voltò verso di lui con un'espressione distesa: «Pilli è un gran giocherellone; non ci dà nessun fastidio», disse sorridendo. «Devo decidermi a farlo educare, prima o poi... – rispose l'uomo rassicurato allacciando il guinzaglio al collo del cucciolo. – Buona giornata, cavaliere.» E si allontanò con l'amico, trascinandosi dietro Pilli. Notarmuzi sollevò il bastone di frassino che aveva appoggiato al fianco e lo pulì dalla sabbia. «Sorpreso? – Amos aveva appena ripreso a respirare. – Non l'ho

fatto solo per quella pistola, no... Chi ci ha messo di fronte oggi forse sperava che ci saremmo scannati lasciando nelle sue mani il superstite. Si sbagliava. Ma evidentemente hanno deciso che è arrivato il momento delle rivelazioni e che saremo noi a pagarne le conseguenze. Servizi deviati, diranno ancora una volta. Ma non eravamo noi, i deviati: noi abbiamo sempre e solo eseguito ordini - si girava e rigirava il bastone fra le mani come se stesse caricando un'arma. - Non si illuda: non sarò io a spiegarle come sono andate le cose. Però posso dirle che dei suoi amici sapevo tutto, che potevo arrestarli dopo il ritrovamento del cadavere. E invece ho dovuto lasciarli andare, perché altro era l'accordo deciso sopra di me.» «Lei sta dicendo che erano in molti a volere il Presidente morto?» «Sto dicendo che qualcuno ha voluto giocare al rialzo: quella mattina più di un uomo politico stava seduto alla sua scrivania aspettando una telefonata con l'annuncio della liberazione, ma ce n'era anche qualcuno che già sapeva cosa avremmo trovato nella Renault rossa. Vede, io ho settantacinque anni. Ho cominciato con l'Ovra, nel '45 sono passato con gli americani, quindi sono entrato nei servizi del nuovo Stato italiano. Da allora ho contribuito anch'io a scrivere la storia di questo paese. Ma il mio nome non lo troverà nei libri.» «Questo la disturba?» «La storia non mi interessa. Il mio orgoglio molto di più. Mi aveva chiesto un epilogo? Le darò il migliore che possa immaginare...»

XVIII

Ovvero:

«Vita eterna a chi muore nella fede».

«La natura dei Pesci è fatta di dolore, illusione e autoinganno; nell'era dei Pesci l'uomo non può che mentire a se stesso...» Da quando avevano lasciato Fregene, Amos aveva pronunciato sì e no una decina di parole. Lo stretto necessario per comunicare a Margie le proprie intenzioni, che erano quelle di non tornare subito al negozio di erboristeria, ma di farsi scarrozzare lungo il litorale perché aveva bisogno di riflettere e la macchina era il posto dove rifletteva meglio. Ma non aveva fatto i conti con l'*horror vacui* che perseguitava la sua segretaria, e che adesso la obbligava a profanare le lunghe pause di silenzio che aveva deciso di concedersi.

«Cercare la verità serve a poco o niente, nell'era dei Pesci; pensa a come vedi distorto e confuso quando apri gli occhi sott'acqua.» «E dalle palle non si tolgono mai, i tuoi pesci?» Il fatto che Amos avesse finalmente risposto suonò a Margie, che da parte sua stava argomentando in perfetta buona fede, come un chiaro invito a perseverare: «Un'era dura circa duemila anni, e questa sta per finire: quando un numero sufficiente di persone si risveglierà agli ideali positivi e armonici dell'Acquario... Stiamo finendo la benzina.» Grazie al cielo, pensò Riani, e visto che erano già le sette e mezzo di sera, avevano passato Sabaudia e non era ancora arrivato a nessuna conclusione, propose una cena veloce vicino al primo distributore che fossero riusciti a trovare aperto, seguita da un deciso dietro-front in direzione Trastevere. «Che facciamo della pistola?», chiese Margie quan-

do furono sul raccordo anulare. «Falla sparire. Credo sia troppo arrugginita per funzionare.»

Nel negozio, l'aria si era fatta pesante e sapeva di chiuso: l'ambra e la violetta si erano mescolati all'odore delle candele e a quello di Gilda. Amos provò persino un certo rimorso per averla tenuta chiusa là dentro tutto il giorno. Se ne stava accovacciata sul divano dando le spalle alla porta, e la sua schiena si sollevava e abbassava con regolarità. Margie la guardò senza compassione, accostò la porta del retrobottega e sottovoce chiese ad Amos: «Che intenzioni hai, con lei?» «Credo che non stia mentendo – aveva l'impressione che Gilda fosse sveglia e li stesse ascoltando. – Si rende conto che se Dante Fabbri è morto, lo abbiamo ucciso in due. Questo vale per la polizia ma anche per Tommaso Rodi, che al momento resta sicuramente il più incazzato e pericoloso.» «Mi pare che in testa non ti sia rimasta una sola idea chiara», ribatté Margie. «Una settimana fa non mi avresti mai parlato in questo modo», protestò Amos che sentiva in calo il proprio ascendente sulla donna. «Una settimana fa non te lo meritavi ancora.» Gli diede un bacio sulla guancia mettendosi in punta di piedi, e se ne tornò a casa. Amos si sdraiò sulla stuoia che da due notti fungeva da materasso, si buttò sulle spalle una coperta, spense la candela, quindi rimase qualche minuto in inutile attesa di una parola, un rumore qualsiasi proveniente dalla stanza accanto. Dopo di che si abbandonò ad un sonno nero e senza sogni che lo lasciò solo la mattina dopo.

Gilda era già sveglia, pettinata e profumata di patchouly. Pronta per uscire, insomma. «Dove credi di andare?», le chiese Riani stropicciandosi gli occhi. «Esco da questa storia perché non è la mia.» «E l'avventura?» Lei sorrise, con le fossette che le si aprivano agli angoli della bocca: «Accetterò la borsa di studio che mi ha offerto l'Università di Buenos Aires. A Parigi non occorre neppure che ci passi; manderò qualcuno a fare i bagagli... Non sono nata per l'avventura, Riani.» Sarà stata la luce radente del lucernario sul suo viso, ma quella mattina Gilda aveva degli occhi verdi che Amos avrebbe volentieri continuato a guardare per qualche tempo. «Che insetti studi, tu?» «Scarabei.» «Li allevi?» «Li attacco con gli spilloni. Lasciami andare, ti prego.» Le alzò la saracinesca senza aggiungere altro, ma Gilda, prima di uscire, esitò un istante sulla porta: «Una volta, a Truinas – disse girandosi verso Amos, – Tommaso ha parlato di Valeria Fondi. Ha raccontato di averla conosciuta negli anni settanta, quando stava a Milano. Non ha detto niente di nuovo né di particolarmente brillante, ma alla fine ha fatto un'osservazione strana, che mi è rimasta in mente per molto tempo. "Era una donna eccezionale – ha detto – ma era romantica. Ha avuto una morte romantica". Dante era presente; l'ho visto impallidire.»

Quando Margie tornò, verso l'ora di pranzo, lo trovò solo e ancora più taciturno del giorno prima. «Non te lo chiedo neanche, dov'è finita», disse per prima cosa. «Non illuderti; è viva, vegeta, e in partenza per il Sud America.» Margie scaricò pesantemente la borsa della Coop sul bancone della cassa e cominciò a riordinare il retrobottega. «Dovunque sia andata, qui ha lasciato un porcile.» «Hai portato un giornale?» «Sciopero.» Margie tornò nella prima stanza: Amos, che non si era ancora fatto la barba, nel sacchetto della spesa aveva trovato una confezione di pan carré che si stava mangiando così, in bianco, scavando un buco al centro della fetta. «Da quando hai parlato con Notarmuzi sei completamente rincoglionito. Che ti avrà mai promesso, quel figlio di puttana?» «Un armadio», rispose l'altro con la bocca piena. Lei sbuffò e allora Riani cercò di spiegarsi meglio, in fin dei conti si stava preoccupando per lui: «Notarmuzi mi ha dato delle indicazioni per entrare nel posto dove troverò l'armadio. L'armadio numero quattro.» «Quale posto?» «Non lo so.» «E cosa ci dovrebbe essere, in questo armadio?» «Tutti gli scheletri che mi mancano, ha detto.» «E tu ti fidi di un generale dei servizi? E anche se non fosse una trappola, che cosa speri di trovare, una prova?» «Ce l'ho già, la prova», disse mostrandole – più che altro per farla tacere – la fotografia tolta a Dante Fabbri, che ora teneva nella tasca posteriore dei pantaloni.

Margie guardò la foto di uno che non aveva mai visto che tirava fuori una borsa da una vecchia Fiat nera che non le diceva niente, e improvvisamente nel negozio di erboristeria si accesero tutte le luci. «Hanno riallacciato l'elettricità!», esclamò socchiudendo gli occhi per il contrasto. Nonostante si sentisse anche lui un po' stordito, Amos corse nel retrobottega: gli pareva di ricordare che quell'affare di plastica nera che per due giorni Gilda aveva usato come comodino in realtà fosse... «Un televisore! Che ci fai adesso col televisore?», gli chiese Margie quando lo trovò ad armeggiare con presa e antenna. «Tg», rispose lui controllando nervoso l'orologio. Beccò i titoli proprio all'inizio: nessun accenno a un omicidio a Venezia, ma in compenso la foto di Maraini campeggiava a pieno schermo, accompagnata dal seguente commento: «Si prevedono sviluppi nelle indagini sull'omicidio Maraini. Forse collegato al ritrovamento della borsa del Presidente M e al suo sequestro. Servizio.» Il servizio, come presumibile, non diceva un granché; per creare comunque un po' d'effetto era stato montato sulle immagini di repertorio relative ai doppi funerali del Presidente. Quelli privati, quasi clandestini, con la bara di ciliegio chiaro portata a spalla dalla famiglia per i vicoli stretti di un borgo. E quelli di Stato, con la piazza San Giovanni invasa da bandiere rosse, bianco-crociate e tricolori a protestare contro il «forsennato attacco alle forze democratiche». Con il Papa, scortato dai cardinali, che aveva fatto il suo ingresso nella basilica a bordo della sedia gestatoria, vestito di bianco e di rosso come le bandiere, ed era andato a piazzarsi in mezzo al circolo di mani giunte e facce tirate e pallori di circostanza. Il Papa, sorretto a fatica, era salito all'altare curvo, terreo: «Le nostre labbra chiuse vogliono aprirsi. Dio, tu non hai esaudito le nostre preghiere.» Muoveva solo le braccia; il busto e la testa erano come paralizzati. Davanti a lui ministri, segretari di partito, ambasciatori, sindaci e sindacalisti. «Vita eterna a chi muore nella fede.» Amos si era avvicinato allo schermo; attratto, quasi ipnotizzato. Mancava solo un democristiano, quel giorno a San Giovanni. Ed eccolo lì, montato a seguire, l'amico del Presidente, a piangere inginocchiato davanti alla tomba, nel paese di campagna. Amos poté osservarlo solo pochi secondi ma ebbe l'impressione che piangesse davvero. Che avrebbe pianto anche senza fotografi e telecamere. Il servizio ricordava le parole con cui aveva rassegnato le dimissioni dalla carica di governo che ricopriva. Aveva usato termini come «irreparabile», «profondo», «gravissimo»; «Mi assumo personalmente la responsabilità politica e morale...»

In quel momento qualcuno si mise a bussare con insistenza alla vetrina del negozio di erboristeria.

XIX

Del modo in cui fu ucciso il Presidente M.

Quando Margie si decise ad alzare la saracinesca del negozio, si trovò di fronte il giudice Finzi e l'ispettore Di Bella. Anche se non li aveva mai visti prima, le bastò un'occhiata per capire di chi si trattava. Si fece da parte e li lasciò entrare. Girandosi verso i due uomini, il primo pensiero di Amos corse dritto alla foto di Dante, che sapeva di aver tirato fuori qualche minuto prima di accendere il televisore ma non ricordava dove aveva lasciato. «Come ha saputo che ero qui?», chiese al giudice alzandosi in piedi. Dietro le spalle di Di Bella, Margie gli fece cenno: aveva la foto in mano e se la stava nascondendo da qualche parte sotto il pullover. «Di Bella, vuole accompagnare fuori la signorina?» Il poliziotto obbedì, riuscendo per una volta a non lasciar trapelare alcuna reazione. Amos pensò che gli sarebbe piaciuto vederlo in divisa. Il giudice invece esibiva due notevoli borse sotto gli occhi, che però non riuscivano a sminuire la soddisfazione del suo sguardo. Fece cenno ad Amos di accomodarsi tra tisane e saponi, come si fossero trovati in un ufficio della procura. «Sono reduce da una lunga chiacchierata con la sua amica Rovasi...» «Mai sentita.» «Gilda, Rovasi.» Amos si passò una mano sulla fronte; a parte la sensazione di essere stato fregato, la cosa che gli pesava di più era di non essersi neppure preoccupato di domandare all'entomologa il suo cognome. Stava invecchiando; a questo punto sarebbe invecchiato in galera. «È venuta a raccontarmi di Venezia e di certi suoi amici di un tempo», continuò Finzi. Amos lo guardò fisso negli occhi: «Adesso non mi verrà a dire che lavora per lei...» Il magistrato sorrise: «Sarebbe stata un'idea mica male; purtroppo io e la dottoressa Rovasi ci siamo conosciuti solo oggi.» Al guazzabuglio di sentimenti negativi che Amos sentiva di provare nei confronti di quel bellimbusto poco più che trentenne che stava per regalargli un ergastolo, si aggiunse anche una punta di gelosia. «Dov'è, adesso?» Finzi guardò l'orologio, che segnava le 14.30. «Su un taxi, immagino. Il suo aereo per l'Argentina decolla verso le quattro.» «Arresta solo me, allora.» Finzi si grattò il naso in un tempo accettabilmente rapido: il tanfo di quel posto doveva dare fastidio pure a lui: «Perché dovrei arrestarla?» «Senta, se la Rovasi le ha detto tutto, le avrà detto anche che è stata legittima difesa.» «Certo, che me l'ha detto. Ovviamente abbiamo chiamato subito Venezia e mandato una squadra a controllare. Abbiamo trovato tutto: la busta, il ferro da stiro, le macchie di sangue... tutto tranne il cadavere. E, per quel che mi riguarda, senza un cadavere non c'è neppure un omicidio.» Amos sentì una gran voglia di sigaretta; fosse stato solo si sarebbe fumato qualsiasi cosa, anche una stecca di vaniglia. «E allora cos'è che vuole?» «Lei cosa dice?» Questa volta fu l'ex terrorista a lasciarsi sfuggire una smorfia di soddisfazione. «Se mi consegna la foto che ha preso dal portafogli di Dante Fabbri – continuò il giudice, – le prometto che il suo nome non verrà mai fuori.» «Non è la pubblicità, a preoccuparmi.» «Le darò una scorta fino a quando questa storia non sarà finita.» «Sarebbe una proposta ragionevole, se includesse anche qualche garanzia.» «L'unica garanzia che le posso offrire è la mia parola.» «Naturalmente...» Amos si alzò e fece due passi, giusto per sgranchirsi le gambe. «Non mi dava del tu, l'ultima volta che ci siamo sentiti al telefono?» Finzi si schiarì la voce: «Ha ragione. Ma lì mi ha colto, come dire, in un momento di debolezza. Se non le dispiace preferirei continuare così. Non è per mantenere le distanze, sia chiaro, ma sul lavoro non ci sono abituato. Sarebbe come chiedermi di presenziare un'udienza in pigiama.» «Una prospettiva che persino io troverei sconveniente...» Amos continuava a voltargli le spalle; Finzi capì che doveva aggiungere qualcos'altro: «C'è

un'altra cosa che a questo punto deve sapere.» «A che proposito?» «A proposito della borsa.» «Sul suo contenuto originale?» «Sul suo ritrovamento.» Amos tornò a sedersi di fronte al magistrato, che per la prima volta vide un po' in difficoltà. «Vede... la borsa del Presidente non è stata ritrovata...» Aveva calcato l'accento sul quel *non*, forse nella speranza - vana - che potesse bastare. «Noi... ce l'abbiamo da anni.» Questa no, Riani non se la sarebbe mai aspettata: «Credo che debba spiegarsi meglio.» «Credo anch'io, ma non è semplice. Fu fatta ritrovare con le stesse modalità che le avevo descritto: abbandonata su un taxi in servizio nel centro storico. Le carte che conteneva al momento del sequestro erano già state sostituite dai tre oggetti che lei conosce: la cartolina, la polaroid e l'invito a teatro. Era il febbraio '91. La notizia non è mai stata resa pubblica e la borsa venne sepolta negli archivi dei servizi. Sepolta ma non dimenticata: può immaginare di quanti scambi, ricatti, patteggiamenti è stata oggetto in questi anni.» «E a lei come è arrivata?» «Non sono stato il primo a cercare quella borsa, ma ho avuto la fortuna di farlo in un periodo in cui le cose stanno cambiando; in cui soprattutto c'è chi vuole che cambino davvero.» «Mi sembra un po' troppo fiducioso, signor giudice.» «È un'obiezione che mi hanno già fatto, ma cosa vuole... Quando ho deciso di entrare in magistratura lo sapevo già, che i miei avversari peggiori sarebbero stati quelli abituati a saldare i conti dietro le quinte. Le pare una ragione per rinunciare?» «Questo è un discorso che sarebbe piaciuto a Enrico Maraini.» «Il senatore Maraini è stato il primo a fare le spese del gioco pesante che stanno montando contro questa inchiesta.» «Lei sa chi lo ha ucciso?» «So dove andarlo a cercare.» «Aveva incontrato una persona, poche ore prima di venire ucciso», buttò lì Amos. «Ha incontrato lei.» «E prima di me?» Pausa. «Un inquilino a vita di palazzo Madama.» Non era poi così male il ragazzo. «Ha intenzione di passare alla caccia grossa, giudice? Fossi in lei starei attento: anche Enrico aveva la stessa passione.» «Ma ha sbagliato tattica. Non credo che la persona con cui ha parlato quella mattina sia il mandante del suo omicidio, ma per convincerlo a dire quello che sa, Maraini, nella sua... non posso che definirla ingenuità, si è esposto a dei rischi assurdi.» Amos rimase per qualche secondo a fissarlo in silenzio, come se stesse combattendo con la tentazione di ribattergli ancora qualcosa. E invece disse solo: «Se le do la foto, mi assicura che questa è l'ultima volta che ci vediamo?»

Uscirono in strada. Di Bella e Margie li aspettavano seduti sull'auto marrone di lui. «Siete in incognito o in ristrettezze?», scherzò Amos che si era aspettato di trovare almeno una pattuglia di CC. Dall'espressione del poliziotto e della segretaria, era chiaro che l'ultima mezz'ora non l'avevano trovata particolarmente divertente. Margie, soprattutto, che strabuzzò gli occhi dalla sorpresa quando Amos aprì la portiera dalla sua parte e le chiese: «Dammi la foto, per piacere.» «Quale foto?», fece lei in un estremo tentativo di salvare quel reperto di cui non aveva assolutamente capito il valore. Amos sospirò e si chinò a guardarla: «Margie, ti prego, almeno per una volta fai come ti dico.» La donna scese dalla macchina e con un certo sprezzo si mise a frugare nel reggiseno. «Immagino che adesso possiamo andare», disse rivolta a Finzi dopo aver depositato la foto nelle mani di Amos. E senza aspettare una risposta aggiunse: «Vado a prendere la macchina e torno.» Finzi estrasse dalla tasca interna della giacca una penna e un blocchetto, che porse a Riani. «Si segni questo nome e numero: a partire da questa sera le metteranno due uomini a disposizione.» Era una bella penna: stilografica Mont-Blanc nera, di quelle bombate, che si impugnano bene. Amos si segnò tutte le istruzioni di Finzi godendosi l'espressione di Di Bella, che aveva già messo in moto. Dall'altro lato della strada si mise in sosta Margie, sulla sua R4. E la storia pareva destinata a chiudersi lì.

«Si è mai chiesto, signor giudice, come lo hanno ammazzato, il Presidente?», rilanciò invece Riani. Finzi non si fece trovare impreparato: «Dieci colpi di mitraglietta e uno di pistola, sparati in garage quando M era già stato fatto coricare nel bagagliaio della R4.» «Esatto. Solo che non gli hanno sparato in garage, ma nell'auto in movimento, in

mezzo al traffico.» Finzi fece gesto a Di Bella di spegnere il motore. «Supponiamo che le trattative non fossero fallite – continuò Riani. – Che gli amici del Presidente avessero raggiunto un accordo: la sua incolumità contro quella dei rapitori. Sicuramente avevano preteso un controllo: dopo essersi accertati che il Presidente fosse salito vivo sulla Renault 4, si fosse accovacciato nel bagagliaio e fosse stato coperto dal plaid, gli incaricati al controllo si sono messi a seguire la macchina senza mai perderla di vista. Ma nella R4, dove l'abitacolo comunica direttamente col bagagliaio, a un certo punto uno dei terroristi, quello del sedile posteriore, ha tirato fuori la Skorpion. Gli è bastato un gesto minimo, impercettibile dall'esterno: ha allungato il braccio dietro il sedile e sparato una raffica col silenziatore. Dieci colpi, pochi secondi sul grilletto. Poi forse la Skorpion si è inceppata e quello ha usato la pistola. Lo hanno ucciso sotto i loro occhi e non si sono accorti di niente. Anzi, li hanno pure lasciati andare. Qualcuno ha giocato al rialzo, signor giudice. Per questo Maraini pensava che avrebbe potuto convincerlo, l'amico del Presidente, l'uomo di Palazzo Madama: perché mentre lui, quel giorno, se ne stava seduto alla sua scrivania ad aspettare l'annuncio della liberazione, altri suoi colleghi sapevano già cosa avrebbero trovato nella Renault rossa.» «Chi gliel'ha raccontata questa storia, Riani?» «Lui», disse Amos porgendo a Finzi la foto di Notarmuzi in via Fani. «Addio, giudice. Mantieni le tue promesse.» Fece per attraversare la strada ma si accorse di avere ancora in mano qualcosa. «Stavo per fregarti la penna», disse porgendogli la stilografica. «La può tenere – rispose il magistrato. – Mi farebbe piacere, se la tenesse.»

Non ci fu nessuna stretta di mano.

XX

L'ultimo, di questa veridica vicenda,
con la quale si è solo cercato di obbedire al monito:
«Chi apre un periodo, lo chiuda».

«Da me o da te?» La domanda Margie la pose a suo modo, senza malizia ma neppure garantita ironia. Aveva fatto il giro per il Gianicolo, anche se allungava il percorso, perché era decisamente più piacevole e aveva il vantaggio, a quell'ora di rientro, di risparmiare loro il traffico del lungotevere. Ora stavano per immettersi nella Gianicolense, bretella di collegamento tra i quartieri in cui abitavano, e per continuare si imponeva una decisione. Amos, evidentemente immerso in ben altri pensieri, giocherellava con la Mont-Blanc di Finzi. «Ti ha lasciato pure il ricordino, quel fighetto?», osservò lei. Al semaforo a cui si erano fermati scattò il verde. «Allora, deciditi: da che parte giro?», gli chiese ancora una volta, e si capiva che aspettava la risposta con una certa trepidazione. Lui la guardò e le accarezzò la nuca, che sentì tremare appena appena: «Fai retromarcia», le disse. «Ma ti sei ammattito? Non ne hai ancora abbastanza? Amos, questa storia la devi chiudere, devi tornare te stesso, in ufficio c'è un sacco di lavoro in sospeso, i clienti protestano...» L'aveva avuta anche lui, la tentazione di tornare a Villa Celimontana a riprendersi la Volvo e i documenti, andare a casa, farsi una doccia, un salto al cinese e una dormita colossale. Aspettando di leggere sui giornali quello che Finzi sarebbe riuscito a concludere. Ma ormai aveva preso una decisione, e non sarebbe tornato indietro. «Torna indietro», ordinò dunque a Margie con fare perentorio, quindi le impartì tutte le istruzioni necessarie per portare a termine le ultime commissioni, pagare l'affitto

del suo appartamento e l'Iva dal commercialista. Le promise che si sarebbe fatto sentire il più presto possibile, e questa volta lei non ebbe nulla da obiettare, perché non aveva creduto a una sola parola. «Dove vuoi che ti lasci?» «A una fermata del 780. Scegli tu quale, tanto non ho fretta.» Margie vide che continuava a giocherellare con la stilografica, anzi la stava pure aprendo, svitando. Ritenne non fosse opportuno fargli notare che rischiava di macchiarsi, e continuò a badare alla strada. Amos ricompose la penna pochi secondi più tardi, se la mise in tasca e aspettò che Margie si decidesse ad accostare. Ormai stavano sul tragitto del 780 da qualche minuto ma lui aveva intenzione di raggiungere il capolinea solo a notte inoltrata.

Saranno state le due del mattino, il lungotevere deserto e l'ultimo autobus partito da un pezzo, quando Amos iniziò a scendere le scale che portavano al marciapiede che costeggiava il fiume. Lo prese sulla sinistra, camminando veloce nella penombra. Si era procurato un seghetto e, secondo istruzioni, forzò il piccolo cancello che si trovava inserito nel muro più o meno all'altezza del ponte romano. A prima vista sembrava proteggere una nicchia, e invece era l'imboccatura di un tunnel. Una via di fuga verso il fiume, pensò Amos mentre risaliva il cunicolo facendosi luce con una torcia elettrica. Probabilmente per scappare in barca; ma scappare da dove? Dopo alcuni minuti di marcia in quella specie di fogna un po' ridicola e romanzesca, Amos, sempre secondo istruzioni, si ritrovò davanti una scala a pioli arrugginita. In cima c'era una botola chiusa, e smuoverla non fu facile. Quando finalmente, sudato e ansimante, riuscì ad emergere nella cantina ex rifugio antiaereo che il generale Notarmuzi gli aveva descritto, erano già passate le tre. La prima cosa che il fascio di luce della sua torcia andò a colpire fu una stretta scala di pietra, che salì cercando di non fare rumore. Si ritrovò in un ambiente molto ampio, probabilmente non ancora a livello della strada. La scala infatti saliva ancora, ma Amos sapeva di aver già trovato la stanza che lo interessava. Era piena di mobili di tutti i tipi, valori ed epoche, alcuni protetti da teli di plastica o di tessuto, ma il più delle volte lasciati in balìa della polvere e delle ragnatele. Nell'ala sinistra erano stati ammassati i più antichi, che erano anche i più malconci: tavoli secondo impero, candelabri rococò, poltroncine rivestite di seta color albicocca, cassapanche in legno massello, orologi a pendolo, ottomane, paraventi, sedie a dondolo, un paio di secrétaire Luigi XV, un baldacchino smontato, e persino una casa delle bambole. Spostandosi verso destra aumentava il numero degli arredi moderni e di valore decisamente inferiore: una serie di tristissime scrivanie in alluminio, pile e pile di sedie metalliche, vetrine scorrevoli da appendere alle pareti, tubi al neon, un mucchio di pesanti stoffe piegate che potevano essere servite da tende oppure da tappeti. In questa zona c'erano anche oggetti più piccoli: portapenne in plastica, lampade da tavolo, acquerelli di gusto discutibile, tavolini per computer accessoriati di ruote girevoli. Su ognuno di essi, come sulla maggior parte dei mobili destinati a uso ufficio, Amos notò una targhetta che aveva già visto molte altre volte, attaccata ai banchi dei tribunali, ad esempio, come a quelli di scuola. «Provveditorato generale dello Stato», era scritto sulla targhetta.

Riani non aveva abbastanza tempo per chiedersi dov'era finito. Stava cercando un armadio in noce, con l'alzata lavorata, accanto al quale dovevano essercene altri due. Li trovò al secondo giro di torcia, perché erano tanto grandi e scuri che in un primo momento non li aveva distinti dalla parete. Avevano l'aria di essere usciti da una biblioteca o, meglio ancora, da una sacrestia, ed erano contraddistinti da una cifra romana intagliata all'apice dell'alzata. Amos scostò le ante del numero IV e si trovò di fronte dei cassetti blindati, che riuscì a forzare senza difficoltà.

Schede. Documenti. Liste. Faldoni. Pagine fitte, fogli spiegazzati, dossier che dovevano aver avuto vita difficile. Una mano reggeva la torcia, l'altra scorreva lo schedario. Con ingordigia. Vide timbri e intestazioni ufficiali, firme di uomini politici morti da tempo e di altri i cui nomi comparivano ancora nelle liste elettorali. Sfogliò ritagli di giornale sottolineati con rabbia, decine di matrici di assegni il cui importo non gli riuscì di calcolare. Scorse sigle

sconosciute e rapporti in lingue straniere, note e biglietti redatti con le più disparate calligrafie, mappe che indicavano la rotta di un aereo e l'indirizzo di un suo ex compagno mai inquisito. Scovò una foto di Ettore Ghia con dei pantaloni a zampa d'elefante appostato in un giardino pubblico, e il suo nome lo vide stampato in un'equazione che lo affascinò per qualche secondo: IVAN = AMOS RIANI.

Poi lo trovò. Un fascicolo di documenti che riconobbe subito, perché su un intero lato delle pagine, dalla parte che doveva essere stata a contatto con le cuciture della borsa, si notava ancora una macchia secca e scura che ne deformava i bordi, e non poteva essere altro che sangue. Stava per riporre il cassetto, quando notò, in calce al documento successivo a quello che aveva estratto, un foglio di carta azzurrina quasi inconsistente che esordiva con una scritta: «All'archivio del Comando centrale». Il seguito del testo, scandito in tre voci A, B e C, conteneva informazioni in codice, mentre l'ultimo punto, il più breve, era stato compilato per esteso.

D) Fondi Valeria (indesiderabile)
5.6.75. Raggiunta cascina segnalata a seguito intervento Compagnia territoriale.
Ore 11.45: operazione eseguita secondo ordini stabiliti.
Fondi Valeria (archiviare).

Romantica... Non era così che Tommaso Rodi aveva chiamato la morte di Valeria? Non era quello l'aggettivo che aveva fatto impallidire Dante Fabbri? Romantica... INDESIDERABILE... e poi l'ordine finale, secco, impietoso, ignobile: ARCHIVIARE. Non era mai stato sulla tomba di Valeria, ma quella fu esattamente l'impressione che provò davanti all'armadio IV, un attimo prima di sentire - o di credere di aver sentito - un rumore di passi sopra la sua testa. Si infilò i documenti nella cinta dei pantaloni, spense la torcia e al buio salì la seconda rampa della scala. Si trovò di fronte una porta che socchiuse il più silenziosamente possibile e mise un piede su qualcosa di morbido. Un tappeto, anzi un'intera corsia stesa lungo un corridoio. Riani si azzardò ad accendere ancora la torcia: le pareti del corridoio erano color avorio, la corsia verde e rossa bloccata da liste di ottone, e una porta in legno chiaro a concludere il tutto. Chiusa dall'esterno, ovviamente.

Amos spense di nuovo la torcia e rimase in ascolto alcuni secondi: silenzio assoluto. Riprovò a fare forza sulla maniglia: nessun risultato; sfondarla avrebbe fatto troppo rumore, e, anche se la curiosità era enorme, tornò sui suoi passi.

Stava per scendere anche oltre la stanza-magazzino, ma si accorse di aver lasciato sollevato il lembo del lenzuolo che copriva uno dei tavoli secondo impero. Quando si avvicinò per rimetterlo come lo aveva trovato, un lampadario a gocce di vetro appeso a una trave lì accanto si mise a tintinnare a una qualche corrente infiltratasi nel lato sinistro della stanza. Fu solo per questa ragione che Amos Riani, prima di sparire nel tunnel verso un futuro che non riusciva ancora ad immaginare, si accorse della sagoma bianca che lo fissava, immobile tra un trumeau e una console, seminascosta dagli ingombranti addobbi del baldacchino. Placido, splendido e incorruttibile, con la mano stretta sull'elsa della spada fatta a forma di demone mostruoso: l'Ares Sinibaldi.

Quello vero.

Il marmo aveva un colore diverso, più chiaro rispetto a quello della statua che aveva visto al museo. Sul naso del demone a fauci spalancate notò subito la piccola gobba di cui gli aveva parlato Francesco Claudio Maria, ultimo dei Sinibaldi e ipotetico quanto legittimo proprietario dell'Ares. Dovevano averlo portato lì da poco, perché sul carrello e sulle corde usate per trasportarlo non c'era traccia di polvere. Evidentemente, dopo la notizia della cartolina ritrovata nella borsa di M si era ritenuto opportuno metterlo al sicuro. La statua di Marte che qualcuno si era goduto in santa pace nel suo ufficio mentre la gente, a pochi metri da lì, pagava il biglietto senza sapere che ne avrebbe visto una copia, era dirimpettaia dell'armadio numero IV. Amos rimase immobile tra i due «arredi» per qualche minuto, mentre la luce dell'alba cominciava faticosamente a filtrare attraverso delle piccole grate infisse nella parete di sinistra. Poi mise la mano in tasca e ne estrasse la Mont-Blanc nera regalatagli da Finzi, quel giudice tanto presuntuoso da non

immaginare che si sarebbe accorto della microspia nascosta nella stilografica. Si avvicinò all'armadio, scostò le ante, riaprì i cassetti e rimise al loro posto i documenti che stavano nella borsa del Presidente.

In mano gli rimase il foglio celeste, quello in grado di dimostrare che la morte di Valeria era stata un'esecuzione premeditata. Riani esitò. Per un attimo. Si chiese se Valeria meritasse davvero di tornare nell'armadio. Avevano creduto negli stessi errori, loro due. Per questo lei, ora, gli apparteneva.

Fu così che Amos Riani, portando Valeria con sé, si immerse nella botola che lo avrebbe ricondotto al Tevere. Nell'armadio, sui documenti del Presidente, aveva lasciato la Mont-Blanc nera.

Indice

Capitolo I 7
Dove si inizia a raccontare di Amos Riani, personaggio dal passato difficile, alla ricerca di un nuovo giorno.

Capitolo II 11
Di come Amos scoprì, a proprie spese, da cosa erano state prodotte le vibrazioni negative che affliggevano la sua segretaria e il suo computer.

Capitolo III 18
In cui si comincia ad esaminare il «caso M» esponendo argomenti che permetteranno al lettore di esercitare il proprio giudizio e la propria riflessione. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti è meditato e intenzionale.

Capitolo IV 23
Del modo in cui il senatore Maraini indusse Amos a raccontargli come avrebbe rapito il Presidente se fosse toccato a lui dirigere l'azione. Svelando solo alla fine il suo vero obiettivo.

Capitolo V 29
In cui si pongono domande di vario genere, tutte destinate a trovare un'adeguata risposta. Prima o poi.

Capitolo VI 36
Capitolo breve, che ha tutta l'aria di una divagazione, e contiene invece un argomento di estrema importanza.

Capitolo VII 39
Dove si discute di furgoni, prigioni, carcerieri, letture della mano, e della controversa identità dell'ingegner Altobelli.

Capitolo VIII 45
In cui Amos Riani giunge a una stimolante conclusione riguardo alla prigione del popolo. Ragion per cui si comincia a parlare chiaro. E in latino

Capitolo IX 50
Dove si avverte, come nei Misteri d'Elx: «Algùn misterio ocultado quiere Dios que nos sea revelado»

Capitolo X 55
Che siete pregati di leggere solo nella misura in cui lo desiderate.

Capitolo XI 59
Che inizia in via Montalcini e finisce trattando di materie talmente serie, che alcuni lettori potrebbero anche non trovarlo di loro gradimento.

Capitolo XII 67
Nel quale esce di scena un personaggio chiave di questa storia, sostituito da una strana voce che da qualche tempo Amos sentiva crescergli dentro.

Capitolo XIII 74
In cui si continua a discutere di «misteri» (medioevali e non solo) molto più attuali e verosimili di quanto a prima vista si potrebbe credere.

Capitolo XIV 81
Inchiesta a Venezia. Dove avvengono fatti degni di essere seguiti e riportati.

Capitolo XV 88
Del lento ma prudente rientro di Amos a Roma. Dove lo aspettano Margie, un retrobottega New Age e un fondamentale messaggio postumo.

Capitolo XVI 94
Dove si disquisisce di insetti, fattorie, canali marziani e una coppia di «Giusti».

Capitolo XVII 102
Nel quale si tratta di argomenti che saranno meglio apprezzati da coloro che meglio li comprenderanno.

Capitolo XVIII 107
Ovvero: «Vita eterna a chi muore nella fede».

Capitolo XIX 112
Del modo in cui fu ucciso il Presidente M.

Capitolo XX 117
L'ultimo, di questa veridica vicenda, nella quale si è solo cercato di obbedire al monito: «Chi apre un periodo, lo chiuda».

Nella rete del secolo

1. Goran Todorovič
   Sarajevo: Cronaca delle illusioni perdute

2. G. B. Zorzoli
   Dopo è troppo tardi

3. Gian Carlo Corada
   Lafolè. Un dramma dell'Italia coloniale

4. Alberto Franceschini, Anna Samueli
   La borsa del Presidente. Ritorno agli anni di piombo

DeGenerazione Novanta

1. Niccolò Ammaniti, Lucia Assirelli, Marcello Berengo Gardin *e altri*
   La giungla sotto l'asfalto

2. Luisa Brancaccio, Enrica Brocardo, Carla Carinci *e altre*
   Bambine cattive

3. Niccolò Ammaniti
   Branchie!

4. Marcello Fattore
   Dichiarazione di conformità per veicoli di tipo omologato

5. Lorenzo Declich, Anatole Pierre Fuksas
   Parsifal

6. Francesca Fini
   Così parlò Mickey Mouse

7. Giovanni Paris
   Marmitte. Aspettando il motorino con Cattiveria

Fuori collana:

Luigi Pestalozza
Il gioco e la guerra

Gesualdo Bufalino, Gina Lagorio, Dacia Maraini, Saverio Strati *e altri*
Fare e disfare è tutto un lavorare

Finito di stampare nel mese di febbraio 1997
dalla Tipografia O.GRA.RO., Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Alberto Franceschini

Fondatore, con Renato Curcio e Mara Cagol, delle Brigate Rosse. Arrestato nel 1974 e condannato per organizzazione di banda armata e sequestro di persona, ha trascorso 18 anni in carcere. Dissociatosi dalla lotta armata nel 1982, oggi vive e lavora a Roma. Nel 1988 ha scritto, con Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi, «Mara, Renato ed io. Storia dei fondatori delle BR», edito da Mondadori.

Anna Samueli

Veneziana, sceneggiatrice e pubblicista.

(10)

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di Roma

Ufficio del Sostituto Procuratore Dr. Franco IONTA
Città Giudiziaria - Piazzale Clodio - 00195 - R O M A
☎06/38792327 - Fax.06/38792315

---oooOooo---

Nr. 6065/98R

VERBALE DI INTERROGATORIO DI PERSONA INDAGATA IN PROCEDIMENTO CONNESSO

Il giorno 25 giugno 1999, alle ore 10.10, in Roma Procura della Repubblica presso il Tribunale - stanza 346, V° piano, avanti al P.M. Dr. Franco IONTA assistito per la redazione del presente verbale dagli Ufficiali e Agenti di P.G. M.llo Capo G. di F. Andrea SPARACINO e Assistente Capo della P. di S. Piersalvatore MARRATZU della Sezione P.G. in sede è comparso previa convocazione:
*** MORUCCI Valerio, in altri atti generalizzato.**
Confermo la nomina, di fiducia dell' Avv.to Maddalena DE GREGORIO del Foro di Roma con studio in questa Via Guido RENI n.2.
Si da atto che è presente l' Avv.to Maddalena DE GREGORIO.
Intendo rispondere ma limitatamente a questioni che non riguardino responsabilità di persone non già condannate.

A D.R. Ricordo perfettamente di essere stato sentito dalla Commissione Stragi presieduta dal Sen. PELLEGRINO il 18 giugno 1997 e ricordo altresì quale fu la mia risposta a una domanda dell'On. ZANI. Sulla base della sua osservazione riferita al luogo ove avvenivano le riunioni del Comitato esecutivo delle B.R. durante il sequestro MORO, io risposi che sarebbe stato utile per la Commissione domandare a MORETTI dettagli al riguardo. Ciò perchè io sapevo che MORETTI durante il sequestro partecipava a Firenze a riunioni del Comitato esecutivo ma non avevo e non ho mai avuto cognizione del luogo ove tali riunioni avvenissero. Poichè per prassi consolidata dell'organizzazione era impossibile che uno dei componenti del Comitato esecutivo fosse il titolare, quale proprietario o affittuario, della casa dove avvenivano le riunioni, io ipotizzai che MORETTI potesse conoscere e dunque rivelare chi fosse il militante che aveva procurato all'organizzazione le casa; ciò affinchè il MORETTI potesse sciogliere i dubbi e i sospetti avanzati sul luogo delle riunioni del Comitato esecutivo.

A D.R. Mai ho sentito nominare il nome di Igor MARKEVITCH di cui ho recentemente letto sui giornali, quale possibile "anfitrione" della casa delle riunioni del Comitato esecutivo.

A D.R. Nulla so per conoscenza diretta circa gli episodi che culminarono nell'uccisione di Mario SALVI. Ho soltanto notizie apprese dai giornali.

Letto, confermato, sottoscritto. Chiuso alle ore 10,30.

IL SOST. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
(Dott. Franco IONTA)